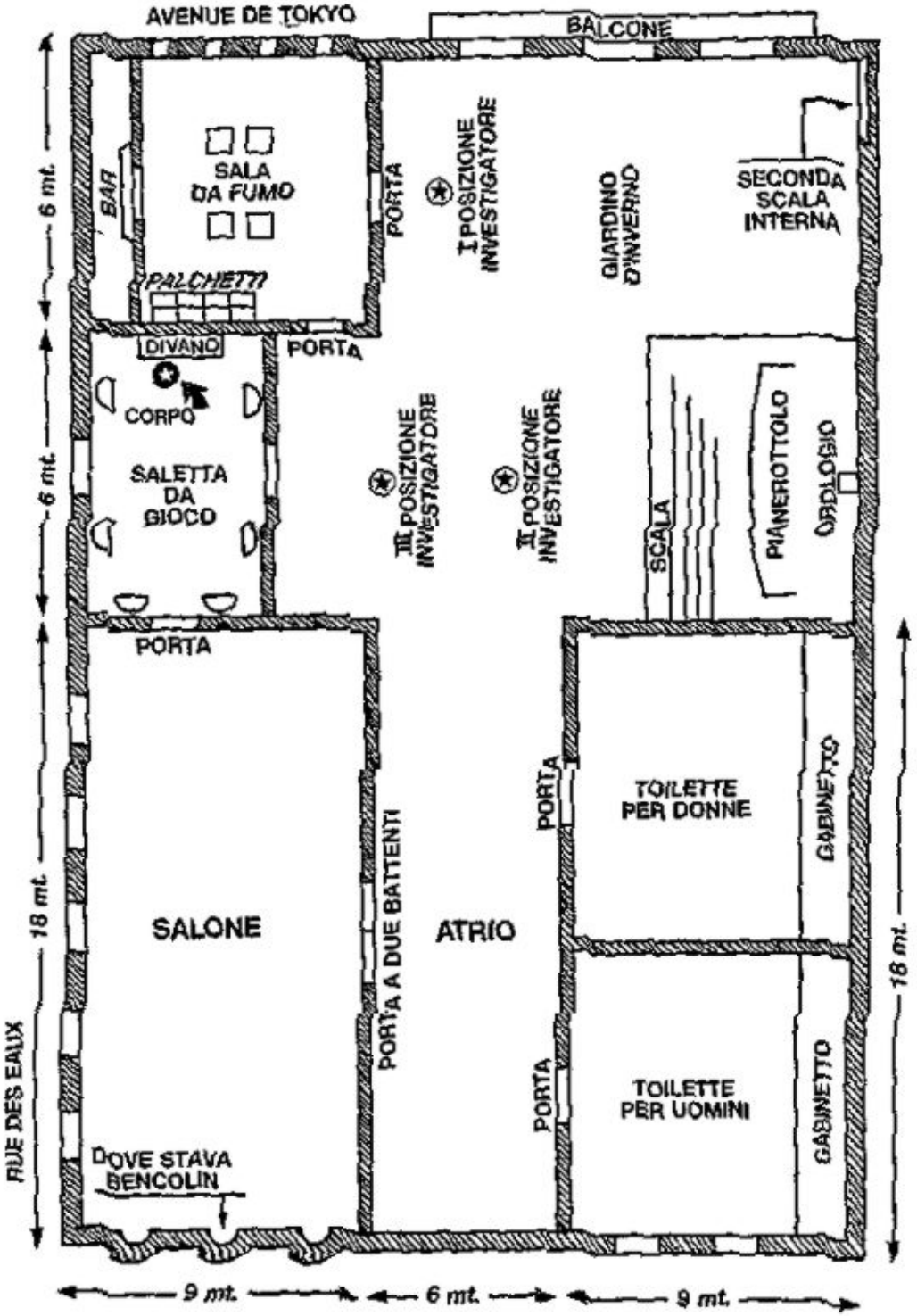
JOHN DICKSON CARR
IL MOSTRO DEL PLENILUNIO
(It Walks By Night, 1930)

A Wooda Nicolas e Julia Carr

PIANTA DEL PRIMO PIANO



VISIT…

1
Il patrono dei becchini

"E uno dei più spaventosi fra questi mostri della notte (che si trovano anche nella nostra ridente terra di Francia) è una figura terrificante che durante il giorno può nascondersi sotto l'aspetto di un bell'uomo, oppure di una graziosa donna sorridente: ma durante la notte diventa un'orribile bestia dagli artigli sporchi di sangue. Così vi dico, perfino a voi che vivete nella città di Parigi, quando la vostra lampada durante la notte sparge una luce fioca, e voi sentite un lieve battito di dita sui vetri della vostra finestra, non aprite la porta a questo ingannevole viandante che..."

Questo brano spiccava con chiaro significato nella storia scritta in una strana e contorta lingua francese dall'arcivescovo Betognolles di Rouen, verso la metà del XV secolo. Nel pomeriggio, Bencolin mi aveva inviato il libro, ora aperto sulla scrivania mentre mi vestivo per pranzo. Nel disordine di spazzole e altri arnesi da toilette, quelle strane parole mi suggestionavano dalla pagina aperta del libro. Bencolin aveva accompagnato il volume con questa nota: "Il libro è stato trovato in possesso di Laurent; ed ora puoi farti un'idea di che razza di uomo sia".

Gli avvenimenti di cui sto per parlarvi ebbero inizio a Parigi alle otto di una sera d'aprile, mentre scorrevo queste parole. Ero appena giunto da Nizza, in risposta a un sibillino telegramma di Bencolin che si limitava a dire: "C'è in vista un certo pericolo; ti interessa?". Io gli avevo telegrafato: "Sì", senza neppure sapere cosa intendesse dire il mio amico. Finora non sapevo infatti nulla dell'uomo che doveva uccidere il duca di Saligny e che si sarebbe insinuato nei nostri sogni col suo sorriso maligno.

Alle nove, Bencolin suonò il campanello, ed ebbi subito il presentimento che sarebbero avvenute delle cose spiacevoli. Quel suo modo di fare un po' imbarazzato nascondeva probabilmente qualcosa. Si era messo a sedere sulla tavola vicino a me, nel mio salotto, e io mi lasciavo incantare dalla sua voce grave e raffinata, fascinosa come lo era Bencolin, che ispirava subito simpatia e rispetto, anche a detta di altri.

Studiai il suo viso, che era girato di tre quarti: le palpebre abbassate, quell'espressione scherzosa e indulgente insieme, le sopracciglia arcuate, gli occhi scuri dalla luce velata.

Dal naso sottile e aquilino partivano due rughe profonde che scendevano

fino ai lati della bocca; un debole sorriso gli errava fra i baffi appena accennati e il pizzo nero. E, all'epoca di questa storia, i capelli neri di Bencolin cominciavano a striarsi di grigio. Sopra il bianco della cravatta e della camicia, la sua testa sembrava un dipinto rinascimentale esposto alla luce fioca della lampada.

Bencolin, parlando, si limitava a scrollare ogni tanto le spalle e non alzava mai il tono della voce; eppure, quando vi succedeva di trovarvi fra la gente in compagnia di quest'uomo, vi sentivate stranamente impacciati. Ecco chi era il signor Henri Bencolin, che al tempo dei fatti che sto per raccontarvi era *Juge d'instruction*, consigliere di Corte Suprema e capo della polizia.

Lo conoscevo da moltissimi anni, poiché era stato il migliore amico dì mio fratello, al tempo in cui erano in collegio in America. Quando ero un ragazzo, Bencolin era solito venirci a trovare ogni anno; mi regalava una quantità di giocattoli e mi raccontava le storie più deliziose e terrificanti. Non lo conobbi a fondo e non seppi quale professione esercitasse, se non dopo che andai ad abitare nella sua stessa città. E i molteplici volti di Parigi «luce e ombra, profumo, rischio, salotti, camerini di attori, case equivoche e la ghigliottina» erano per lui lavoro d'ogni giorno; una Babilonia e un carnevale attraverso cui Bencolin passava di continuo in nome della legge. I ciuffi aguzzi dei suoi capelli, il pizzetto appuntito, gli occhi corrugati e il sorriso ambiguo erano noti ovunque egli andasse; e, qualunque cosa succedesse, la sua espressione era sempre quella di un uomo intento a meditare su un bicchiere di vino; se ne stava solo nel suo ufficio, con le dita che scorrevano su una mappa di Parigi, si muovevano attraverso strade illuminate e oscure e si fermavano su una casa; Bencolin diceva poche parole al telefono e immediatamente la trappola della polizia scattava. Io non avevo mai condotto un'indagine con lui fino a quella notte del 23 aprile 1927, quando ci trovammo alla ricerca di un assassino.

Parigi scintillava alla luce dei suoi mille lampioni, mentre scendevamo le scale e puntavamo verso la mia auto. Bencolin si fermò per accendere un sigaro, poi esclamò: «Un uomo sta correndo un grave pericolo. Non dovrei occuparmene, ma poiché mi ha chiesto personalmente aiuto... È Raoul Saligny, l'invincibile spadaccino, l'idolo dei salotti! È grottesco, no? Un individuo troppo leggero e fastidioso per i miei gusti, ma un'eccellente pasta d'uomo. Bene, te ne parlerò più tardi. Adesso andiamo a pranzo, poi ci recheremo da Fenelli.»

Durante il pranzo a Les Ambassadeurs, Bencolin non fece più cenno

all'argomento, si limitò a fare qualche considerazione sul pericolo dei licantropi. La parola "licantropi", associata al pericolo che minacciava Raoul Jourdain, sesto duca de Saligny, mi fece restare a bocca aperta, e avevo la netta impressione che anche Bencolin fosse turbato. Non feci più caso a quel che mangiavo, occupato com'ero a tentare di ricordarmi qualcosa «un articolo di giornale, o un pettegolezzo di salotto» che connettesse Saligny con un tale orrore. Il guaio era che, di quell'uomo, i giornali parlavano fin troppo.

Le notizie su di lui erano all'ordine del giorno: "Si suppone che domani il duca di Saligny darà del filo da torcere a Lacoste, nelle semifinali di Wimbledon". Oppure si raccontava in che modo il duca avesse messo K.O. qualche peso massimo in un incontro amichevole; quel tipo sparava, cavalcava e tirava di scherma con tale successo, ed era così fotografato, che era diventato una specie di fantastica leggenda. Grande aristocratico, di cultura un po' limitata, ma dal fascino schietto, il duca era un bell'uomo biondo, gioviale e dinamico. Non lo conoscevo personalmente, benché avessi avuto una volta l'onore di incontrarmi con lui per una partita di scherma nella sala d'armi Maitre Terlin. Era un avversario corretto, duro ed elastico nello stesso tempo, dallo sguardo impenetrabile. Era dotato di una guardia ingannevole e possente, e conosceva un'infinità di colpi segreti della scuola italiana.

Bencolin e io avevamo già terminato il nostro pranzo, prima che avessi ricordato tutto. Saligny doveva sposarsi, o forse si era già sposato; a Nizza, nelle ultime settimane, non avevo prestato molta attenzione ai giornali, ma mi tornò all'orecchio l'eco di qualche commento: "La sposa è bella", mi aveva detto un amico, "e lui è un marito che sa molto bene il fatto suo".

Erano le undici e dieci quando lasciammo Les Ambassadeurs per raggiungere il Fenelli. Il ristorante Fenelli, situato nei pressi del Quai de Tokyo, era il più recente locale alla moda per turisti e veniva contrabbandato per un posto di prim'ordine, una combinazione tra il ristorante e il locale notturno.

Al di là del muro di cinta, in cima alla collina oltre il fiume scintillante di luci, si levava il fabbricato a due piani di pietra grigia, con le finestre sull'angolo della Rue des Eaux. Per dargli tono, il proprietario, Fenelli, mandava biglietti d'invito con l'unico scopo di attirare il cliente e fargli perdere denaro alla roulette del piano superiore.

La strada era piena di automobili, quando attraversammo il cancello e ci inoltrammo nel vialetto che conduceva alla porta d'ingresso. Entrammo in

un grande vestibolo rivestito di marmo, alla cui destra si apriva una sala da pranzo; a sinistra c'era l'American bar, frequentato da un pubblico scelto e rumoroso. L'ambiente era inondato di luce che si sprigionava a fiotti dalle pareti, mentre dalla sala da pranzo giungeva il suono indiavolato di una banda jazz. Bencolin non si fermò al pianterreno, ma mi guidò verso una scala di marmo, nella parte posteriore del fabbricato.

Finora Bencolin non aveva fatto alcun cenno allo scopo che ci aveva condotto lì: stava cercando qualcuno tra la folla; alla fine scorse il suo uomo, seduto presso la porta del bar, evidentemente perplesso.

Era un individuo di corporatura molto robusta, che indossava un abito piuttosto logoro; i capelli, castano-rossicci, gli si rizzavano scarmigliati sulla fronte. Aveva un viso rubicondo e portava delle lenti quadrate attraverso cui trasparivano due occhi azzurro-pallido, dall'espressione ingenua e insieme concentrata. Quando parlava, gesticolava e scuoteva le spalle, mentre i suoi grossi baffi color bronzo si agitavano.

Fu così che conobbi il dottor Hugo Grafenstein, proprietario e direttore della clinica psichiatrico-neurologica dell'Università di Vienna. Parlava francese con un marcato accento straniero, ma molto correttamente. Mentre ci avviavamo su per le scale, due uomini uscirono dal bar e chiusero la porta dietro di noi.

Sulla sommità della scala, un inserviente in uniforme ci chiese i documenti. Ci trovammo in un ampio vestibolo col pavimento coperto da un tappeto rosso; dalla doppia porta del salone che fronteggiava la Rue des Eaux giungeva un gran brusìo di voci. Ci fermammo sulla soglia della sala, e Bencolin cominciò a scrutare quelli che vi si trovavano. Era una stanza molto ampia, dalle pareti rivestite di legno scuro e illuminata da tre lampadari di cristallo che pendevano dal soffitto alto; nella parete di fronte all'entrata si apriva una fila di finestre velate da tende, che davano sulla strada. Nella parete alla nostra sinistra c'erano alcune nicchie nascoste da cortine, dove ci si poteva appartare per bere; nell'ultima parete, alla nostra destra, si apriva una piccola porta. Tavoli di roulette erano in funzione sotto i tre grandi lampadari di cristallo; i giocatori vi indugiavano attorno, sfiorandosi con le spalle e parlando fra loro a voce bassa. La voce acuta del croupier annunciò: «*Le jeu est fait, 'sieurs et dames: rien ne va plus.*»

I giocatori tacquero, e da ogni angolo della sala si poteva distinguere il ticchettio della pallina che girava. La voce del croupier annunciò ancora: «*Vingt-deux, noir, 'sieurs et dames...*»

Una donna rise; un uomo si allontanò dal tavolo, rigido e col viso impas-

sibile. Accese una sigaretta con un gesto nervoso, e la fiamma dell'accendino tremò nel cavo della sua mano; abbozzò un sorriso languido, mentre il suo sguardo vagava attorno, inquieto. Udii una voce squillante che imprecò in inglese. Per un attimo la stanza cadde nel silenzio, impregnata di profumo, di fumo di sigarette e di odore di cipria; si udiva solo un tintinnio di braccialetti e un rumore di passi, poi il brusio ricominciò.

Era una folla di gente elegantissima, agitata e sfrontata; tutti sembravano leggermente brilli. La luce violenta rivelava il pallore dei volti e il logorio dell'arredamento; il frastuono del jazz saliva dal piano inferiore e si mescolava al ronzio dei ventilatori e al tintinnio dei bicchieri. L'atmosfera generale dava l'idea che quella gente fosse un po' isterica.

«Sarà meglio che ci sediamo in una di queste nicchie» disse Bencolin.

Ci sedemmo in una nicchia semicircolare, dai sedili imbottiti, con un tavolino rotondo al centro e isolata dal resto del salone per mezzo di cortine. Una lampada dal paralume rosa spargeva la sua luce sul tavolo. Bencolin si sedette di là dal tavolo, di fronte alla sala; io e Grafenstein ai suoi lati. Ci sentivamo perfettamente isolati dagli altri. Bencolin aveva preso in mano un sigaro e andava rigirandolo fra le dita, mentre studiava la folla con occhi indifferenti; rimanemmo in silenzio in attesa che il cameriere finisse di servirci i cocktail. Il dottor Grafenstein assaggiò il suo e fece una smorfia di disgusto, poi cominciò a spingere distrattamente il bicchiere avanti e indietro sul tavolo.

«Che assurdità! Detesto questo genere di cose» esclamò il grosso austriaco, con uno slancio improvviso «compreso il cocktail che ho in mano.» Il bicchiere era sottile fra le dita, e lui lo guardava con occhi talmente pieni di disprezzo che sembrava avesse voglia di spezzarlo; poi fissò Bencolin al di sopra delle lenti.

«Bene, eccomi qui. Mi avevate accennato a qualcosa che interessava il mio lavoro, no?»

Bencolin accese il sigaro, poi soffiò sul fiammifero con aria pensosa.

«Infatti; sono preoccupato per un caso che riguarda il vostro campo e ho pensato di approfittare del consiglio di uno specialista come voi. Ho promesso al mio giovane amico qui presente che mi avrebbe seguito nel mio lavoro; comincerò col chiedervi un'informazione.»

«Dite...»

«Il duca dì Saligny è un uomo ricco, piacevole e ancora giovane. Si è sposato oggi con una ragazza molto attraente: una storia che definirei cinematografica. So che sono qui tutt'e due, questa sera.»

Grafenstein borbottò: «Ai miei tempi, dopo la cerimonia si andava in viaggio di nozze. Non eravamo così superficiali: questo è il male, Bencolin. Le ripercussioni sulla mente...»

«Sembra che nei matrimoni di oggi la *privacy* sia una specie di colpa sociale» ribatté Bencolin. «Bisogna comportarsi in pubblico come se si fosse sposati da vent'anni e in privato come se non si fosse sposati affatto. Ma, del resto, questo non mi riguarda. E poi, forse, dipende da motivi più profondi... Nessuno di voi ha sentito parlare della sposa?»

«Io no» brontolò Grafenstein, agitandosi.

«Si tratta della signora Louise Laurent. Quattro anni fa era sposata con un certo Alexander Laurent, che poco dopo fu rinchiuso in un manicomio criminale.»

«Accidenti!» esclamò Grafenstein, battendo un pugno sul tavolo. «Intendete parlare di quell'Alexandre Laurent che mi fecero esaminare?»

«Proprio il vostro caso prediletto, credo, dottore. Mi sembra di ricordare che sull'argomento abbiate scritto molti saggi eruditi.»

«Laurent, sicuro! Certo che lo ricordo: che cosa volete sapere di lui?»

«Parlatemene in generale, se non vi dispiace; sto cercando un'ispirazione.»

«Bene» cominciò Grafenstein «si tratta di un puro caso di iperestesia, cioè assassinio a sfondo erotico; ma non avevo mai trovato un paziente che avesse tentato di uccidere la propria moglie per iperestesia. Laurent, poco dopo il matrimonio, assalì la moglie con un rasoio, mi sembra; la fortuna volle che la signora fosse dotata di una forza piuttosto insolita: riuscì a sfuggirgli e lo rinchiuse in una stanza, finché qualcuno arrivò a soccorrerla. Io mi trovavo casualmente a Tours per ragioni di lavoro e fui chiamato a visitarlo: era sorprendente, aveva la mente perfettamente lucida e un modo di fare calmo e tranquillo. Non gli riscontrai alcuna alterazione mentale... sembrava anzi piuttosto divertito all'idea... ma c'erano in lui chiare tracce di epilessia ereditaria. Non aveva imperfezioni fisiche, se si eccettua una leggera debolezza della vista, affaticata certo dal troppo studio. Alto e ben fatto, senza alcun segno di degenerazione anatomica, Alexandre Laurent aveva una barbetta bruna e portava gli occhiali; i suoi occhi erano scuri e miti, ma assai penetranti, e il pallore del volto accentuava la singolare acutezza di quello sguardo. Era senza dubbio uno dei migliori linguisti che io abbia mai incontrato: parlava perfettamente il tedesco senza alcun accento.»

"Posso spiegarvi il mio caso' mi disse con molta calma, 'ma se c'è nella

mia mente una relazione tra turbamento erotico e delitto, questa è sicuramente inconscia. Non credo che si tratti di un fatto ereditario: molto probabilmente tutto deriva dalle mie letture.'"

Il dottor Grafenstein parlava con lentezza, quasi cercando le parole.

«Laurent mi disse anche: "Soffro di un'eccessiva tensione del sistema nervoso; fin da quando avevo solo undici anni... ricordo di essere stato un bambino precoce, se questo può aiutarvi... ho sempre scelto le mie letture secondo un criterio ben determinato: Scherr, Friedrich, Dessoir, per quanto riguarda la libertà dei costumi nel Medioevo; Svetonio e Friedlander a proposito della cosiddetta 'perversione morale' di Roma; ho letto con particolare attenzione le cronache sui Borgia e gli scritti del Marchese de Sade; per non parlare di Upminsing, con la sua *Vita di Gilles de Rais..."*.»

Si interruppe un momento, poi proseguì.

«Mi spiace, ma non riesco a ricordare tutte le opere che Laurent citava; ricordo però che aveva una predilezione per scrittori fantasiosi come Baudelaire, De Quincey, Poe; questi ultimi due li leggeva in inglese, lingua che gli era familiare quanto il tedesco. Diceva di sentirsi talvolta come sopraffatto da un impulso che lo spingeva a provar piacere alla vista del sangue... sangue umano o di animali... ma senza alcuna sensazione erotica; era come se fosse affamato e avesse potuto sfamarsi soltanto uccidendo; o meglio, era preso dall'euforia che si prova guardando un'opera d'arte: una sensazione molto potente.»

"Oh, avreste dovuto vederlo! Se ne stava su una piccola sedia posta sotto una lampada, le mani sulle ginocchia, e mi sorrideva; e mentre parlava, i suoi occhi si allargavano enormemente, e il suo sorriso diventava più aperto. Aveva le mani morbide e bianche, bianche come il suo viso. La barbetta scura, sebbene fosse molto curata, sembrava spelacchiata, come rosicchiata.

"'Ho ucciso spesso' mi disse. 'Voi lo apprendete oggi per la prima volta. Amo molto mia moglie, l'amo al punto che ho sentito il bisogno di ammazzarla; conoscete la leggenda del lupo mannaro?... C'erano tante pecore in un prato, oltre la periferia di Tours, non molto tempo fa, Herr Doktor. Ne uccisi una e poi pensai che sarebbe stato piacevole uccidere anche la moglie del pastore che abitava lì vicino. Ho un sistema per introdurmi nelle case, Herr Doktor, un sistema che nessuno conosce all'infuori di me. Quella notte bussai alle imposte per chiamare la donna, che però si rifiutò di uscire: penso che fosse spaventata dal sangue che mi macchiava la bocca; ma ero ormai stanco e la lasciai perdere.'

"Scuoteva spesso le spalle come chi soffre di una malattia nervosa, e una volta mi toccò il braccio. Di solito, però, se ne stava quieto e sorridente, con quella sua barba morbida e con gli occhi dilatati dietro le lenti. Oh, sì, ricordo un'altra cosa che mi fece impressione. Disse: 'Adesso mi rinchiuderanno, Herr Doktor; sarebbe meglio che non lo facessero, perché tanto non potranno tenermi rinchiuso a lungo. Conoscete queste belle parole? «Oh, chiamami, e io correrò da te, amore.» Dite loro di ricordarle'."

Col suo racconto così ricco di particolari, il grosso austriaco aveva creato un quadro raccapricciante.

«Disse così?» domandò Bencolin, dopo una pausa. «Bene, dottore, voglio occuparmi di questa storia e penso che interesserà anche voi. Io non ero presente al processo; seppi tutto dalla *Gazette des Tribunaux,* che di solito riporta le notizie con molta precisione. Laurent proviene da una buona famiglia e ha dei parenti a Tours; inoltre è ricco, e così venne inviato là, in quella casa di cura privata, da cui fuggì dieci mesi or sono, nell'agosto dell'anno scorso. E adesso, quando è già troppo tardi, lo so, abbiamo potuto ricostruire i suoi movimenti. Per prima cosa, si recò nella vostra città, dottore, a Vienna. Lì si è sottoposto alle cure del dottor Rothswold...»

Grafenstein emise un'esclamazione.

«Oh, capisco» disse Bencolin, rivolgendosi a me. «Questo Rothswold era uno di quei medici per metà geni e per metà ciarlatani, molto noto nel campo della chirurgia criminale.»

«Rothswold fu assassinato proprio una decina di mesi fa» aggiunse Grafenstein.

«L'ho sentito dire. La polizia di Parigi vi informerà che l'ha ucciso Laurent.»

«Rothswold era specializzato in chirurgia plastica» aggiunse Grafenstein «e questa potrebbe essere una buona traccia per voi, no?»

«Penso di sì. Non sappiamo in che modo Laurent abbia alterato i suoi lineamenti. La polizia viennese raccolse la testimonianza dell'infermiera di Rothswold, la quale sapeva che un paziente era stato nella loro clinica per sottoporsi a un'operazione di plastica facciale. Tuttavia, lei non aveva mai visto Laurent. Rothswold praticava lui stesso l'anestesia e, mentre l'infermiera preparava l'occorrente, il viso del paziente era avvolto dalle bende.»

Finora Bencolin era rimasto immobile, con gli occhi fissi sulla folla, senza mai alzare la voce. Ma adesso nella sua voce s'era aggiunto un fremito.

«Che bel quadro da Grand Guignol per un uomo dotato d'immaginazio-

ne! La casa di Rothswold, un villino nascosto fra i pioppi fuori della Kirchofstrasse, una luce fioca che traspare dalla finestra della sala operatoria... Laurent lasciò quella casa durante una notte dello scorso anno: un poliziotto vide un uomo con due valigie che usciva dal cancello del villino. Quell'uomo gli augurò la buona notte e poi si allontanò lungo la strada, fischiettando allegramente. A notte alta, un vicino telefonò lamentandosi perché i gatti facevano uno strepito infernale nel cortile della casa di Rothswold.»

"C'era ancora luce nella sala operatoria: la testa di Rothswold venne rinvenuta immersa in una delle sue stesse bacinelle d'alcol, su uno scaffale, ma non c'era traccia del corpo."

Mi sembrava che fuori, nel salone, le voci fossero divenute più acute. Era nata una certa agitazione e le luci adesso, erano più crude e più fredde. Bencolin lasciò cadere il sigaro nel portacenere e bevve il suo cocktail fino all'ultima goccia. Sembrava del tutto assente. Grafenstein dondolava lentamente la testa, battendo la punta delle dita l'una contro l'altra.

«Laurent è a Parigi» disse Bencolin, scrollando le spalle.

2
Il mostro del plenilunio

«Quello che mi ha colpito» continuò Bencolin «è una frase di Laurent: "Ho un sistema per entrare nelle case, un sistema che nessuno conosce all'infuori di me". Non credo che noi della polizia siamo tutti cretini: eppure com'è che non siamo riusciti a trovarlo?... No, sarà meglio che vi racconti la storia con ordine. Dobbiamo tornare indietro nel tempo, fino a due anni fa, quando Laurent fu ricoverato in manicomio. Il matrimonio, naturalmente, fu annullato, e sua moglie si trasferì a Parigi, dove viveva sola, usufruendo di una piccola rendita personale e conducendo una vita molto ritirata. Aveva ricevuto uno choc così violento che provava orrore per tutti gli uomini.» L'investigatore scrollò di nuovo le spalle. «Ma che volete? L'attrazione che la signora esercitò sul duca de Saligny fu tale, a quanto sembra, che lui ne fu ben presto conquistato.»

Bencolin restò un attimo in silenzio, guardando il bicchiere con aria meditativa.

«Bene, il loro fidanzamento fu annunciato nel gennaio dell'anno scorso, e in agosto, come ho già detto, Laurent fuggì. Doveva essere informato del fidanzamento, dal momento che tutti i giornali ne parlavano. La signora

era terrorizzata, poiché interpretava la fuga dell'ex marito come un suo gentile avvertimento: lui voleva dirle, o così le sembrava, che il suo amore a base di rasoiate era rimasto immutato. Rimandò per questa ragione le nozze, sperando che nel frattempo Laurent venisse catturato. Be', purtroppo Laurent è ancora oggi uccel di bosco. Saligny portò pazienza per un po' di tempo, ma poi non volle più aspettare; perfino una grave caduta da cavallo non *smorzò i suoi ardori,* e *la data* del matrimonio venne fissata.»

Bencolin si appoggiò al tavolino.

«Due giorni fa, Laurent ha inviato al duca una lettera in cui diceva semplicemente: "Farete meglio a non sposarla; io vi sto osservando molto da vicino, anche se voi non ve ne accorgete". Signori, interpretate il tutto come meglio credete. I fatti sono questi: riservo le mie conclusioni per il rapporto che farò in tribunale. Il duca di Saligny mi ha portato la lettera in questione quando avevo appena finito di seguire le tracce di Laurent, che mi avevano condotto al dottor Rothswold. La lettera era scritta senza alcun dubbio da Laurent, perché l'abbiamo confrontata con un campione della sua calligrafia inviatoci da Tours; inoltre, il suo significato era inequivocabile. Saligny è un tipo emotivo e penso fosse piuttosto spaventato; tanto lui che Louise hanno affrettato il matrimonio, ma vedrete da voi che in questo momento Saligny predilige i luoghi molto frequentati, in attesa che i miei uomini mettano le mani su Laurent.»

Grafenstein si schiarì la voce.

«Non riesco a capire come tutto ciò possa interessarmi» disse rudemente. «Non sono un poliziotto, e l'attesa di un delitto non è per nulla interessante, in nome di Dio!»

«No?» domandò Bencolin, aggrottando la fronte. «Be', se uno psichiatra non riesce a vedere un fatto evidente per chiunque, che cosa posso farci? In ogni modo, la faccenda mi preoccupa.»

Appoggiò i gomiti al tavolino e si strinse la testa fra le mani, con aria irritata. Io osservai: «Che bella luna di miele, sempre con la polizia alle calcagna! E la duchessa lo sopporta?»

«Sono ben poche le strade attraverso cui Laurent avrebbe potuto varcare la frontiera francese...» stava riflettendo Bencolin. Poi si riscosse e rispose alla mia domanda. «La signora? Lo vedrete da voi, poiché sta venendo da questa parte. Mi domando dov'è suo marito; l'ho cercato tutta la sera e so che devono essere qui insieme.»

La signora si dirigeva lentamente verso di noi. I capelli nerissimi e lucenti, che portava divisi e molto tirati sulle orecchie, formavano un vivo

contrasto con gli occhi privi di espressione. Quegli occhi sprigionavano una luce fredda, impassibile, quasi sinistra sotto le sopracciglia arcuate. Anche il naso diritto contrastava con le labbra sensuali, umide e rosse, schiuse in un debole sorriso sul pallore del volto. Quando ci vide, gli occhi lampeggiarono un istante, poi si socchiusero come per scrutarci; le sue spalle bianche emergevano da un abito di seta nera, e con una mano la donna tormentava un filo di perle. Si diresse in modo deciso verso Bencolin, che si alzò e si piegò sopra il tavolo verso la mano di lei; la signora mantenne un'aria distaccata, ma i suoi occhi sembravano incupirsi.

Bencolin ci presentò a lei, poi disse: «Sono miei amici, potete parlare liberamente.»

La signora ci passò in rassegna uno alla volta, lentamente, con uno sguardo sospettoso e penetrante che mi diede un certo disagio.

«Avete a che fare con la polizia, signori?» La voce della donna era ben modulata, decisamente aristocratica. «Siete al corrente?»

Con la sua espressione teutonica, Grafenstein sembrava stesse per informarla di aver compiuto uno studio speciale sul primo marito della signora, senza preoccuparsi di ingentilire la terminologia rudemente scientifica di quello che per lui era solo un caso di anormalità psichica. Bencolin s'interpose: «Naturalmente, signora, sono con me per aiutarmi. Volete sedervi?»

Louise Laurent de Saligny si sedette, rifiutò la sigaretta che le offrii, ne prese una dalla sua borsetta e l'accese, aspirando profondamente. Mi accorsi che le tremava la mano. La fede matrimoniale scintillava sotto la luce rosea del paralume.

«Il duca è qui?» chiese Bencolin.

«Raoul? Sì, e sta diventando nervoso» rispose lei, con una risatina stridula. «Ma non posso biasimarlo. Non è piacevole quello che succede; continuo a vedere Laurent dappertutto! Sì, *io* menzionerò quel nome, se nessuno di voi lo fa!»

Bencolin le toccò premurosamente una mano. Lei rabbrividì, guardando lentamente nel salone, e disse: «Ecco Raoul che sta entrando nella saletta da gioco.» Accennò alla piccola porta situata in fondo al salone: in quel momento, la porta si richiuse dietro la figura d'un uomo. Non potei scorgere altro di lui. Guardai allora il mio orologio, che segnava le undici e mezzo.

«Fiori d'arancio!» esclamò la signora, ridendo di nuovo. «Fiori d'arancio e velo da sposa: oh, un matrimonio secondo tutte le regole, ma il sacerdote

ci guardava con l'aria di chiedersi se in chiesa ci fosse un pazzo. Sapete, a un certo punto ho avuto perfino l'impressione che quel prete che ci univa in matrimonio fosse Laurent stesso; che bello scherzo! Il mio ex marito avrebbe interpretato alla perfezione il personaggio del sacerdote. Fiori d'arancio... "finché morte non vi separi". La morte... più che possibile.»

Questo era isterismo autentico. I rumori del casinò, il suono del *jazz* e la voce acuta del croupier coprirono le parole di Louise, duchessa di Saligny, ma l'udii distintamente quando disse all'improvviso: «Signor Bencolin, questo pomeriggio io ho visto Laurent.»

Nessuno parlò. Grafenstein lasciò cadere la stilografica. Il dottore e io guardammo Bencolin, che seguitava a fumare tranquillamente. Era diabolico, con quella sua calma. Poi contrasse le labbra, annuì e chiese: «Ne siete proprio certa, signora?»

«Questo pomeriggio eravamo ospiti del signor Kilard, l'avvocato di Raoul, e sul tardi avremmo pranzato lì. C'era molta gente in casa Kilard, e un chiasso infernale: avevo bevuto parecchio perché sentivo il bisogno di stordirmi.»

Parlava lentamente, come se stesse passando in rassegna gli avvenimenti del pomeriggio e li trovasse incredibili. Teneva gli occhi fissi e intenti, e guardandola attentamente, notai una sfumatura gialla intorno alle pupille.

«Il tempo si faceva scuro e qualcuno ha detto: "Il temporale". Ma, per la verità, si sentivano solo dei tuoni. Verso le sette, mentre gli altri ospiti ballavano e bevevano, sono salita al piano superiore per rimettermi in ordine; ero nella stanza della signora Kilard, e la sua cameriera mi aiutava. Fuori era buio e tuonava ancora... La stanza era rischiarata da piccole lampade rosa, come questa. Avevo finito di vestirmi e stavo guardandomi allo specchio della toilette; pensavo... ma questo non ha importanza. Poco dopo hanno bussato alla porta; Raoul e il signor Vautrelle... un grande amico di Raoul... erano venuti a prendermi; avevo mandato via la cameriera e mi sono accorta di aver dimenticato la mia borsetta sul lavabo, nel bagno...»

La signora guardò quasi con raccapriccio la sigaretta che si era spenta, poi la lasciò cadere nel portacenere.

«La stanza era carina e molto intima, con le sue luci attenuate e il suono del pianoforte che saliva dal piano inferiore; ma come posso spiegarvi, come posso farvi capire che era tremendo? E quei lampi che di continuo balenavano alle finestre... Ho ancora tutto nella mente: Raoul e il signor Vautrelle sedevano davanti a un tavolo e ridevano; oh, ridevano... e Raoul sfogliava una rivista. Sono andata nel bagno, che si apre al di là di un sa-

lottino, a cercare la borsetta; era quasi buio e, quando ho aperto la porta, non ho potuto scorgere che il bianco lucido delle piastrelle. La finestra della stanza aveva i vetri colorati; è esploso un tuono che mi ha fatto paura, e il lampo è balenato attraverso i vetri. Tutto a un tratto, ho visto Laurent che sogghignava, di fronte a me.»

Afferrò il braccio di Bencolin. Il suo respiro era diventato affannoso.

«Laurent era là, come un'ombra, con la testa voltata di lato verso la finestra che si rischiarava nel bagliore dei lampi. Potevo vedere il suo sorriso; aveva una mano alzata e, con quel suo atroce sogghigno, ha aperto le dita e ha lasciato cadere qualcosa che ha prodotto un suono metallico sul pavimento... Poi ancora il buio.»

Louise de Saligny scrutò i nostri volti, stringendosi le mani, poi scrollò le spalle; una luce quasi diabolica le brillò negli occhi, e il suo ultimo commento mi fece rabbrividire.

«Molto teatrale, da parte di quel povero pazzo del mio primo marito, vero?»

Bencolin le domandò, con voce calma: «Cosa è accaduto, dopo?»

«Oh, credo di aver gridato; era la cosa più logica, no? Raoul e il signor Vautrelle sono entrati di corsa, hanno acceso la luce e hanno frugato la stanza.» S'interruppe. «Bene, voi potete non crederci, ma non c'era nessuno.»

«Allora era uscito da un'altra porta?»

«Non c'era nessun'altra porta oltre quella da cui ero entrata; e vi assicuro che se n'era andato. La finestra era chiusa dall'interno.»

Grafenstein, che aveva ascoltato con molta attenzione, accennò gravemente col capo e annotò qualcosa, poi osservò: «È facile spiegare tutto questo, signora; l'immagine di quell'uomo era stata respinta nel vostro subcosciente, ma la forza di suggestione tendeva a far sì che quell'immagine prima o poi si manifestasse. Un incubo, semplicemente. Avete parlato della luce e dello specchio: può anche essere un caso di autoipnosi, indotto da una superficie brillante; il suono metallico, naturalmente, è il risultato della vostra associazione di Laurent con un...»

«Vi ho già detto» ribatté la signora con asprezza «che non era un'allucinazione; l'ho visto così chiaramente come adesso vedo voi; poi se n'è andato. Raoul ha frugato ogni angolo. Io dopo gli ho detto che dovevo essermi sbagliata perché non volevo impressionarlo. Ma non mi ero sbagliata affatto. Oh, se non volete credermi, fate come vi pare!»

Il grosso austriaco la guardò paternamente e sorrise.

«Benissimo» osservò Bencolin «possiamo facilmente sistemare tutto questo. Com'era l'oggetto che il nostro visitatore ha fatto cadere sul pavimento?»

«Una cazzuola da muratore» replicò la donna. «Ricordo che il signor Vautrelle l'ha raccolta, dicendo: "Buon Dio! Che strano oggetto da tenere in una stanza da bagno!".»

Tacemmo, inquieti. Bencolin scoppiò in una risata, poi si riprese e disse con calma: «Scusatemi, signora; non considero certo la faccenda una cosa comica, ma penso che di solito il ridicolo non sia molto lontano dalla paura più nera. Be', dottore, la vostra esperienza di psicologia attribuisce forse un significato fallico a quell'arnese da muratore?»

«La signora scherza» replicò Grafenstein, con una certa violenza «e io non voglio farmi prendere in giro né essere insultato. La signora ci ha raccontato una storia inverosimile, che nessuno della mia professione sarebbe in grado di spiegare; mariti tagliagola ne conosciamo, ma che si divertano a giocare agli spettri con la cazzuola in mano...»

La signora aveva reclinato la testa, e la lampada le illuminava la gola bianca e i capelli lucenti. Una espressione di stanchezza e di dolore le si disegnò sulle labbra. Drizzandosi bruscamente a sedere, disse: «Sono stata sincera più di quanto voi crediate; ho amato Laurent e adesso lo odio con tutte le mie forze.» Si fissò le dita contratte e soggiunse con violenza: «Scherzi! Io non faccio scherzi: li odio. Potete trovare la cazzuola, signore, se vi prenderete il disturbo di andare a casa del signor Kilard. Vautrelle l'ha messa nell'armadietto dei medicinali.»

Una voce c'interruppe all'improvviso. «Si può?» Io quasi sobbalzai; un uomo era entrato nella nicchia e ci guardava con aria interrogativa.

«Scusate se vi disturbo» osservò. «Louise, vuoi presentarmi a questi signori?»

Di nuovo perfettamente padrona di sé, lei fece un cenno verso di noi.

«Oh, certo, questi signori appartengono alla polizia, Edouard; permettete che vi presenti il signor Edouard Vautrelle.»

Vautrelle si inchinò. Alto, capelli biondi e ondulati, lo sguardo aggressivamente ipnotico, aveva dei baffetti sottili su un viso segnato di rughe ed emanava un profumo di acqua di Colonia. Il suo inchino militaresco lo rendeva eccentrico. C'era un'aria di posa nel modo in cui giocherellava col monocolo appeso a un nastrino nero.

«Piacere» mormorò, quasi esitando.

Bencolin fece un'osservazione sul tempo, e io notai che, quando Vautrel-

le ci era stato presentato, lui non l'aveva neppure guardato. Da quando il duca de Saligny era entrato nella saletta da gioco, l'investigatore non aveva più staccato gli occhi dalla piccola porta in fondo al salone. Poi disse, sempre guardando la porta: «Signora, anche se siete stata vittima di un'allucinazione, come avete riconosciuto Laurent? Il suo aspetto era cambiato? Abbiamo dei motivi per supporlo.»

«Non so, è stata come un'impressione; l'ho appena scorto nella mezza luce. Certi gesti, il suo modo di socchiudere gli occhi... non so! Non posso essermi ingannata, se l'ho visto...»

Vautrelle sorrise acidamente e disse, con petulanza: «Ma via! Perché incoraggiate tutto questo rimuginare? Vi comportate tutti come se quell'uomo vi spaventasse a morte. Ho visto una mezza dozzina di poliziotti qua attorno. È ridicolo, tutto questo trambusto!» Poi aggiunse: «Louise, Raoul è andato nella saletta da gioco; ha bevuto troppo e credo che fareste meglio a raggiungerlo.»

«Questa musica maledetta» scattò Louise. «Non posso sopportarla. Perché stanno suonando sempre lo stesso motivo da mezz'ora? Perché?»

«*Doucement, doucement*» le mormorò Vautrelle, guardandosi attorno nervoso. Per un attimo sembrò terrorizzato, poi ci sorrise quasi a volerci rassicurare. Poco per volta, e con molto tatto, cominciò a spingere la signora nel salone. Lei sembrò essersi dimenticata della nostra esistenza.

Bencolin raccolse il mozzicone di sigaretta che la signora aveva lasciato cadere nel portacenere, senza tuttavia staccare gli occhi dalla piccola porta in fondo al salone. La signora e Vautrelle erano al centro della sala, sotto uno dei grandi lampadari, quando Grafenstein disse, con aria sinistra: «Ecco! Adesso capirete perché ho parlato come ho parlato...» e proprio in quel momento tutti restammo come allibiti, trattenendo il respiro!

Udimmo un rumore di bicchieri infranti e vedemmo un cameriere appoggiarsi contro la porta della saletta da gioco: aveva lasciato cadere il vassoio con i cocktail e guardava come istupidito i frantumi di cristallo.

Tutti si voltarono, ammutoliti. Anche la musica cessò. Il proprietario, col grosso ventre ondeggiante, attraversò correndo il salone; tra la folla spiccava il viso stanco del cameriere che doveva aver visto qualche cosa che l'aveva mortalmente spaventato.

Come posso descrivere l'orrore, l'emozione gelida e profonda che s'impadronì di tutti noi? Fu un attimo, ma un attimo che resterà per sempre impresso nella nostra memoria.

Bencolin si alzò lentamente, spingendo da una parte il bicchiere. Me lo

vedo ancora davanti, così, in piedi, con le mani puntate sul tavolino di mogano, stagliato contro il fondo della nicchia. La tenuissima luce rosea della lampada trasformava il suo volto in una maschera inumana, quasi diabolica, resa ancora più espressiva dalla curva acuta delle sopracciglia, dalle due rughe che gli solcavano la faccia agli angoli della bocca e dalla barbetta a punta.

«Calmi» disse meccanicamente «seguitemi, voi due, ma senza correre.»

Adesso si udivano di nuovo le voci dei giocatori che ritornavano ai tavoli da gioco, scrollando le spalle. Noi tre attraversammo il salone con aria disinvolta e raggiungemmo la porta della saletta da gioco.

Bencolin mostrò al proprietario del locale la tessera della Prefettura di polizia. Grafenstein e io lo seguimmo attraverso la porta.

Passarono parecchi secondi prima che la mia mente potesse rendersi completamente conto di quello che i miei occhi vedevano; a quel punto mi voltai e, come se fossi accecato, urtai contro il proprietario del locale. La stanza era ampia e quadrata, con le pareti ricoperte di cuoio stampato color rosso cupo. Ai muri erano appesi vecchi scudi e armi che spiccavano col loro color rame nella bassa luce rossastra. Le lame di quelle armi scintillavano sottili e affilate. Di fronte a noi, in fondo alla sala, c'era un grande divano con accanto un tavolo intarsiato, sul quale era accesa una lampada di cristallo rosso. Un uomo giaceva sul tappeto scarlatto davanti al divano. Aveva le dita aperte, come se fosse stato in procinto di alzarsi; era in ginocchio, quasi schiacciato contro il tappeto. Ma quell'uomo era senza testa. C'era soltanto un moncherino di collo insanguinato, puntellato contro il pavimento.

E la testa era posata al centro del tappeto rosso, eretta sul collo; mostrava il bianco degli occhi e sbadigliava verso di noi a bocca aperta, nella bassa luce rossastra. Un soffio di vento entrò dalla finestra spalancata nella parete alla nostra sinistra e scompigliò i capelli che oscillavano al vento come se quel corpo fosse ancora vivo.

3
La testa che giaceva sotto la lampada

Bencolin, gelido e perentorio, si rivolse al proprietario del locale: «Due dei miei uomini sono di guardia di sotto, mandateli a chiamare. Tutte le porte debbono essere sprangate e nessuno deve allontanarsi. Lasciate che

la gente continui a giocare, se è possibile; nel frattempo entrate e chiudete a chiave la porta.»

L'uomo balbettò qualcosa al cameriere pallido come un cencio che aveva lasciato cadere il vassoio, poi aggiunse: «Spazza questi vetri e non rispondere a nessuna domanda. Capito?»

Era un uomo grande e grosso, dall'aspetto grottesco. Sembrava sconvolto. Bencolin infilò la sua stilografica nell'occhiello della chiave e la girò nella serratura.

C'era un'altra porta nella parete alla nostra destra e alla sinistra del cadavere. Era socchiusa, e una faccia allarmata spiava attraverso la fessura.

«François!» chiamò Bencolin, mentre la faccia s'insinuava nello spiraglio. «È uno dei miei uomini... Accidenti! Non star lì a guardare come una pecora, François!» Poi, rivolto verso il proprietario, aggiunse: «È quella la porta che dà nel vestibolo principale?»

«Sì» rispose l'uomo «è... è...»

Bencolin uscì da quella porta e scambiò qualche parola con l'agente che aveva chiamato François.

«Nessuno è uscito di qua» osservò, chiudendo la porta. «François era di guardia.»

Tutti noi scrutavamo la stanza; Grafenstein, enorme e immobile, col capo chino in avanti, guardava attentamente quell'orribile testa che troneggiava sul tappeto. Io, invece, cercavo di distogliere lo sguardo da quegli occhi che parevano fissarmi obliquamente; il vento che entrava dalla finestra spalancata mi soffiava sul viso. Mi sentivo gelare.

Bencolin si avvicinò al corpo e vi si soffermò a lungo per guardarlo attentamente, lisciandosi i baffi. Vicino al collo mozzo e alla mano sinistra contratta e macchiata di rosso, era posata una pesante spada, tolta probabilmente da un gruppo di armi appese alla parete sopra il divano (il suo fodero era collocato diagonalmente sotto uno scudo intagliato, con una specie di chiodo nel mezzo). E mentre la punta della spada era quasi interamente macchiata di sangue, la parte vicino all'impugnatura appariva pulita e scintillante.

«Un lavoro da macellaio» osservò Bencolin, scuotendo le spalle. «Guardate, è stata affilata da poco.»

Si fermò accanto alla macchia rossa che spiccava sul rosso più chiaro del tappeto, poi si avvicinò alla finestra che si apriva nella parete a sinistra.

«Più di dieci metri dalla strada: inaccessibile.»

Si voltò e si fermò presso la tenda agitata dal vento; nei suoi occhi lucidi

e infossati si poteva scorgere una fredda rabbia contro se stesso, nervosismo, indecisione. Batté le mani con un gesto calmo e lento, poi ritornò verso il corpo, inginocchiandosi sul divano per non sporcarsi di sangue.

Io mi mossi tenendomi rasente al muro contro il quale era posto il divano, per osservare bene la scena: Bencolin era inclinato indietro, col capo di profilo, e Grafenstein cercava di non guardare quella "cosa" sul pavimento. Il proprietario del locale era ancora appoggiato contro la porta del salone, con lo sguardo vuoto e fisso. Le cortine rosse della finestra continuavano a svolazzare; la scena, orribilmente irreale, come se si fosse trattato di figure in un museo delle cere, era tanto più terrificante per questo. Poi Grafenstein si curvò e sollevò la testa, reggendola per i capelli: si aggiustò gli occhiali e si mise a fissarla con gli occhi azzurro chiaro, voltandola di qua e di là per vederla meglio.

«Posatela» gli ordinò duramente Bencolin. Poi, rivolto a tutti, ordinò: «Non fate confusione; ora uscite e cercate di non toccare il sangue.»

Si rivolse al proprietario. «Venite qui. Questa spada è sempre stata nella stanza?»

Il proprietario cominciò a parlare concitatamente; le parole, pronunciate in un quasi incomprensibile accento meridionale, gli uscivano di bocca come fuochi d'artificio; sì, la spada apparteneva al trofeo della stanza; era appesa alla parete con quell'altra simile ad essa che si incrociava sullo scudo sopra il divano. Era un'imitazione d'arma antica.

«Ah!» esclamò Bencolin. «Avete l'abitudine di appendere ai muri spade pesanti, affilate come lame di rasoio, per rendere più facile ai vostri clienti di assassinare con comodo la gente?»

Il proprietario si batté il petto.

«Oh, io sono un artista! Ho sempre avuto la passione di creare in ogni ambiente l'atmosfera perfetta... capite? Se i miei ospiti vedono le spade, io voglio che siano delle vere spade, e bene affilate.»

Agitò le braccia e imprecò in un pittoresco italiano: «Sangue della Madonna! Vi piacerebbe aver in casa delle pendole che non suonano? Le terreste, voi?...»

«Non è una buona ragione, davvero» disse Bencolin «per tenere a portata di mano delle spade così micidiali. Mi dispiace che la vostra passione per il realismo abbia incluso tutti questi ornamenti con l'impugnatura di ottone smaltato; non riusciremo a rilevare delle nitide impronte digitali, temo. Questa stanza serve ad altri usi, oltre a quello di ammazzare gli ospiti?»

«Certo, signore; è una sala da gioco! Ma questa notte non l'abbiamo usata; vedete, i tavoli da gioco sono ripiegati contro il muro: nessuno voleva giocare a carte, erano tutti impegnati alla roulette. Ma, signore, non potreste mettere a tacere la cosa? Il mio locale...»

«Conoscevate quest'uomo?»

«Sì, signore, era il duca de Saligny.»

«Era un vostro cliente abituale?»

«Oh, veniva abbastanza spesso nelle ultime settimane; questo posto gli piaceva molto» rispose con orgoglio.

«L'avete visto entrare in questa stanza, stasera?»

«No. L'ho visto soltanto molto tempo prima...»

«Dove?»

L'uomo rifletté, tormentandosi i baffi.

«Ah, ricordo! L'ho visto con i suoi amici quando ero al piano di sotto: mi congratulai con lui per il suo matri...» i suoi occhi schizzarono quasi dalle orbite.

«Diavolo! Il suo matrimonio! È terribile!»

«Chi c'era con lui?»

«La moglie, il signor Vautrelle e il signor Kilard con la consorte. I Kilard se ne sono andati presto. È tremendo!»

«Benissimo; adesso andate a informare la duchessa: fatelo con il maggior tatto possibile. Portate la signora nel vestibolo, così non assisterà molta gente alla prevedibile scena di dolore, e dite al signor Vautrelle di non muoversi di qui.»

Fenelli uscì, e Bencolin si rivolse a noi.

«Bene, dottore, che cosa ne pensate?»

«Hmmm... Quanto al metodo, non è un delitto insolito, per quel genere di tara mentale» rispose Grafenstein, scrollando il capo. «Wandgraf di Monaco ne è un esempio; anche nel nostro caso l'impulso di uccidere era presente, e la vista di una spada affilata è stata istantaneamente associata nella mente dell'assassino con l'idea del sangue. L'assassino ha ceduto all'impulso e ha attaccato Saligny.»

«Via, dottore, siete così assorbito da quello che l'assassino pensava che state dimenticandovi completamente di ciò che ha fatto. Non si tratta di un impulso, ma di un delitto bene organizzato e premeditato. Guardate la posizione del corpo. Non vi suggerisce niente?»

«Sembrerebbe che non ci sia stata lotta.»

«È chiaro; Saligny è stato colpito alle spalle, mentre voltava la schiena al

divano. Potete immaginare che un pazzo furioso, in piedi sul divano... probabilmente è dovuto salirvi sopra per prendere l'arma... abbia impugnato questa spada enorme e decapitato Saligny, mentre la vittima, cortesemente, si curvava e gli offriva il collo? Saligny sarebbe dovuto essere sordo e cieco per non accorgersene.»

«Tuttavia è stato decapitato.»

«Avvicinatevi al divano» replicò Bencolin. «Vedete questi cuscini? Ora li sollevo: così. Vedete questa lunga impronta nell'imbottitura? La spada era qui, nascosta dai cuscini; l'assassino aveva previsto tutto, perciò era certamente in questa stanza prima che Saligny vi giungesse: sapeva che sarebbe venuto e lo aspettava. Ha potuto discorrere con Saligny, che temeva gli sconosciuti, senza che quest'ultimo manifestasse alcuna diffidenza. Allora?»

«Sciocchezze! Vorreste dire che dovremmo considerare Laurent come un amico di Saligny?»

«Certo almeno come un conoscente. Inoltre, era qualcuno che poteva andare e venire per queste sale senza sollevare sospetti; in breve, una persona conosciuta e non un intruso... forse ha estratto la spada da sotto i cuscini mentre Saligny gli voltava le spalle.»

«Ma amico mio! Secondo voi Saligny si sarebbe curvato come se aspettasse il colpo?»

«E questo è il punto che probabilmente ci rivelerà chi è l'assassino. Che tra l'altro deve essere ancora in queste sale. Nessuno è uscito, a meno che i miei agenti non si fossero addormentati.»

«E la porta dell'ingresso?»

«François la sorvegliava dalle undici e mezzo; sapete a che ora è entrato qui Saligny?»

«Sì» intervenni «lo ricordo con esattezza, perché quando la signora ci indicò Saligny, io stavo guardando l'orologio: erano le undici e mezzo.»

Bencolin consultò il suo orologio.

«È mezzanotte; sarebbe facile controllare gli alibi.»

Si scompigliò i capelli con un gesto nervoso, mentre uno strano smarrimento si dipingeva sulla sua faccia incavata.

«Non capisco» borbottò, guardandosi lentamente intorno «non capisco. L'unica cosa di cui sono convinto è che questo non è il gesto di un individuo sano di mente; come vi spiegate che la testa sia così distante dal corpo e in posizione eretta?»

«Anch'io mi sono posto questa domanda» osservò Grafenstein, eccitato.

«Quel che è certo è che la testa non può essere ruzzolata da sola in quella posizione.»

«Sono successe le cose più strane; ma potete vedere voi stessi che non c'è alcuna traccia di sangue che vada dalla testa al corpo: è stato l'assassino a posare là quella testa.»

«Ho capito: un gesto macabro abbastanza naturale per il cervello del nostro uomo. Aveva bisogno di creare una scena e di godersela con cupidigia...»

Bencolin lo stava fissando con occhi assenti, quando disse a bassa voce: «Forzate un pochino l'immaginazione, dottore, e qualcosa ne uscirà.»

«La tua immaginazione» osservai, irritato «è davvero molto allegra...»

«Ma è necessaria» mormorò Bencolin; poi si curvò cautamente a esaminare le tasche del morto. Poco dopo c'indicava il mucchio di oggetti che aveva posato sul divano, mentre uno strano sorriso gli aleggiava sul volto.

«Il tocco finale; ha le tasche piene di sue fotografie. Ci sono anche ritagli di giornali, che lo mostrano in tutte le pose; fotografie in cui sembra bello, altre in cui non lo è di certo; eccone una che lo ritrae a cavallo, una sul campo di golf... Non c'è altro nelle sue tasche, eccetto del denaro, un orologio e un accendino. Perché tutte queste fotografie? E perché le portava nelle tasche di un abito da sera?»

«Mah,» esclamò il dottore «non dovreste meravigliarvi che un tipo simile fosse presuntuoso.»

Bencolin scosse la testa. «No, amico, ci deve essere un'altra ragione che è probabilmente la chiave di questo mistero... Notate che manchi qualcosa?»

Grafenstein brontolò qualche raccapricciante esclamazione in tedesco, poi domandò: «Come faccio a sapere che cosa aveva in tasca?»

«Oh» rispose calmo l'investigatore «mi riferivo alle chiavi. Nel nostro mestiere è opportuno essere sempre in grado di immaginare quello che dovrebbe esserci e che invece non c'è. Le chiavi della macchina, quelle di casa, quelle della cantina... delle chiavi, insomma. Penso proprio che siano state sottratte.»

Bencolin ci guardava con sguardo penetrante.

«Infine, voi avete trascurato di notare la mancanza più strana e inesplicabile; avete trascurato qualcosa di molto consistente che, secondo ogni legge di equilibrio mentale, dovrebbe essere in questa stanza e che invece non c'è.»

«Le tracce dell'assassino?» azzardò il dottore.

«L'assassino stesso» rispose Bencolin.

Sobbalzammo: la porta che dava nell'ingresso si aprì con violenza. Benché l'agente in divisa si sforzasse d'opporglisi, entrò, sogghignando, un giovanotto tozzo dallo sguardo inebetito, che portava in cima alla testa un cappello di carta a stelle e strisce, ornato di una piuma rosa. Indossava un abito trasandato e aveva in mano uno di quegli arnesi di legno, roteanti, di cui fanno omaggio i locali notturni. Lo faceva roteare, provocando un chiasso indiavolato. Muovendosi come un ubriaco, ci minacciò col suo sonaglio, evidentemente divertito dal rumore che provocava. Esprimendosi in un inglese molto approssimativo, c'invitò a bere con lui; poi, soddisfatto della brillante idea, domandò all'agente: «Avete dei liquori?»

«Non dovevate entrare qui...» rispose l'agente, in francese.

«Tacete! E ricordatevi che, in mia presenza, bisogna sempre parlare inglese, capito? Da bere per tutti. La generosità è proprio quello che mi distingue. Portate dei liquori.»

«Monsieur...»

«Basta, ho detto!»

Inclinò la testa, aspettando una risposta, poi seguitò, in tono più calmo: «Benissimo. Ora state attenti. Il mio amico Raoul si è sposato. Non è una bella cosa? Non è bello che un giovanotto convoli a giuste nozze?»

L'individuo emise un grugnito da ubriaco, gesticolando con mosse eloquenti. Mi avvicinai allo sconosciuto, che mostrava chiaramente l'intenzione di seguitare il discorso, e gli dissi in inglese: «Meglio che usciate di qui, vecchio mio; andate a cercarlo...»

Il giovanotto si voltò verso di me barcollando, ma con molta dignità, e mi squadrò perplesso.

«Perbacco! Ma voi siete un amico. Volete bere?»

«Scusate, ma dovete uscire, è necessario.»

«Ho bevuto» mi confidò a bassa voce. «Ora andrò a cercare Raoul. Vi ho detto che si è sposato? Conoscete Raoul? Andiamo a bere un goccio.»

All'improvviso, cadde a sedere su una poltroncina vicino alla porta. Un campanello che si trovava presso di lui assorbì per un attimo la sua attenzione, e il giovanotto si mise a suonarlo, ascoltando inebetito. Il suono stridulo del campanello in quella stanza di morte, privo di senso e pazzesco come il cappello di carta, rendeva per contrasto ancor più drammatica l'atmosfera che regnava lì dentro.

«Signore!» gridò il poliziotto.

«Adesso vi sparo» esclamò l'individuo, spalancando gli occhi e puntan-

do l'indice contro l'agente. «Com'è vero Dio, se non ve ne andate vi sparo; lasciatemi in pace...»

«Chi è?» domandai a Bencolin. L'investigatore stava studiando lo sconosciuto con la massima attenzione.

«L'ho visto prima in compagnia di Saligny» rispose. «Si chiama Golton o qualcosa di simile: americano, naturalmente.»

«Faremo meglio a condurlo...»

Mi interruppi. Un lamento di donna giungeva fino a noi: "Non ce la faccio più! Non ce la faccio più!", mentre un'altra voce femminile le faceva eco, esortando alla calma la donna che gridava. Era la voce della duchessa. La porta dell'ingresso si aprì, ed Edouard Vautrelle entrò. I suoi occhi si posarono su di me, poi su Bencolin e infine si abbassarono verso il pavimento. Trasalì con un gesto di orrore. Era pallidissimo, ma quasi immediatamente riacquistò la calma e l'arroganza che gli erano abituali. Si guardò intorno freddamente, strofinando il monocolo con un fazzoletto.

«Era necessario?» domandò.

La moglie del morto era dietro di lui, sostenuta da una cameriera. Gettò uno sguardo al pavimento, poi restò rigida, con le guance arrossate.

Avevo visto nella mia vita ben poche persone così impassibili e tanto forti della propria dignità come quella donna, persino maestosa accanto al cadavere di suo marito. Non gridò, non fece un gesto. Dopo molto tempo, si liberò dalle braccia della cameriera che la sosteneva, si avvicinò lentamente e si chinò su quel corpo mutilato.

«Povero Raoul!» mormorò, come si parla a un bambino che si è fatto male, per consolarlo. Ma poi si voltò, e i suoi occhi erano pieni di lacrime. Ci fu un attimo di silenzio così profondo che potevamo udire il fruscio delle tende mosse dal vento. Poi Golton, l'americano, sollevò gli occhi vitrei dal pavimento e la vide; cacciò un grido gioioso e, sempre come se non avesse ancora notato il corpo sul pavimento, fece un profondo inchino e afferrò la mano della signora.

«Le mie più vive congratulazioni» disse «nel giorno più felice della vostra vita.»

Fu un momento grottesco. Tutti ci sentimmo rabbrividire, eccetto Golton che seguitava a inchinarsi barcollando, col cappello di carta posato di traverso sulla testa. L'ubriachezza di quell'uomo aveva qualcosa di terribilmente sinistro, qui, vicino al corpo spaventosamente mutilato del duca. Poi Golton scorse Vautrelle e aggiunse, argutamente: «Mi dispiace che Raoul vi abbia tagliato la strada, Eddie; ma lui è più ricco di voi...»

4
Il mosaico si ricompone

Vautrelle urlò con quanto fiato aveva in corpo: «Portate questo cane ubriaco fuori di qui!» e stava per assalire Golton, se l'agente non fosse intervenuto.

«Portatelo via» mi sussurrò Bencolin, poi aggiunse, sottovoce: «Cerca di farlo parlare, se ci riesci.»

Golton si lasciò facilmente convincere ad allontanarsi, perché a chiederglielo era un compatriota. Oltre tutto, ora cominciava a star male. Il poliziotto ci aprì la porta del vestibolo dove regnava una gran quiete, interrotta soltanto da un sommesso brusio proveniente dalla sala da fumo. Alcuni ospiti salivano lo scalone ridendo e gettarono soltanto uno sguardo distratto su di me, che sostenevo Golton lungo il corridoio fino al salotto degli uomini.

Era una stanza comoda, con le pareti ornate di specchi, molte lampade vicino alle poltrone di cuoio scuro e, nel mezzo, un'ampia tavola coperta di riviste. Golton scomparve per un po' nella toilette e ne uscì piuttosto pallido, ma visibilmente più lucido.

«Scusate il disturbo» brontolò, affondando in una poltrona. «Non riesco a reggere bene l'alcol, ma adesso va meglio.»

Fissò per qualche minuto il pavimento, poi alzò gli occhi su di me e esclamò bruscamente: «Mi sento a pezzi. Dunque, anche voi siete americano; un turista, suppongo.»

Il suo viso molliccio aveva l'aspetto un po' tragico di quelli che si vedono spesso nei bar americani: pronunciò la parola turista con disgusto.

«I turisti che vengono qui rovinano tutto; non conoscono la Francia, la vera Francia!» Seguitò con qualcosa di malsano nella voce: «Io conosco Parigi. E conosco un vero *francese*.»

«Davvero?»

«Certo. Conosco Raoul de Saligny. Si è sposato proprio oggi, sapete!» Meditò un attimo, e nella sua testa certo ancora intorpidita dovette balenare un'idea. «Già! Cos'era quella confusione? Nella stanza dove eravamo prima, sembrava tutto così strano...»

Eravamo arrivati al punto; quell'uomo mi era profondamente antipatico e, in circostanze diverse, non sarebbe riuscito che a irritarmi; ma adesso poteva divenire un ingranaggio importante nel meccanismo di un caso di

omicidio. I lineamenti della sua faccia stavano distendendosi, e i suoi occhi azzurri e arrossati divennero più limpidi, stimolati dalla vaga idea che un altro bicchierino non sarebbe forse stato fuori posto. Così si fece più socievole.

«Conoscevate Saligny da molto tempo?» gli domandai.

«No, da un paio di settimane. È sempre una buona idea cercare di frequentare della gente a modo, no?» Mi guardò con aria interrogativa e scaltra, ed io, sebbene fosse la cosa più sgradevole che avesse detto finora, annuii. Entusiasmandosi all'argomento del suo discorso, lui continuò: «Permettete che mi presenti: mi chiamo Sid Golton.»

Dopo i convenevoli, riportai subito il discorso su Saligny.

«Ah, sì; vedete, fece un ruzzolone da cavallo, vicino al tiro al piccione, al Bois. Be', fu una brutta caduta. Oh, non crediate che le cinghie della sella fossero bene a posto; io me ne intendo parecchio di cavalli. Come vi dicevo, cadde da cavallo, capite?»

«Credo di seguirvi.»

«Ecco. Doveva farsi visitare da uno specialista in Austria; si era fatto qualcosa al polso e alla schiena, sapete. Be', io non vidi di cosa si trattasse, perché allora ero in Austria, ma mi dissero che era stato un incidente non lieve. Lo incontrai però in treno, nel viaggio di ritorno. Avevo visto le sue fotografie su tutti i giornali, sapete; lui era un grande sportivo, come me. Andai da lui e gli dissi: "Sono Sid Golton; voglio stringervi la mano. Credetemi, duca, se fossi stato con voi, non vi sareste conciato in questo modo".»

«Ecco una frase piena di tatto.»

«Certo! Be', lui parlava perfettamente l'inglese e diventammo amici durante il viaggio. Era un tipo allegro, gli andavo a genio. Vedete, non è difficile fare amicizia con questi personaggi importanti, se ci sapete fare» concluse con orgoglio. «Io andavo a trovarlo regolarmente, ma qualche volta non era in casa, né riuscivo a scoprire chi frequentasse. Poi, oggi, mi ha invitato alle sue nozze. Oh, quel dannato cilindro!»Il viso di Golton si rabbuiò, irritato, per poi illuminarsi di un sorriso gioviale.

L'uomo continuò: «Non mi sentivo troppo bene, capirete... così non andai a casa di quel Kilard per la festa; sentite, voi... come avete detto che vi chiamate? Andiamo a cercare Raoul. Ma... un momento, perché erano tutti così strani, prima? Mi sembra di ricordare...»

Cercava di frugare nella sua mente confusa.

«Signor Golton» gli dissi «mi spiace dovervi dire che il duca de Saligny

è stato assassinato.»

Il suo sguardo divenne glaciale. L'americano mi lanciò un'occhiata sospettosa, poi mormorò fra i denti: «State prendendomi in giro?»

Non domandò delucidazioni: già il fatto che fosse capitato un guaio simile era abbastanza, per lui. In quel momento entrò Bencolin, insieme con Grafenstein e con Vautrelle. Nei minuti che seguirono, Golton fu più che mai piagnucoloso e spaventato; grottesco, coi lineamenti alterati, insisteva di non sapere un accidente di tutta la faccenda, e non voleva seccature perché era malato.

«Siete libero di andarvene, naturalmente» intervenne Bencolin, «ma siate così gentile da dirmi dove possiamo rintracciarvi.»

Golton dichiarò ad alta voce che era diretto all'Harry's Bar di New York e uscì barcollando. L'indirizzo che diede era Avenue Henri Martin, 324.

Bencolin si sedette al tavolo, scostò le riviste, e disse: «Accomodatevi, per favore, signor Vautrelle; ho bisogno di parecchie informazioni. Signori, sedetevi.»

Avevo l'impressione di partecipare a una riunione d'affari. Grafenstein stava in piedi con le spalle al caminetto, Vautrelle sedeva diritto e impettito davanti al tavolo, e il suo volto, coi lineamenti resi grotteschi dai baffi biondicci, sembrava una maschera, così illuminato dalla luce abbagliante della lampada che metteva in risalto il grigio delle tempie. Il suo sguardo, insolente e freddo, era leggermente ansioso. Era un uomo elegantissimo e distinto. Dava l'impressione di una grande irrequietezza e intelligenza, unite a una buona dose di esibizionismo e di ciarlataneria. A prima vista, lo si sarebbe potuto scambiare per un grande condottiero che guida i suoi uomini all'assalto, incitandoli con parole infuocate; ma si capiva che, rientrato nell'ombra, sarebbe stato ben attento a non correre il minimo rischio. Aveva la stoffa del generale, ma anche dell'artista o del banditore di vendite all'asta.

«Prego, signori, solo poche domande» continuò Bencolin. «Capite voi stessi che è necessario.» Vautrelle assentì, chinando il capo. «Posso chiedervi a che ora siete giunti qui, questa sera?»

«Non ricordo l'ora esatta; era un po' dopo le dieci.»

«Desidererei un racconto preciso di quello che è accaduto in seguito.»

«Non è difficile; non desideravo particolarmente venire qui» Vautrelle si guardò attorno con aria disgustata «ma a Louise era accaduto un fatto spiacevole, e Raoul pensava che questo ambiente, anche se di uno sfarzo un po' volgare, l'avrebbe distratta. Inoltre» e si rivolse a Bencolin, come se

stesse pensando di dire qualcosa di divertente «io credo che Saligny avesse appuntamento con qualcuno.»

«Davvero? Dite qualcuno come se vi riferiste a una donna, signor Vautrelle.»

Vautrelle scrollò le spalle. Bencolin sembrava poco interessato alla conversazione, ma i due si squadravano con la diffidenza di due duellanti.

«Non lo so, davvero! Siamo saliti; Louise è stata immediatamente circondata da alcune amiche e si è allontanata con loro. Non c'era nessuno nella stanza da fumo, quando Raoul e io vi siamo entrati per bere qualcosa; dopo, lui si è allontanato per andare a un tavolo di roulette. "Punterò sul rosso, Edouard" mi ha detto. "Il rosso è il mio colore, questa sera."»

Avrei giurato che Vautrelle accennasse ancora un sorriso sardonico.

«Poi Raoul si rivolse nuovamente a me, come se avesse avuto un ripensamento: "A proposito, com'era quel cocktail di cui mi avete parlato, quello che avete bevuto all'American bar dell'Ambassador?".»

"Glielo dissi. 'Fatemi una cortesia, insegnatelo al barman e pregatelo di prepararmene uno shaker. Questa notte aspetto un tale per una questione che m'interessa molto. E giacché ci siete, pregate il barman di portarmi i cocktail nella saletta delle carte, quando suonerò. Quel tale dovrebbe arrivare verso le undici e mezzo. Grazie.' Io mi fermai nella stanza da fumo.

«Un momento, per favore» lo interruppe Bencolin. Poi si rivolse a Grafenstein: «Dottore, vi dispiace suonare il campanello che è vicino a voi?»

L'austriaco suonò, e noi restammo in attesa finché entrò il cameriere. Era lo stesso che aveva lasciato cadere il vassoio sulla soglia della stanza del delitto. Era un uomo pallido e insignificante, molto serio, e i suoi occhi acquosi erano ancora pieni di paura. Vautrelle si volse a guardarlo.

«Cameriere» lo apostrofò Bencolin, tendendo una mano verso di lui «avete scoperto voi il corpo della vittima?»

«Sì, signore. Questo signore» e indicò nervosamente Vautrelle «mi aveva detto che verso le undici e mezzo mi avrebbero chiamato dalla saletta da gioco. Io ho portato i cocktail che il signore aveva ordinato, poi ho visto...» i suoi occhi si chiusero e lui continuò, quasi in tono di protesta: «Non mi è stato possibile evitare di rompere i bicchieri, signore! Veramente, è stato più forte di me. Se volete parlare in mio favore al...»

«Non preoccupatevi per i bicchieri. Dunque, avete sentito il campanello? Che ora era?»

«Le undici e mezzo: io so perché avevo guardato l'orologio.»

«Dove eravate, in quel momento?»

«Nel bar, signore.»

«In che punto si trova il campanello che c'è nella saletta da gioco?»

«Presso la porta che dà nell'ingresso principale, signore.»

«E siete andato subito, quando avete sentito il campanello?»

«Non immediatamente; il barman ha impiegato un po' di tempo a mescolare i cocktail, poi ha insistito perché sciacquassi dei bicchieri. Ci sono andato circa dieci minuti dopo che il campanello aveva suonato.»

«Da quale porta siete entrato nella saletta da gioco?»

«Dalla porta dell'atrio, naturalmente, signore! Vedete, c'era uno dei vostri agenti proprio fuori della porta: ho bussato e nessuno mi ha risposto; mi sono chiesto se dovessi entrare o no, capirete, poteva essere imbarazzante... Ho bussato ancora, molto forte. Nessuna risposta. Allora ho domandato al vostro agente se dentro c'era qualcuno e se credeva che avrei fatto meglio a entrare; lui mi ha chiesto se sapevo chi doveva esserci: "Il signor Saligny" ho risposto, e lui è impallidito visibilmente. "Entrate, o entrerò io" ha detto. Sono entrato...»

L'uomo cominciò a parlare in fretta, guardandosi attorno.

«Sono entrato col vostro uomo alle spalle; da principio non ho visto niente di insolito; no, non ho visto subito il... non me ne sono accorto, insomma. Ho fatto qualche passo e sono quasi inciampato nella testa! Ho cacciato un urlo e mi sono precipitato alla porta che dà nel salone. Il vassoio mi è caduto dalle mani. E questo è tutto, ve lo giuro!»

Il cameriere sembrava recitare una elaborata pantomima: si diresse verso la porta, rabbrividendo al ricordo e col respiro affannoso. Bencolin si appoggiò alla spalliera della poltrona e per un po' fissò intensamente un punto del soffitto, assorto nelle sue congetture. Infine fece cenno al cameriere di andarsene e poi si rivolse a Vautrelle, come riprendendo un ritornello.

«Continuate il vostro racconto, signor Vautrelle; Saligny vi ha lasciato nella stanza da fumo: a che ora?»

Il sorriso divertito si accentuò sulle labbra di Vautrelle.

«Non saprei stabilire al secondo tutti i miei movimenti di questa notte; dovevano essere press'a poco le undici, minuto più minuto meno.» Parlava con un tono di cortese insofferenza, ma il suo sguardo circospetto era estremamente fermo. «Così non saprei essere molto esatto e potreste facilmente cogliermi in fallo.»

«Siete rimasto nella stanza da fumo, dopo?»

«Sì. Né io né Raoul avevamo molti amici, qui. Bah! Un posto così volgare!» Storse la bocca con disprezzo. «E poi la roulette! Vedete, non posso

tollerare i giochi d'azzardo perché non richiedono il minimo barlume di intelligenza: non permettono, come dice Poe, di avere la misura del proprio antagonista. No, me ne sono rimasto qui comodamente. Stavo leggendo un libro che qualcuno aveva dimenticato su una poltrona, un libro piuttosto divertente: *Alice nel paese delle meraviglie*.»

«Buon Dio!» esclamò Bencolin, irritato, battendo il pugno sulla tavola. «Quello che sta succedendo qui è pazzesco: un uomo si introduce in una casa al solo scopo di depositare una cazzuola da muratore sul pavimento! Un altro dimentica in una bisca una copia di *Alice nel paese delle meraviglie*, e un terzo si legge il libro placidamente, mentre nella stanza accanto un assassino sta preparando la sua festa di sangue! Se non c'è un significato in uno di questi avvenimenti, non c'è un significato in nessuna cosa al mondo!»

La sua espressione mutò in modo agghiacciante: per un attimo, breve come uno schioccar di dita, passò sul volto di Bencolin una tremenda, satanica smorfia di trionfo. Poi lui si ricompose e disse, con vivacità: «Benone! Adesso vi disturberò ancora un poco, signor Vautrelle: ho verificato gli orologi che sono nella stanza da fumo e in cima alla scala; sono in perfetto orario col mio che segna... che ora fa il vostro?»

Vautrelle consultò con calma un sottile orologio d'argento e rispose: «Esattamente mezzanotte e venticinque minuti.»

«Come il mio, al secondo.» Si rivolse a me: «E il tuo, Jeff?»

«Ventiquattro minuti e mezzo, per l'esattezza.»

Bencolin aggrottò le sopracciglia.

«Benissimo. Dunque, signor Vautrelle, potete dirmi dove eravate alle undici e mezzo, quando il signor Saligny entrò nella saletta da gioco?»

«Certo, posso esservi preciso quasi al secondo.» Vautrelle esitò, poi scoppiò in una sorprendente risata. «Stavo parlando col vostro agente di guardia in fondo all'atrio; sono rimasto con lui circa sei minuti, poi, sotto i suoi occhi, mi sono diretto verso il salone principale; quindi sono stato presentato a voi.»

Bencolin era sul punto di perdere la calma; dopo un intervallo di silenzio, il campanello venne di nuovo suonato. François, l'agente in borghese, entrò con aria di grande importanza, strofinandosi il grosso naso.

«Certo, questo signore era nell'atrio con me» precisò. «Ero entrato in servizio cinque minuti prima dell'ora stabilita ed ero seduto davanti alla porta della stanza da fumo, quando il signore mi si è avvicinato e mi ha offerto una sigaretta, domandandomi: "Potete per favore dirmi l'ora esatta?

Credo che il mio orologio sia indietro". "Certo" ho risposto "il mio è esatto: sono le undici e mezzo. Comunque, possiamo controllarlo con quello della scala."»

François fece una pausa e ci scrutò uno per uno, a turno, poi seguitò: «Siamo andati in cima alla scala, proprio di fronte alla porta della saletta da gioco e, come ho potuto constatare, quell'orologio segnava la stessa ora del mio. Poi il signore si è seduto vicino a me e siamo rimasti un po' a chiacchierare.»

«Cosicché» lo interruppe Bencolin «voi eravate proprio davanti alla porta della saletta da gioco che dava sull'atrio, quando Saligny vi è entrato, attraverso la porta del salone?»

«Sì. Il signor Vautrelle è rimasto con me per circa cinque minuti, poi ha attraversato l'atrio ed è entrato nel salone. Io sono rimasto in cima alle scale.»

«Allora, durante tutto questo tempo, voi avete sorvegliato quella porta?»

«Be', senza volerlo, naturalmente, ma l'ho tenuta d'occhio: voltavo le spalle alle scale.»

«Quindi siete ben certo che nessuno sia entrato o uscito da quella parte?»

«Sicurissimo, signore; mi trovavo sul posto quando è arrivato il cameriere col vassoio dei cocktail. Ve l'avrà detto,"probabilmente; ed ero dietro a lui quando è entrato nella saletta. Abbiamo scoperto il corpo insieme e non mi sono allontanato dalla porta fino a quando voi siete arrivato dall'altra parte, come ricorderete; e anche allora sono stato bene attento: non è passato nessuno.'»

«Potete andare, questo è tutto.»

Bencolin si sedette davanti al tavolo, col mento fra le mani. Durante l'interrogatorio, Vautrelle aveva conservato la sua aria ostinata; batteva il monocolo sul bracciolo della poltrona, visibilmente irritato, mentre i lineamenti marcati del suo viso si mutavano in un ghigno sottolineato dai baffi sottili. Aveva le narici contratte, e un'aria di leggera malevolenza gli brillava negli occhi come per una reazione di stanchezza o di sollievo. Disse a bassa voce: «Naturalmente, siete libero di immaginare che ci sia stato un imbroglio con gli orologi.»

«Non c'è stato nessun imbroglio, né col mio orologio né con quello del mio amico: me ne sono accertato.»

«Allora sono Libero di andarmene, no? Mi permetto di farvi osservare che la duchessa de Saligny ha bisogno di attenzioni, e sarò felice di ac-

compagnarla a casa.»

«Dov'è, adesso?»

«Nella stanza delle signore, credo, con una cameriera.»

«Suppongo» osservò Bencolin, con un sorriso subdolo «che non la porterete nella casa del duca de Saligny, vero?»

Vautrelle sembrò prendere sul serio la domanda; si incastrò il monocolo nell'orbita e rispose: «No, è naturale. L'accompagnerò nell'appartamento che occupava prima di sposarsi, in Avenue du Bois. In caso vi serva il mio indirizzo, eccovi il mio biglietto da visita; e sarò ben felice di darvene una replica» aggiunse cortesemente «ogni volta che in futuro vi comporterete con me in maniera così insolente come avete fatto questa sera.»

Vautrelle si sollevò in tutta la sua altezza, con le labbra semiaperte e il monocolo. Sembrava che volesse dire: "Non vi ci provate più!". Si comportava come se avesse gettato il guanto a Bencolin con la massima calma. L'espressione di Bencolin mi parve piuttosto minacciosa; rigirando il biglietto da visita fra le dita, il poliziotto sollevò gli occhi sotto le sopracciglia aggrottate.

«Forse» disse con molta gentilezza «la cosa sarebbe imbarazzante per il signore. Forse il signore non sa che il codice cavalleresco concederebbe ingiustamente una spada anche al suo avversario?»

Ci fu un istante di estrema tensione fra i due uomini, come se combattessero una battaglia di nervi. Udii il rumore della pipa di Grafenstein che cadde, spezzandosi, e sorpresi il suo sguardo perplesso che andava dall'uno all'altro. Se talvolta il mio pensiero torna a Edouard Vautrelle, e Dio sa se ho delle buone ragioni per ricordarmelo, me lo rivedo sempre come allora: lievemente profumato di acqua di colonia, col fazzoletto sporgente alla perfezione dal taschino e l'elegante figura ben equilibrata. Non c'era, penso, nessuna accusa nelle parole di Bencolin; ma c'era piuttosto la tediosa, disgustata constatazione che qualcuno gli si era di nuovo rivelato un codardo.

Vautrelle rise e domandò, con aria di scherno: «E così, credete che l'assassino sia io?»

«No» rispose Bencolin «no, in questo momento non lo credo; in ogni uomo può nascondersi un assassino, ma io non faccio l'indovino... Io vi ho rivolto semplicemente delle domande.» E a conferma di questo, gliene rivolse un'altra, piuttosto stravagante. «Ditemi, signor Vautrelle, il signor Saligny parlava inglese?»

«Raoul? Questa è la cosa più divertente che io abbia sentito finora. Ra-

oul era essenzialmente uno sportivo e nient'altro. Era uno schermidore, un giocatore di tennis molto quotato e il miglior cavaliere nelle corse a ostacoli. Naturalmente» aggiunse Vautrelle con aria di sufficienza «una caduta da cavallo gli aveva quasi paralizzato il polso e la spina dorsale, per cui è stato costretto a consultare uno specialista, all'estero, e questo stava per ostacolare il suo matrimonio, se ricordate. Comunque era un buon atleta, ma raramente apriva un libro. Raoul che parlava inglese! Le sole parole che conosceva in questa lingua erano "gioco" e "partita": *game* e *set.*»

Arrivò una cameriera col cappotto di Vautrelle. Lungo e scuro, col collo di zibellino e una catenella d'oro per appenderlo, sembrava un indumento da palcoscenico. Vautrelle si calzò un morbido cappello nero, poi estrasse un lungo bocchino di avorio in cui infilò una sigaretta. Si fermò sulla soglia, alto e teatrale, e sorrise.

«Non dimenticherete il mio biglietto da visita, signor Bencolin?»

«Poiché me lo chiedete» rispose Bencolin, alzando le spalle «vi dirò che preferirei vedere la vostra carta di identità, signore.»

Vautrelle si tolse il bocchino dalle labbra.

«Sarebbe un modo per dirmi che non sono francese?»

«Siete russo, credo.»

«Esatto: venni a Parigi dieci anni fa; comunque, ho la cittadinanza francese.»

«Ah! Ed eravate?...»

«Maggiore. Battaglione Fejdorv, Nono cavalleria cosacchi nell'esercito di Sua Maestà Imperiale lo Zar.»

Con aria di scherno, Vautrelle batté i tacchi, si inchinò e uscì.

5
Alice nel paese delle meraviglie

Bencolin mi guardò, sollevando le sopracciglia.

«Un bell'alibi!» osservai «e non vedo in che modo tu possa demolirlo, Bencolin.»

«Per il momento, non è necessario; mi domando dove trovi, questa specie di ciarlatano, i mezzi necessari per condurre lo stesso tenore di vita di un riccone come Saligny. Il guaio di tutta questa faccenda è che stanotte ci sono poche persone che li conoscano entrambi... François!»

L'agente si precipitò. «François, vi siete occupato delle persone da pedinare, quando usciranno di qui?»

«Certo, signore.»

«Benissimo: incaricate Rotard di trovare tutti quelli che ricordano di aver visto Saligny al tavolo della roulette e nella sala da fumo, e chiedete al barman se anche Vautrelle era lì. Quando andate nella sala da fumo, vedete se riuscite a trovare un libro intitolato *Alice nel paese delle meraviglie* e cercate di sapere, se è possibile, chi ce l'ha lasciato. Questo è tutto... Aspettate! Mandatemi il proprietario del locale.»

Quando François fu uscito, Bencolin si rivolse a noi.

«Non sono ben certo di trovare una risposta alla mia domanda sulle entrate di Vautrelle» disse. «Però credo che procurasse droga alla duchessa.»

«Ah!» esclamò Grafenstein, con aria grave «ecco come stanno le cose; io non affermo mai nulla senza esserne sicuro, ma penso...»

«Sì, quando la signora si è avvicinata a noi, questa sera, ho notato che sembrava ipnotizzata. Avete visto che ho raccolto la sigaretta che lei aveva lasciato nel portacenere?» E Bencolin la tirò fuori da un taschino del panciotto. «Non c'è nessuna marca, sopra. Venite qui, dottore: vedete questo tabacco, come è avvolto senza cura e come è spesso? E i bordi della cartina quasi accartocciati alle estremità? Annusatela. Vedete queste foglie brune e secche mescolate al tabacco? Marijuana o hascisc, credo; ma non potrò affermarlo con sicurezza finché il nostro chimico non l'avrà analizzata. In Egitto masticano le foghe verdi dell'hascisc, ma questa è una qualità più tossica che viene dal Messico: chiunque rifornisse la signora, doveva esercitare un traffico molto esteso... I sintomi, dottore?»

«Contrazione delle pupille, respirazione pesante e agitata, pallore, pelle umida, congestione, allucinazioni. Non ve l'avevo detto? Quando la signora ci ha raccontato quella storia inverosimile...»

«Non certo più inverosimile, dottore, della situazione che dobbiamo affrontare. Non sono poi tanto sicuro che si trattasse di un'allucinazione. Ma voi parlate dei derivati dell'oppio in forti dosi; queste sono dosi minime, non certo sufficienti a procurare paradisi artificiali. Sono stimolanti, più che altro! La signora doveva farne un uso continuo, altrimenti avrebbe avuto disturbi violenti; niente sogni languidi, con questo preparato, per chi ne ha l'abitudine. Sapete che uccide nello spazio di cinque anni, no? Molto probabilmente, qualcuno trova la cosa troppo lunga.»

Bencolin rimase in silenzio, tamburellando sul tavolo con la matita, mentre Grafenstein camminava avanti e indietro con le mani intrecciate dietro la schiena. Si tolse gli occhiali e li ripulì, sempre guardando fisso i presenti; poi brontolò fra i baffi: «Mi sono sbagliato, non è uno psicanali-

sta che vi serve, qui... *Donnerwetter!* Questo posto è più malsano della mia clinica» e agitò il pugno enorme.

Il dottore stava ancora imprecando, quando arrivò il proprietario del locale. Aveva gli occhi spiritati, e i suoi baffi, piegati in giù, sembravano le orecchie di un cocker-spaniel.

«Signore» esclamò entrando, preceduto dal suo ventre enorme «io vi domando se non potete revocare l'ordine di non fare uscire nessuno! Parecchi miei clienti hanno tentato di andarsene, ma i vostri uomini li hanno fermati e stanno facendo loro ogni sorta di domande: io avevo detto a tutti che si trattava di un suicidio...»

«Sedetevi, per favore. Un suicidio aumenterà la reputazione del vostro locale. Non preoccupatevi.»

«Credete? I giornalisti...»

«È arrivato il medico legale?» gli domandò Bencolin.

«È arrivato proprio adesso.»

«Bene. Dunque, prima di venire qui, questa sera, ho consultato le nostre schede per avere qualche informazione su di voi...»

«Scherzate, naturalmente!»

«Naturalmente» consentì Bencolin, con calma. «Adesso ho bisogno di sapere se in serata sono arrivati dei clienti che non conoscete.»

«No. Per entrare occorre un tesserino o un biglietto, e io li ho esaminati tutti. A meno che, s'intende, non si tratti della polizia.»

Bencolin seguitava a battere ritmicamente la matita sul tavolo.

«Vi chiamate Luigi Fenelli, se non mi sbaglio, un cognome poco comune in Francia... È vero che qualche anno fa la polizia italiana vi negò l'autorizzazione ad aprire uno strano club che volevate intitolare *Il Cancello dei Cento Dolori?* In breve, siete mai stato arrestato come spacciatore d'oppio?»

Fenelli alzò le braccia al cielo e giurò sul sangue della Madonna, sul viso di San Luca e sulle stimmate di San Francesco che quella era un'accusa infame.

«Va bene» seguitò l'investigatore «però io sono curioso per natura. C'è bisogno di un biglietto, ad esempio, per essere ammessi al secondo piano di questo edificio? O il dolce papavero viene servito, come i cocktail, per squisita cortesia dell'amministrazione?»

Fenelli accennò ad alzare la voce, ma la mano di Bencolin gli impose silenzio.

«Scusate!» esclamò il poliziotto. «Mi sono informato, prima di venire

qui. Vi accordo dodici ore per buttare nella Senna tutto quello che avete per le mani in fatto di oppio e di hascisc, ma vi offro questa via d'uscita a una condizione: rispondete a qualche domanda.»

«Anche il grande Garibaldi» osservò l'altro «fu talvolta costretto a venire a un compromesso; io nego la vostra accusa, ma da onesto cittadino non posso rifiutarmi di aiutare la polizia con qualche informazione.»

«Da quanto tempo il duca de Saligny era dedito all'oppio? Non negate, sappiamo che veniva qui per questo.»

Il viso dell'individuo divenne di colpo flaccido. «Avete ragione» farfugliò, sfoderando un largo sorriso. «Bene, diciamo dal mese scorso, signore. Alleviare il dolore è un gesto nobile» spiegò con aria virtuosa «e il duca de Saligny soffriva molto per la sua ferita. Era assai abbattuto e pensava che forse non avrebbe più potuto cavalcare. Io ero colpito e addolorato all'idea che un giovanotto così nobile e raffinato...»

«Certo, certo» tagliò corto Bencolin. «E la signora che adesso è sua moglie, contrasse anche lei qui quell'attraente abitudine?»

«Ciascuno dei due era ansioso di nascondere all'altro la cosa» spiegò Fenelli. «Penso che la signora si drogasse già da lungo tempo.»

«Ah, sì? Adesso, però, non fate il moralista, per favore, perché ho bisogno di una risposta esatta. Ditemi se questa notte le avete fornito delle sigarette all'hascisc.»

Fenelli sudava abbondantemente.

«È... è possibile, signore.»

«Rispondete: le avete dato le sigarette?»

«Be'... ecco... sì... Vedete, la signora ne aveva bisogno. Vi giuro che ne aveva bisogno. Se uno ha il vizio, non gli fa bene smettere all'improvviso. Il gruppo era arrivato da poco, e la signora se ne è staccata per implorarmi di darle qualche sigaretta. L'ho condotta di sopra nel mio ufficio, al secondo piano. Era sconvolta, forse era nervosa a causa del matrimonio; continuava a parlare di stanze da bagno e di arnesi da muratore. Ah, queste sposine!» Fece un sorriso ambiguo e rivoltante.

Bencolin interruppe l'interrogatorio e guardò Grafenstein.

«Vedete, dottore? Quella che voi chiamate "allucinazione" esisteva già prima che la signora fumasse l'hascisc. Ora ditemi, Fenelli: a che ora vi ha lasciato?»

«Oh, circa alle undici, signore; per favore, io...»

«Che cosa avete fatto, dopo?»

«Sono rimasto di sopra: stavo facendo i conti e sono sceso verso le undi-

ci e mezzo. Signore, ho risposto a parecchie domande! Vi ho aiutato, no? Ed è tutto quello che posso dire, anche se mi sottoponessero alla tortura.»

«Non so se mi darete retta, però vi consiglio di adoperarvi a trasformare il vostro secondo piano in un bar, in uno stabilimento balneare oppure in qualcosa di ugualmente inoffensivo. E questo è tutto, Fenelli.»

Quando Fenelli se ne fu andato, dissi: «Posso chiederti cosa nascondi ancora, Bencolin? E come sapevi che Saligny si drogava?»

«Oh, questo è un altro paio di maniche. Non ero sicuro che ci fosse una relazione fra la droga e questo caso, ma ora ne sono assolutamente certo.»

«Come facevi a sapere della saletta privata di Fenelli, al secondo piano?»

«Saligny me ne aveva parlato.»

«Saligny te ne aveva parlato? Intendi dire che Saligny...»

«Certo. *Mi ha parlato* di sua *iniziativa della cosa, quando mi* ha portato quella lettera; sarà strano, ma è così. Fra un momento saremo assaliti da un'orda di gente: sento già gli urli e le proteste qui fuori... Ma prima esaminiamo un po' il caso: quali sono le vostre impressioni, signori? Avete trovato qualche strada? Non notate delle contraddizioni, delle discordanze?»

«Personalmente» risposi «mi sembra che ci sia almeno una contraddizione evidente...»

Grafenstein fece schioccare le dita.

«Aspettate! C'è qualcosa che vorrei sapere: Bencolin, voi dite che Laurent deve avere l'aspetto di qualcuno che noi abbiamo visto questa sera?»

«Oh, non necessariamente di qualcuno che abbiamo visto, anche se non è da escludersi. Le carte di identità si possono falsificare, e perfino sotto gli occhi della prefettura. Dicevo soltanto che Laurent ha l'aspetto di qualcuno che Saligny conosceva.»

«Benissimo. Ora...» e il viso di Grafenstein si corrugò come se l'uomo stesse tentando di pensare a una dozzina di cose nello stesso tempo «siete sicuro che sia stato Laurent a uccidere Saligny?»

«Ne sono certo.»

Il dottore scosse la testa ostinatamente.

«Allora, sappiamo che Saligny aveva un appuntamento alle undici e mezzo. Aveva ordinato dei cocktail. Alle undici e mezzo, è entrato nella stanza.»

«E un pochino dopo si è sentito il suono del campanello: non dimenticatelo.»

«Il campanello ha suonato, sì» disse Grafenstein. «L'assassino, dunque, era già nella stanza e aveva preparato la spada sotto i cuscini.»

«E attraverso quale porta era entrato nella stanza?»

«Da una delle due. Era là dentro da prima, ricordate.»

«Sì. E adesso permettetemi di domandarvi» Bencolin si piegò improvvisamente in avanti «*da che parte se n'è andato?*»

Vi fu un silenzio lungo e teso. Grafenstein aveva l'aspetto di una persona punta da una vespa e ipnotizzata contemporaneamente da un serpente. Io gli parlai con dolcezza.

«Dottore, io avevo tentato di farvi notare...»

«Aspettate, aspettate!» ordinò Grafenstein, respirando affannosamente, e continuò: «L'assassino non se n'è andato attraverso la porta che dà nell'atrio...»

«Infatti» aggiunse Bencolin. «Il mio agente era proprio davanti a quella porta qualche secondo dopo che Saligny era entrato nella stanza dall'ingresso che dà nel salone, e non ha abbandonato il suo posto fino a dopo l'assassinio.»

«E l'assassino non se n'è andato dalla porta che dà nel salone...»

«Perché io stesso l'avevo tenuta d'occhio da quando Saligny vi si era recato fino al momento in cui noi stessi vi siamo entrati. Non ho perso di vista quella porta neanche per un secondo e posso garantire che nessuno è uscito. Dunque, ci sono due porte, sorvegliate entrambe: una da me, l'altra da uno dei miei uomini migliori. Possiamo giurare che nessuno è uscito da quelle due porte poiché rispondo di François come di me stesso. Ho subito esaminato la finestra, lo ricorderete: è alta circa dodici metri rispetto alla strada, e senza altre finestre vicine. Inoltre, il muro è di pietra levigata: nessun uomo al mondo, neppure una scimmia, sarebbe potuto entrare o uscire da quella finestra. Per di più, ho trovato anche uno strato di polvere spesso e intatto sul davanzale, sul telaio e sulla sporgenza esterna della finestra. E non c'era nessuno nascosto nella stanza, me ne sono accertato subito. In breve, il nostro assassino è sparito completamente, come era sparito davanti agli occhi della signora Saligny. Siete ancora così certo, dottore, che la signora abbia avuto un'allucinazione?»

«Oh! Ma è incredibile!» sbuffò Grafenstein. «Deve pur essere stato da qualche parte! Deve essere stato nascosto, deve... François può essersi sbagliato o può aver mentito... Che ne dite dell'ipotesi di qualche doppio muro?»

Bencolin scosse la testa.

«No, l'assassino non era nascosto; ho controllato personalmente. E François non si è sbagliato né ha mentito. Non ci sono doppi muri: potete esaminarli in qualunque stanza fino alle pareti dei locali vicini. Anche buttando giù i pavimenti e i soffitti, non si trovano che i pavimenti e i soffitti delle altre stanze. E questo è chiaro per chiunque abbia studiato l'architettura di questa casa.»

Bencolin tacque per qualche secondo, poi fece un riassunto della situazione.

«Dunque, non ci sono entrate segrete; l'assassino non era nascosto nella stanza; non è uscito dalla finestra; non è uscito dalla porta che dà nel salone, perché era sorvegliata da me; non è uscito da quella che dà nell'atrio perché era sorvegliata da François. Ma non era nella stanza quando siamo entrati noi. Eppure un assassino, in quella stanza, ha decapitato la sua vittima: e se c'è un caso in cui il morto non può essersi ucciso da sé, è proprio questo.»

E, come poi fu confermato dagli avvenimenti, Bencolin diceva l'assoluta verità. Per il momento, eravamo consapevoli soltanto di un confuso e paralizzante incombere di cose terribili che si muovevano come dietro un velo. Quella stanza, con i suoi lampadari color ambra e il suo pavimento bianco e nero; i miei due compagni stessi; tutto ciò assunse all'improvviso un aspetto irreale ai miei occhi, che mi faceva sentire come immerso nella solitudine. La mia testa era completamente vuota: sapevo soltanto che, in qualche parte della casa, insospettabile dietro la sua maschera familiare, si muoveva un uomo privo di cuore e di cervello, una specie di robot, capace soltanto di uccidere. Potevo immaginare il sorriso del suo volto anonimo mentre quell'essere diabolico allungava una mano. Potevo immaginare questo orrendo robot che passeggiava con una copia dì *Alice nel paese delle meraviglie* sotto il braccio. Ora capivo il terrore provato dalla signora Saligny quando, aperta la porta della stanza da bagno, aveva visto la cosa, immobile nel bagliore dei lampi, che la fissava.

La voce di Grafenstein mi risvegliò. Il dottore non protestava più; si era seduto, enorme e sinistro, e diceva: «Mi rifiuto di credere a una cosa simile.»

Destava quasi un senso di pietà lo spettacolo offerto da quell'uomo intelligente, tenace, serio, volitivo, alle prese con fatti che esulavano completamente dai suoi studi di psichiatria. Tutto ciò mi dava un folle desiderio di ridere. Il dottore si scosse soltanto quando entrò di nuovo François. Il nuovo venuto aveva diversi incartamenti e un libro.

«Ecco le note che ho potuto raccogliere su tutti gli altri testimoni» spiegò François. «Potete confrontarle con le vostre. Non ho ritenuto necessario trattenere nessuno, ma abbiamo i nomi e gli indirizzi di tutti, compresa la servitù. Ed ecco il libro che cercavate: il barman non ricorda chi l'abbia dimenticato, perché gli schienali delle poltrone sono piuttosto alti, e lui, dal suo posto, non sempre può vedere chi è seduto. Ma è sicuro che il libro non c'era quando ha aperto il locale, questa sera. Posso dire al medico legale che andate da lui?»

«Un momento, François. Rimanete. Posso aver bisogno di voi.»

François appoggiò sulla tavola gli incartamenti e il volume rilegato in tela verde.

«Uhm!» esclamò Bencolin. «Un tessuto come questo non trattiene le impronte digitali; inoltre, non abbiamo nessun elemento sicuro su cui basarci per connettere questo libro al delitto. Ma che libro stravagante, per un posto come questo! Proprio per scrupolo, François, potreste interrogare su questa faccenda gli ospiti che se ne sono andati.»

«L'ho già fatto, signore; nessuno di loro dichiara di averlo perduto.»

«Questo è interessante. Fatemi vedere: stampato in America. È stato raschiato un nome dalla prima pagina, con un temperino che ha lacerato la carta. Bene, per il momento lo metteremo da parte... Prendete, dottore.»

Si volse con un'aria un po' canzonatoria verso Grafenstein e gli gettò il libro.

«Se sapete leggere l'inglese, questo può interessarvi. Potrete psicanalizzare la falsa tartaruga o il ghiro. E ora» continuò, volgendo la sua attenzione agli incartamenti «aspettate mentre do un'occhiata alle vostre note, François. Scusatemi per un momento, signori.»

Si immerse completamente nella lettura. Il suo viso magro si irrigidì. Socchiuse gli occhi, e di tanto in tanto andava segnando qualche frase sul suo taccuino. Per qualche tempo ci fu un silenzio assoluto, rotto soltanto dal lieve brusio delle persone che si muovevano nelle altre stanze. Guardai Grafenstein: il dottore aveva inforcato i suoi occhiali dalle lenti quadrate e scorreva *Alice nel paese delle meraviglie.* Saltava da una pagina all'altra muovendo i baffi e seguendo le parole col grosso indice: a poco a poco, il suo viso assunse un'espressione di grande smarrimento. Voltò indietro una pagina che aveva già scorso, come per esser sicuro che i suoi occhi non lo avessero ingannato; poi scosse la testa, quasi per schiarirsi le idee, e si immerse nel libro.

Bencolin mise da parte le note.

«François, manda degli uomini a controllare la storia personale di tutti quelli che erano qui questa notte. Telefona immediatamente alla Sûreté. Ed ecco l'ordine più importante: fa' sorvegliare la casa di Saligny. E se qualcuno tenta di entrarci, chiunque sia, fermalo. E ora, signori, ecco un riassunto di quanto sappiamo. Per fissare bene l'elemento tempo, è utile ripercorrere lo snodarsi degli eventi.»

Bencolin cominciò a leggere sul suo taccuino:

22.15 - Saligny, sua moglie, Vautrelle, il signore e la signora Kilard arrivano da Fenelli (testimoni: Fenelli e G.H. Buisson, direttore d'orchestra).

22.20 - Il signor Kilard e sua moglie lasciano il club (testimoni: Fenelli, Buisson, Vautrelle).

Dalle 22.25 alle 22.55 - Vautrelle e Saligny si trattengono nella stanza da fumo (testimoni: il barman e il cameriere).

22.30 - La signora Saligny ha un colloquio con Fenelli al secondo piano (testimone: lo stesso Fenelli).

Dalle 22.50 alle 23.25 - Fenelli rimane solo al piano superiore (testimone: lo stesso Fenelli).

22.55 - Saligny esce dalla stanza da fumo (testimoni: il barman e Vautrelle).

Dalle 22.55 alle 23.30 - Vautrelle rimane nella stanza da fumo (lo afferma Vautrelle. Nota: il cameriere ricorda di avergli portato da bere alle 23.15 circa).

23.18 - La signora Saligny ci raggiunge nel salone principale (testimoni: noi e la signora).

23.30 - Saligny entra nella saletta delle carte (testimoni: noi stessi e la signora Saligny).

23.30 - Vautrelle parla con l'agente e si informa dell'ora (testimone: François Dillsart). L'agente ha appena cominciato il turno di servizio.

Dalle 23.30 alle 23.36 - Vautrelle parla con l'agente davanti alla porta della saletta da gioco (sua dichiarazione).

23.37 - Vautrelle ci raggiunge nella nicchia (testimoni: noi stessi).

23.40 - Il cameriere e François scoprono il cadavere. Nota bene: non si può trovare nessuno che ricordi di aver visto una di queste persone nell'atrio dalle 22.20 alle 23.30, cioè nello spazio di oltre

un'ora. Nessuno ricorda di aver visto Saligny dalle 22.55, quando ha lasciato Vautrelle nella sala da fumo, fino alle 23.30, quando è entrato nella saletta da gioco. È possibile che qualcuno, fuori della casa, sia entrato da una porta posteriore che dà su un vicolo comunicante con la Rue des Eaux: questa porta non era sorvegliata prima del delitto.

«Le lacune di questo documento» osservò Bencolin «ci dicono molte cose. Spero che noterete la loro importanza, senza che io debba commentarle. Così, dottore, vi lascio questi appunti perché ci facciate sopra le vostre considerazioni.» Poi, rivolto a me, disse: «Vieni, Jeff, andiamo a sentire che cosa ha da dirci il medico legale.»

6
Una stanza di sette metri per sette

Bencolin e io attraversammo di nuovo l'atrio. C'erano molte persone che parlavano in modo concitato. Davanti alla porta della saletta da gioco era fermo un gruppetto di giovanotti, giornalisti e fotoreporter, che aspettavano con l'aria un po' malinconica e le mani affondate nelle tasche; uno di loro reggeva una macchina fotografica piuttosto malandata e si appoggiava alla ringhiera delle scale, fumando negligentemente una sigaretta. Quando entrammo di nuovo nella saletta da gioco, vi trovammo alcuni individui intenti a studiare la posizione del corpo. Si tenevano a una certa distanza per evitare la disgustosa pozza di sangue. Un uomo grasso con le basette - doveva essere il medico legale - andava prendendo delle note con un'aria distaccata e impersonale.

Guardava il corpo inclinando la testa da una parte e dall'altra, come un artista che si assicuri della prospettiva. Finì di scrivere con un ghirigoro, poi fece cenno a un paio di uomini. Uno di loro raccolse una macchina fotografica, mentre l'altro manipolava una polvere in un recipiente piatto; la stanza fu piena di lampi, poi il fumo e l'odore acre del magnesio si raccolsero attorno alla lampada. Mentre gli uomini si preparavano a prendere altre fotografie, cercai di imprimermi la scena nella mente.

Il corpo decapitato, con gli arti irrigiditi, giaceva inginocchiato in una posizione anormale: era talmente piegato in avanti che il collo mozzo toccava il pavimento, mentre il dorso era quasi curvo. Aveva una gamba contorta sotto il corpo e l'altra piegata ad angolo retto. Ambedue le braccia

formavano un angolo ai gomiti, come quelle della sfinge, e le dita sembravano scavare il tappeto come se fossero artigli. Nell'insieme, avevo l'impressione che quell'essere senza testa stesse per balzare in piedi. Il dorso dell'abito era completamente inzuppato, e lo sparato della camicia era rosso.

Bencolin aveva rimesso la testa mozzata nel punto in cui era prima, a circa un metro dal corpo. Un lampo al magnesio illuminò ancora la scena. Uno degli uomini, munito di un enorme pezzo di gesso, si mise a tracciare una linea, seguendo i contorni del cadavere. Dopo di che, il medico legale, accennando col pollice sopra la sua spalla, esclamò con voce stanca: «Avanti, ragazzi.»

Due degli uomini sollevarono il cadavere per trasportarlo fuori dalla stanza. Passarono accanto a noi, e Bencolin, come risvegliandosi da un sogno, fermò per un momento i due che reggevano il fardello e lo fissò per qualche tempo. Aprì una delle mani e si curvò vicino al corpo. Dapprima non riuscivo a capire che cosa avesse estratto da sotto l'unghia di quella mano: si trattava di un pezzetto di filo, scolorito e quasi invisibile. Bencolin lo ripose in una busta e fece cenno agli uomini di andare.

Una voce fredda e impersonale che aveva detto: "Avanti, ragazzi"; il gesto impreciso di un pollice che accennava al di sopra di una spalla verso la porta: ecco come un gentiluomo veniva portato verso la sua tomba... E nella casa risuonava ancora, lugubre, il jazz dell'orchestra, che fungeva da requiem.

Il medico legale, col taccuino in mano, si rivolse a Bencolin. «Non c'è più bisogno di me, qui, signor Bencolin. Cosa volete che facciamo del corpo? I parenti...»

«Non ne aveva» rispose l'investigatore. «Nessun parente stretto, a quanto ne so io. Voglio che sia sottoposto ad autopsia, dopo di che mettetevi in comunicazione con i suoi avvocati. Si occuperanno loro del funerale, a meno che i suoi amici» e Bencolin fece un sorriso cupo «non vogliano incaricarsene loro. E questo è tutto.»

Sembrava che Saligny avesse ben pochi amici, in quel locale. Era stato un curioso modo di morire, il suo; non tanto per la tragedia in sé, quanto per la sua mancanza di ogni più elementare dignità. Certo che da vivo, Saligny doveva avere avuto un aspetto ben più orgoglioso, quando in un campo da tennis sbalordiva la folla con la forza dei suoi tiri. Chissà se quell'uomo era stato ingenuo e schietto con tutti, una specie di D'Artagnan pronto alla gelosia ma ugualmente sensibile alla simpatia e alla pietà. E

quella sua testa dai capelli biondi, quegli occhi grandi e inquieti, quelle labbra aperte sui magnifici denti... Nonostante tutto, se n'era andato solo.

Mi avvicinai alla finestra ancora aperta, con le tende rosse che ondeggiavano, e mi appoggiai al davanzale per guardare fuori. La luna, alta nel cielo, illuminava i muri grigi tutto intorno e risplendeva sulle finestre buie dall'altra parte della strada. Proprio sotto di me si trovava un piccolo cortile, separato dalla Rue des Eaux per mezzo di un muro. Più in là, alta verso la strada, oltre i muri delle case, la torre Eiffel lanciava verso il cielo fasci di luce elettrica: era una cosa viva, in quella solitudine. Mi sporsi: Bencolin aveva ragione. Impossibile fuggire dalla stanza attraverso quella finestra. Lo dico anche alla luce dei fatti accaduti in seguito, i quali confermarono che nessuno era fuggito di là. Al piano di sopra non vi erano altre finestre da quel lato. C'era soltanto una trave di pietra liscia che saliva per qualche metro fino al tetto. Non offriva né una presa per le dita né un appiglio per una corda. Le finestre sugli altri lati erano situate a una distanza di circa sette metri: erano quelle del salone e della stanza da fumo, dove si trovavano almeno due dozzine di persone. Tutte le finestre del piano inferiore erano munite di grate in ferro battuto, piuttosto fitte. La maggior parte di quelle inferriate era piena di polvere, e una spessa coltre di sudiciume copriva anche i davanzali esterni e i cornicioni. Il corpo più sottile sarebbe potuto solo con enorme difficoltà passare in mezzo senza lasciar tracce da qualche parte. Quella finestra era di solito tenuta chiusa: *ma allora perché era stata aperta, quella notte?* Mi voltai e vidi Bencolin che impartiva istruzioni al gruppo degli uomini, ora intenti a rilevare le impronte, cosicché furono esaminati anche i tavolini da gioco ripiegati contro il muro. Anche i fotografi proseguivano nel loro lavoro, e la stanza era piena di fumo. Due agenti, per ordine di Bencolin, tolsero la copertura del divano, ne fecero un fagotto insieme con i cuscini e la portarono via. Un uomo frugava il tappeto e sembrava che stesse cercando della cenere o qualcosa di simile. Gli esperti rilevarono le impronte anche dai vetri della finestra.

Finalmente restammo soli col medico legale; ogni tramestio era quasi cessato nell'atrio e, fuori, gli agenti annotavano le generalità di quelli che se ne andavano. Si aveva la netta impressione che si fosse messo in moto un gigantesco ingranaggio. Solo nella stanza del delitto, Bencolin era appoggiato alla porta che dava nel salone, fischiettando fra i denti e senza nessuna espressione negli occhi. Il medico, col cappello in testa, era fermo in mezzo alla stanza, intento a scrivere sul suo taccuino con una penna recalcitrante; davanti a lui si stendeva la linea tracciata col gesso, che spic-

cava netta sul rosso del tappeto e del sangue.

La voce di Bencolin si levò lieve nel silenzio.

«Quattro mura: una stanza di sette metri per sette, dalle pareti coperte di cuoio rosso. Una lampada di cristallo rosso sul tavolo presso il divano. Mezza dozzina di poltrone di velluto rosso. Tre tavolini da gioco ripiegati contro il muro. E questo è tutto, eccetto il cadavere e l'assassino scomparso.»

«Eh?» esclamò il medico, ficcandosi la penna dietro l'orecchio. Con lentezza, come se volesse Tender chiara la situazione nella sua stessa mente, Bencolin ripeté la frase.

«Oh, che assurdità!» esclamò il medico, picchiando un colpo con le dita sul taccuino, mentre i suoi occhi vagavano per la stanza.

«Ma è successa» ribatté l'investigatore, aprendo la porta che dava nell'atrio. «François!» chiamò.

«Fermati dov'eri prima.»

Dalla mia posizione, davanti alla finestra, potevo vedere l'atrio, le scale e la parte superiore dell'orologio a pendolo sul pianerottolo del piano di sotto. Vidi anche François sporgere la testa dietro l'angolo. Era proprio davanti a me, a circa un metro e mezzo dalla porta. Poi Bencolin aprì anche l'uscio che dava nel salone deserto.

«Ecco dove eravamo noi, su quel divano là in fondo. Io ho sorvegliato continuamente questa porta e so che nessuno è più entrato né uscito da qui dentro, dopo Saligny; e nessuno è fuggito attraverso la porta sorvegliata da François. Eppure non c'era anima viva, qui, quando siamo entrati.»

Il dottore si calcò con forza il cappello sulla testa.

«Ma tutto ciò è ridicolo! Ridicolo!» e concluse, gesticolando: «Ci sarà un nascondiglio.»

«Sì? E dove? Volete mostrarmi un nascondiglio che potrebbe essere sfuggito alla mia attenzione?»

Il dottore si lisciò i baffi e si guardò attorno. Poi esclamò, con aria di trionfo: «La finestra!» Ma quando ebbe messo fuori la testa, la ritrasse, deluso.

«Bene, in nome del diavolo, questo è affar vostro e non mio. Se siete certo che nessuno si è potuto nascondere...»

«Ne sono certissimo. Sappiamo che Saligny è entrato in questa stanza alle undici e mezzo e quasi immediatamente ha suonato il campanello.»

Bencolin accennò al cordone rosso che pendeva presso la porta dell'atrio.

«Sarà poi stato lui a suonare? Mah! Comunque, qualcuno ha suonato... circa quindici o venti minuti dopo, è entrato il cameriere col vassoio dei cocktail; e Saligny era là, nel cerchio segnato col gesso, la testa staccata dal corpo.»

Bencolin era immobile, col dito teso verso il segno bianco. Ci giungeva dalla strada, attraverso la finestra, il brusio della gente che si allontanava e il rumore delle auto che si mettevano in moto.

«Per tutto il tempo le due porte sono state attentamente sorvegliate, ma l'assassino è sparito.»

Bencolin si batté la testa con le nocche delle dita, mentre il suo viso assumeva un'espressione estremamente dura, poi seguitò: «In ogni caso, perché è stato suonato il campanello? Questa è la domanda imbarazzante: perché è stato suonato il campanello?»

«E perché si suona un campanello, di solito?» domandò il dottore, con voce esasperata. «Per chiamare un cameriere, a quanto pare.»

«E si presume che il cameriere in questione possa capitare in qualunque momento, no?»

«Naturale.»

«Di conseguenza, l'assassino, sapendo che il cameriere può arrivare da un momento all'altro, si mette a decapitare Saligny. Che cosa voleva? Qualcuno che gli facesse da testimone? Se è stato Saligny a suonare il campanello, l'assassino è andato avanti nel suo lavoro senza curarsene? Oppure è stato l'assassino a suonare, e poi ha tranquillamente portato avanti la sua operazione?»

«La cosa non deve averlo preoccupato troppo» obiettò il medico legale «se è così invisibile come voi affermate. O si è reso invisibile ed è uscito da una delle due porte, oppure è diventato più leggero dell'aria ed è volato via dalla finestra.»

Bencolin si strofinò il viso con aria pensosa, poi disse, improvvisamente: «Ci sarebbe un'alternativa.»

«Cioè?» domandò il dottore.

«Cioè che né Saligny né l'assassino abbiano suonato il campanello.»

«*Volete* dire che il cameriere, *in* realtà, *non* ha mai sentito suonare il campanello?»

«No, sono certo dell'assoluta innocenza del cameriere e sono ugualmente certo che ha udito *il* campanello. Intendo dire proprio quello che ho detto.»

Il dottore si lasciò sfuggire un grugnito.

«Una *terza* persona? Un altro che poi è sparito, allora?»

«No. Voglio dire che il campanello può essere stato suonato da qualcuno che non era affatto nella stanza.»

Il dottore s'infilò con evidente nervosismo i guanti, fissò Bencolin e rispose, con voce calma: «La vostra alternativa supera i limiti dell'assurdo.»

«Personalmente, io preferisco il puro impossibile...»

«Siete proprio certo che ci si possa fidare in pieno del vostro agente, di quel François? E che la sua testimonianza è esatta?»

«Potrei scommetterci la testa.»

«E giurate anche sulla vostra stessa testimonianza, naturalmente.»

«Naturalmente.»

Senza aggiungere parola, il medico fece un gesto spazientito e uscì dalla stanza. Per un attimo potemmo vederlo fermo vicino a François, in cima alla scala. Parlavano entrambi, gesticolando abbondantemente. Bencolin chiuse la porta.

«La possibilità di un passaggio segreto» rivelò il poliziotto, battendo in terra un piede «è fuori questione. Come ti ho già detto, ho esaminato tutti i muri; comunque, per essere più tranquilli, prima di chiamare un esperto per un ulteriore controllo, daremo un'occhiata al soffitto e al pavimento. Io farò togliere il tappeto da qui; tu potresti salire al secondo piano ed esaminare la stanza immediatamente sopra a questa. Possiamo fare un'accurata ispezione a quel pavimento, ma sono sicuro del risultato.» Scosse lentamente la testa. «Questa situazione è inverosimile, inspiegabile. Personalmente, sono incline a credere che tutta la faccenda sia oltre i limiti dell'assurdo, ma in una maniera troppo coerente per essere l'opera di un pazzo.»

Uscii nell'atrio, lasciando Bencolin immobile in mezzo alla stanza; le voci smorzate di François e del dottore salivano dalla tromba delle scale. Un senso di vuoto aleggiava nelle stanze.

Nella penombra scorgevo le poltrone in disordine in fondo all'atrio. Uno dei vasi di palme era rovesciato, e qualche mozzicone di sigaretta giaceva sul pavimento di marmo attraversato da passatoie di velluto rosso. Non c'era il proprietario; c'era soltanto una specie di megera armata di strofinacci e di un secchio, e si sentiva il tintinnio di vetri spezzati che qualcuno stava raccogliendo nel salone della roulette.

La scala di marmo dalla ringhiera di bronzo era buia all'altezza della curva che conduceva al piano superiore, dove i clienti di solito non potevano salire. C'era una porta chiusa in cima alla scala; tentai di girare la maniglia: la porta non era chiusa a chiave, anche se munita di doppio catenaccio. Osservai l'atrio del piano superiore: era come quello del piano infe-

riore, solo decorato con più gusto; la tappezzeria era scura, sui toni del grigio e del verde, e il pavimento era coperto da un folto tappeto grigio. Una luce attenuata proveniva da una lanterna veneziana in bronzo e cristallo. Chiusi la porta e venni circondato da un silenzio così profondo che pensai che le pareti fossero isolate. Nella parete di fronte alla scala c'erano quattro porte numerate, e dalla parte della scala altre tre. I numeri sulle porte luccicavano.

La porta numero tre mi sembrò quella della stanza direttamente sopra la saletta delle carte. Mi muovevo come un fantasma in quell'atmosfera calma e silenziosa e, quando girai la maniglia, la porta si aprì dolcemente sui cardini ben lubrificati. Un lucernario faceva da soffitto alla stanza e lasciava trasparire il luccichio delle stelle. Da un treppiede emanava un debole bagliore e si sprigionava un lieve filo di fumo, che riempiva la stanza di fruscii misteriosi.

Conoscete certo la suggestione che produce il profumo dell'incenso sul cervello umano: trasfigura i contorni di tutto quello che vi circonda, riveste di misteriose promesse ogni porta chiusa, vi trasporta in un fiorito mondo di sogno. Leggero e inebriante nelle narici e nello spirito, l'incenso è il profumo di città sepolte, di fiori e di reliquie.

Io ero immobile, percorso da brividi, e stringevo la maniglia fredda della porta per trarne un senso di realtà. Sul pavimento c'era un folto tappeto.

Cercai barcollando l'interruttore della luce, sulla parete alla mia sinistra. Non lo trovai ed ebbi la sensazione di muovermi sull'orlo di un baratro. Esitai, immobile: mi parve di udire nell'oscurità l'eco di un lamento, ma il lamento non si ripeté, e io rimasi fermo, con le mani alzate contro qualcosa di misterioso.

7
Appuntamento con i vermi

Mi ricordai che dovevo avere con me dei fiammiferi. Mi frugai con ansia in tasca senza riuscire a trovarli, poi li sentii sotto le dita: la fiammella scintillò e mi sembrò che sprigionasse una luce-enorme. Quello che vidi non mi sorprese troppo, perché si adattava perfettamente alle mie fantasticherie di città morte. Certo, quel bel volto di donna che scorgevo, nella luce del fiammifero, faceva parte del sogno; i suoi occhi erano del colore dell'ambra, con riflessi castani, e il suo viso era pallido di terrore. I capelli ondulati, di un biondo scuro, le ricadevano sciolti sulle spalle. E la donna

era completamente nuda, eccetto una spalla, coperta da un chimono: misteriosa visione di carne e ombra adagiata sui cuscini nella luce pallida. Si premeva la mano sulla bocca, con gli occhi spalancati e pieni di terrore. Poi la mano si mosse e la donna respirò con affanno; il mio fiammifero si spense.

Bene, pensai, alzando le spalle e quasi ridendo: ecco un altro ramo dei prosperi affari di Fenelli: niente di misterioso. Poi trasalii, sentendo la donna parlare in inglese con una voce bassa e piena di spavento.

«Mio Dio!» mormorò. «Che cosa volete?»

Risposi lentamente, cercando di mantenere ferma la voce: «Non avevo intenzione di disturbarvi. Mi è stato detto di venire qui sopra a controllare il pavimento.»

«Chi siete?»

«In questo momento rappresento il prefetto di polizia, quindi...»

«Che cosa è successo?» Poi, con intensa attenzione la donna aggiunse: «È morto?»

Che intuizione! Come faceva a sapere una cosa simile?

«Chi dovrebbe essere morto?»

«Raoul, Raoul de Saligny.»

La donna parlava senza esitazione. La sua voce tremava, ma non conteneva più una sola nota di terrore o di emozione. Parlava inglese con accento perfetto.

«Proprio così» risposi. «E temo che dovrò rivolgervi qualche domanda: vi dispiace accendere la luce?»

Potei distinguere il suo moto di collera e il cigolio del letto sul quale supponevo che stesse la donna. Potevo anche sentire il suo sguardo che mi seguiva nel buio. Dopo qualche attimo di silenzio, la donna esclamò con amarezza: «So bene quello che pensate: pensate che io sia una sgualdrina. V'ingannate. Non lo sono. Non è il caso che mi trattiate...»

«Mia cara ragazza, non mi interessa affatto sapere cosa siete. Se preferite, vi offro la possibilità di vestirvi al buio; altrimenti chiuderò cortesemente gli occhi, nel frattempo, ma preferisco che non usciate dalla stanza.»

«Mi vestirò» rispose, e notai che stava piangendo. L'oscurità era piena di fruscii. Mi sentivo immerso in una specie di gelido incantesimo e cercai di liberarmene, sorridendo. E pensare che poco prima, proprio sotto quella stanza, c'era una testa recisa e sogghignante...

La luce si accese all'improvviso, proveniente da una lampada bassa color orchidea che illuminava dolcemente un lungo divano coperto di cuscini

rosso porpora. La donna vi giaceva sopra, in camicia, e si infilava una calza; le sue spalle erano pallide come l'avorio, sotto la luce color orchidea. Quando volse il viso verso di me, uno sguardo di diffidenza si sprigionò dagli occhi ambrati sopra i quali spiccavano due ciglia nerissime.

«Non mi importa» disse a voce bassa «non mi importa.» E seguitò a infilarsi le calze.

«Non mi sembrate un poliziotto.» Poi, dopo un attimo, aggiunse: «Era bello restarsene qui stasera, e sognare... sono un pochino ubriaca, credo.» Inclinò il capo e si strinse le tempie fra le mani. «Lo sareste anche voi» aggiunse, con un brivido nella voce «se doveste sopportare quello che ho sopportato io.»

Benone, adesso non ci mancava che la vecchia storia della povera creatura tormentata dall'avverso destino: sperai che non cominciasse a raccontarmela.

«Parlatemi di questa notte» suggerii.

«Sì, ve ne parlerò.» C'era qualcosa di temerario nella sua voce. «Non so perché dovrei, ma mi divertirò un mondo a parlarvene. Raoul è morto, dunque.»

Adesso la sua voce era rotta, piena di sospiri di autocommiserazione. Mi fissava negli occhi con arrogante fermezza e sembrava dibattersi fra il desiderio di mostrarsi forte e quello di abbandonarsi alla mercé di qualcuno. Con molta calma, mi domandò: «È stato assassinato, vero?»

«È stato assassinato. Ma voi come fate a saperlo?»

«Lo sentivo; vi dirò tutto. Altrimenti» mormorò, mordendosi le labbra con una smorfia di pianto «altrimenti impazzirò. Vedete, ero innamorata di Raoul o credevo di esserlo: eppure... non mi ha fatto molta impressione sapere che è morto.»

Il suo sguardo era fisso e velato.

«Soltanto da poco Raoul era cambiato. Prima non si curava di me, non mi considerava neppure, ma io volevo essere amata e avevo bisogno di lui. Dopo quella ferita, però, è cambiato completamente: era di cattivo umore e, quando è tornato dall'Austria, credo che fosse rimasto storpio per sempre e che lo sapesse. Prima di partire per Vienna» proseguì lei, amaramente «non faceva che parlare d'onore e della ragazza che doveva sposare; ma quando è ritornato, oh, quando è ritornato mi ha voluta tutta per sé.»

"È una strana città Parigi" continuò lei riflessiva. «Non ci si dovrebbe sentire soli e tuttavia lo siamo. Si ha un bisogno irresistibile di qualcuno che ci ami, più che in ogni altro posto; dovrebbe esserci qualcuno che ci

vuole bene, ma invece non c'è.»

La voce le si spezzò in un singhiozzo.

«Mi ha voluta. Venivamo qui perché lui aveva paura che la sua fidanzata venisse a sapere di noi... Era un originale, Raoul; c'era qualcosa nella sua natura che sembrava essersi sviluppato dopo che si era fatto male; era diventato... non so, più mistico. Parlava sempre in francese con me: è una lingua che io capisco bene, sapete, ma che detesto sentir parlare. Mi dà terribilmente sui nervi. Eppure, sulle sue labbra sembrava una musica. Si sedeva qui, in modo che io potessi vedere il suo viso sotto il chiarore del lucernario, e mi recitava lunghi brani dei *Fiori del male* di Baudelaire. Era come una musica. Una volta, quando la sua voce era poco più che un sussurro, all'improvviso si è messo a citare in inglese un altro poeta. Questo mi ha quasi fermato il cuore, come se avessi ricevuto un colpo.»

La voce della donna palpitava nella semioscurità. «"Quando i cani da caccia della primavera corrono sulle impronte dell'inverno"» citava a memoria «"e la madre di tutti i mesi è sui prati e sulle pianure..."»

Si sarebbero potuti vedere dei fantasmi, delle ombre incoronate di stelle, sedute presso la lampada color orchidea. Potevo scorgere il viso bianco di lei incoronato dai capelli d'oro scuro, con gli occhi chiusi e le labbra che si muovevano appena.

«Oggi mi aveva detto che voleva vedermi, per l'ultima volta; ma c'era qualcosa di strano sul suo viso. Sembrava quello di un pazzo. "Stanotte ti voglio vedere al solito posto, verso le undici. Debbo dirti qualcosa: lo scherzo ti piacerà." Ecco cosa mi aveva detto.»

"Sono venuta qui verso le undici, mi sono sdraiata e ho cominciato a sognare. Ma... avete mai avuto un presentimento, come se la paura della morte vi scavasse il cuore con un gelido artiglio? Io l'ho avuto, questa notte. Ero terribilmente eccitata, sapevo che doveva succedere qualche cosa di brutto. Ci pensavo ed ero sola, sola col brusio che veniva da sotto, terribilmente sola; e sapevo che giù c'era la morte: non avevate bisogno di dirmelo.

"Poi... non so che ora fosse; forse un po' prima che arrivaste voi... ho visto quella porta aprirsi."

La donna era di nuovo terrorizzata. Continuava a tenere lo sguardo fisso, come affascinato.

«Non so perché mi sentissi così orribilmente impressionata; in fondo aspettavo Raoul, anche se le undici dovevano essere passate da un pezzo. Ho visto la porta che si apriva, lentamente, e ho visto l'ombra di un uomo

stagliarsi sulla soglia, contro la luce. *Sapevo* che non era Raoul. L'ombra è stata lì, ferma, per lungo tempo; io ero stordita e piena di terrore. Poi l'ombra si è mossa lentamente, senza far rumore, e ho sentito che veniva verso di me; infine, all'improvviso mi ha afferrato un polso. Forse ho gridato, e se ho gridato nessuno può avermi udita, di sotto. L'uomo mi ha detto a voce bassa: "Non credo che Raoul verrà all'appuntamento che aveva con voi, signorina. Ha un altro appuntamento, con i vermi".»

"Questo è tutto ciò che mi ha detto; non sono svenuta poiché mi sono accorta che seguitava a tenermi il polso e mi guardava; poi si è voltato, se n'è andato e la porta si è chiusa in silenzio... Ma il mio polso, dove quell'uomo lo aveva stretto, era *bagnato*... Mi sentii impazzire, accesi un fiammifero e... Dio! Il mio polso era macchiato di sangue.

A poco a poco la tensione nervosa abbandonò la ragazza, che ricadde nell'incubo. Adesso sentivo dei colpi nel mio cervello, come passi di soldati che montassero la guardia di notte: un lento martellare di colpi pesanti.

I colpi cessarono. Il momentaneo senso di terrore era passato; adesso restava solo una ragazza spaurita che si copriva il viso con le mani e cercava di rientrare in sé. Le parlai con gentilezza.

«Avete riconosciuto quell'uomo?» domandai.

«No. Non so chi fosse; l'ho visto solo per un attimo, e la sua voce era appena un sussurro.»

«Ma non sospettate neanche...»

«Non lo so, ve l'ho già detto: non so chi fosse.»

«Ascoltatemi: noi non sappiamo chi ha ucciso Saligny e non sappiamo neanche come. È molto importante: cercate di ricordare.»

«Non posso!»

«Non sapete se qualcuno aveva delle ragioni per ucciderlo?»

«No!» Fu quasi un grido isterico. La ragazza si tolse le mani dal viso e mi guardò. «Non avrei timore di dirlo, se potessi.»

Fui sorpreso io stesso dalla fermezza delle mie parole.

«Sentite, non dovete aver paura; nessuno vi farà del male.»

«Per favore» rispose «volete lasciarmi andar via? Potrete interrogarmi di nuovo un'altra volta. Non sono nello stato d'animo di parlare... Tornerò qui. Mi chiamo Sharon Grey e abito a Versailles. Potete sempre ritrovarmi... Se mi lasciate andare, uscirò dalla porta posteriore senza che nessuno mi veda, e nessuno saprà che ero... così.»

Parlavamo come due persone normali, con franchezza, come se un solido ordine di cose ci circondasse. Sentii la mia voce che diceva, quasi senza

che io me ne rendessi conto: «Certo, potete andarvene. Se c'è un passaggio dietro la casa, fate in modo che nessuno vi veda uscire da lì. Ma non crediate che la cosa finisca qui, ricordatelo! La polizia avrà bisogno d'interrogarvi.»

«Naturalmente» rispose lei, pensierosa. «La polizia.» Poi corrugò le sopracciglia e osservò: «Non so nemmeno come vi chiamate.»

Quando le ebbi detto il mio nome, la ragazza disse: «Oh, allora non siete francese...»

«No.»

Mi avviai verso la porta. Non mi piaceva che quella scena, breve e irreale, si dissolvesse in una maniera tanto banale. Stelle e luce color orchidea, capelli d'oro brunito e occhi d'ambra su un fragile viso di donna: tutto questo si allontanò da me, quando chiusi la porta. In quel momento, mi resi conto che non avrei mai potuto fare il poliziotto.

Quando uscii nell'atrio, vidi Bencolin che, appoggiato contro il muro, sorrideva con aria beffarda.

«Mio caro Jeff» e mi parve che nella sua voce ci fosse un velato rimprovero «sembra che nell'emozione del tuo tète-à-tète tu abbia dimenticato la ragione per la quale ti avevo mandato a visitare quell'artistico posto. Comunque» continuò, senza troppa sorpresa, scuotendo la testa con un sospiro «comunque non importa; durante quella tua specie di idilliaca peregrinazione, noi abbiamo lavorato, di sotto. La stanza, temo, è ormai in pezzi, ma almeno abbiamo potuto stabilire con certezza che non ci sono porte segrete o altre misteriose vie d'uscita.»

Mentre scendevamo le scale, Bencolin mi prese sotto braccio.

«La saletta da gioco è già sigillata; il lavoro è finito. Adesso possiamo andarcene a meditare, se non hai nulla in contrario... A proposito, mi sono preso la libertà di ascoltare la deliziosa conversazione che hai avuto con la signora inglese. Il tuo comportamento, direi, è stato discreto e perfettamente degno di lode; adesso...»

Mi volsi di scatto verso di lui.

«Bene, allora saprai che l'ho lasciata andar via. È stata un'ingenuità da parte mia, lo ammetto. Io...»

Bencolin mi guardò, sollevando le sopracciglia con aria meravigliata.

«Ingenuità, dici? Era l'unica cosa da fare. E credo che tu abbia ottenuto da quella donna più informazioni di quante ne avrei potute raccogliere io. Una signora senza indumenti è una signora senza reticenze. Sarà naturalmente pedinata come tutti gli altri che erano qui; ma posso assicurarti che

è stata del tutto sincera, quando ti ha dato il suo nome e il suo indirizzo. Non conosco molto a fondo quella signora, ma so chi è.»

«Ah! Mi sarei per caso imbattuto in un personaggio celebre?»

«Non esattamente. È ricca e, credo, ha anche un titolo nobiliare, ma non è particolarmente celebre: è l'amante del nostro amico Vautrelle.»

8
Discutendo di Poe

Era un sollievo uscire da quella casa e respirare l'aria fredda e umida di pioggia. Bencolin, Grafenstein e io ci dirigemmo in auto lungo il fiume, verso Place de l'Alma, dove convergevano tutte le luci. Entrammo da Francis per bere qualcosa: il locale era affollato di gente uscita da teatro e da eminenti membri della stampa. Quando Bencolin entrò, ci fu un silenzio improvviso: le notizie, naturalmente, dovevano essersi diffuse. Ma, sebbene salutassimo con cenni del capo diversi giornalisti, fui felice di constatare che non ci piombavano addosso per tempestarci di domande; si limitarono a rivolgerci un sorriso educato per poi tornare a occuparsi del loro vermut e dei loro dadi. Ci accomodammo in un sedile laterale e discutemmo il caso fino verso le tre; o meglio, Grafenstein e io lo discutemmo, poiché Bencolin rimase in silenzio con un sigaro spento tra le dita, muovendo una mano solo di tanto in tanto per ordinare dell'altro cognac.

Finalmente uscimmo ancora nell'aria della notte, e quando ebbi accompagnato i miei due amici - Bencolin al suo appartamento in Avenue George V e Grafenstein al suo albergo agli Champs Elysées - me ne tornai indietro in preda a una specie di ebbrezza e arrivai, attraverso il Rondpoint, al mio appartamento in Avenue Montaigne. Mi era ormai impossibile pensare, e me ne restai a lungo presso l'alta finestra del mio salotto fumando al buio. La misteriosa combinazione di immagini che si levava dall'oscurità serviva solo a rendermi stranamente e inesplicabilmente infelice.

Mi risvegliai nel tepore di un cielo limpido. Era una di quelle mattine che vi riempiono di un gioioso desiderio di agire, per cui avete voglia di cantare o di battervi con qualcuno, solo per pura esuberanza. Le finestre erano inondate da un sole abbagliante e sopra, ai loro angoli, si scorgeva una traccia di nuvolette bianche, come un bucato steso ad asciugare sopra i tetti grigiastri di Parigi. Gli alberi si erano coperti di gemme durante la notte e mi riempivano l'appartamento di dolci fruscii; in breve, la primavera mi spingeva a sorridere della pagina luttuosa che avevo letto la notte pri-

ma. Sentivo lo scrosciare dell'acqua nella vasca da bagno e il profumo del caffè bollente. Thomas (vi ho mai parlato di questo inestimabile servitore?) si dava da fare, tutto compreso del suo compito giornaliero che consiste principalmente nello scegliere l'abito e gli accessori che io debbo indossare, e sorrideva nell'intimo della sua posata, vecchia anima inglese, scrutando il tempo all'esterno.

Stavo facendo colazione presso la finestra, quando Thomas mi annunciò una visita. Era Bencolin, che entrò in tutto lo splendore del suo abito da mattina, più francese di dieci francesi messi insieme. Aveva una cert'aria allegra e canzonatoria, ma i suoi occhi infossati parlavano chiaramente di una notte passata in bianco. Sedette alla mia tavola, guardandosi attorno pensosamente.

«Caffè?» domandai.

«Cognac» rispose, con voce assente, e Thomas ne portò una bottiglia con aria di profonda disapprovazione. L'oro del liquore scintillò al sole quando Bencolin alzò il bicchiere controluce per osservarlo, ma i suoi occhi sembravano scrutare dentro un cristallo ben più profondo. Vuotò il bicchiere fino in fondo e lo allontanò da sé.

«Non mi piace il tono dei giornali del mattino» osservò «e credo che porterò a termine questo caso entro domani. Promisi una volta a tuo padre» seguitò Bencolin, dopo una pausa «che avrei vegliato sul tuo benessere quando, inevitabilmente, saresti capitato a Parigi. Suppongo che questo includa la tua partecipazione agli eventi in corso; e poi penso che tu possa superare perfino tuo padre nel renderti utile: c'è qualcosa di irlandese in voi due. Ecco la ragione per cui puoi fornirmi un ottimo contributo.»

Mi studiò come se io stessi preparandomi a interpretare una parte; o meglio, come un generale che, senza curarsi dei piccoli uomini che combattono, stia studiando le sue carte e le forze dei propri battaglioni.

«I rapporti del laboratorio e i risultati delle ricerche su alcune persone saranno pronti nel pomeriggio. Fino ad allora avremo il nostro da fare. Ora finisci la tua colazione, poi andremo a interrogare il signor Kilard.»

«Benissimo! Dov'è il dottore?»

«Andremo a prenderlo al suo albergo; ho portato la mia macchina, ma voglio che tu venga con la tua. Il dottore potrà essere prezioso: sarà interessante ascoltarlo quando spiegherà i procedimenti mentali dell'assassino, dopo che l'avrò preso.»

«Bencolin» osservai «ma credi davvero che nessuno sia capace di notare una cosa, fatta eccezione per te?»

«Oh! Ci siamo! Tieniti pure le tue opinioni, in proposito.»

«Io non pretendo di essere un osservatore molto abile. Ma tu sottovaluti Grafenstein. Quell'uomo non è uno stupido. Ieri sera, ha notato qualcosa che lo ha scosso talmente da togliergli la facoltà di pensare.»

«E che cosa sarebbe?»

«Questo non lo so; ma ho il sospetto che la cosa gli sembrasse troppo incredibile per parlarne. E ci sono anche molti altri argomenti che non abbiamo ancora considerato.»

«Per esempio?»

«Due persone, e precisamente il nostro rumoroso amico Golton e la signora inglese del secondo piano, hanno parlato di conversazioni in inglese con Saligny; Saligny, invece, secondo Vautrelle... da te interrogato in proposito... non conosceva l'inglese nel modo più assoluto: dunque, qualcuno mente.»

Bencolin rise.

«Stai facendo dei progressi giganteschi, caro amico. Adesso riesci a vedere chiaramente quello che è ovvio. Allora, puoi suggerirmi la ragione di questa menzogna?»

«No. E non mi sembra nemmeno importante; è ridicolo mentire su un argomento simile. Stavo solo applicando la dottrina del *falsus in uno*.»

«Applicandola a chi?»

«A Vautrelle, mi sembra. E poi quella copia di *Alice*...»

Bencolin abbandonò la sua aria ironica.

«Bene! Cominci a interessarmi: vai avanti.»

«Ho una teoria: la sala da fumo era praticamente deserta la notte scorsa, tanto che il barman ha notato quando Saligny ne è uscito. Ben poche persone possono aver dimenticato nel fumoir la copia di *Alice nel paese delle meraviglie* e, inoltre, nessuno ammette di averlo fatto. D'altra parte, Vautrelle e Saligny sono rimasti in quella stanza per parecchio tempo: ci sono restati insieme per più di mezz'ora. Poi Vautrelle ci è rimasto da solo per altrettanto tempo. Penso che Saligny avesse portato il libro per la signora del secondo piano, con la quale sembra che dividesse gli stessi... gusti letterari. Ad ogni modo, perché Vautrelle non ci ha detto che è stato Saligny a lasciare il libro nel fumoir?»

«Ecco un'eccellente obiezione alla tua teoria, ragazzo mio. Stai implicitamente affermando che Vautrelle ha delle buone ragioni per farci credere che Saligny non parlava l'inglese.»

«Se Saligny ha lasciato il libro nel fumoir, Vautrelle avrebbe dovuto sa-

perlo. Però non ce l'ha detto: l'alternativa consiste nella possibilità che sia stato lui stesso a lasciarcelo...»

«Sì, purché valga la tua premessa che nessun altro l'abbia fatto. Però Vautrelle può non aver visto Saligny che lasciava il libro sulla poltrona. Anche questo è possibile, sai.»

«Mi sembra» notai con un po' di asprezza «che Saligny avesse troppi dannati appuntamenti per una sera sola: uno con la donna del secondo piano e uno con l'assassino. E mi sembra anche che avesse progettato una notte di nozze eccezionalmente movimentata, all'insaputa di sua moglie. Inoltre, che rapporto può esserci fra Laurent e l'amica di Saligny, la signorina Grey? Quest'uomo misterioso, Laurent, fa una visita alla signorina Grey, le macchia di sangue la mano e la informa che Saligny non verrà all'appuntamento con lei. Possibile che Laurent nutrisse un interessamento paterno per *tutte* le donne coinvolte in questo caso?»

«Piano!» esclamò Bencolin, ridendo. «I tuoi sforzi di chiarire le cose mi fanno venire il mal di testa. Potresti chiederti se anche Saligny nutrisse un interesse personale per tutte le donne di questo caso. Un bello sfrontato, il nostro Saligny! Il carattere del nostro celebre atleta diventa sempre più complicato, via via che si parla di lui. Nel suo semplice, franco, retto modo di comportarsi, combina un incontro nella sua notte di nozze con la donna del suo più caro amico. Secondo te, è anche così previdente da portarsi dietro una copia di *Alice nel paese delle meraviglie*, perché neanche un minuto vada sprecato. *Diable!* Questa sì che si chiama efficienza!»

Mentre Thomas stava telefonando per far venire la mia macchina, Bencolin gironzolava per il salotto. Poi lo sentii strimpellare al pianoforte un paio di battute con la noncuranza di chi si ritiene un maestro. Non ero molto soddisfatto della sua gaia aria di condiscendenza per le idee altrui. Quando tornai nella stanza, Bencolin distolse lo sguardo dalla tastiera con una smorfia e osservò: «Senti, vecchio mio, forse ti interesserà sapere una cosa: ho paura che tu abbia ragione.» Alzò le spalle e fece suonare ancora qualche tasto, poi si alzò. E uscimmo.

La mia auto era già in strada, dietro alla Voisin di Bencolin. Ci mettemmo in moto e l'investigatore passò a prendere Grafenstein al suo albergo, dopo di che lo seguii per gli Champs Elysées attraverso Place de la Concorde fino al Boulevard St. Germain.

Ci fermammo davanti a un palazzo grigio, non lontano da quel famoso ristorante che sembra annettersi l'intero boulevard come una attrazione secondaria. Attraversammo una specie di portico sotto gli occhi sospettosi di

un portiere e, quando cercammo gli uffici dell'avvocato Kilard, un bisbetico commesso di studio ci introdusse in un salone dalle finestre sbarrate; poi fummo ammessi alla presenza dell'avvocato. Era un uomo dall'aria spaurita e dal cranio calvo, col naso a becco e due freddi occhi sotto le palpebre rugose. Indossava un abito molto avvocatesco e si inchinò, quando entrammo.

«Ah! Siete venuti per il caso Saligny: una cosa molto triste! Sedetevi, prego.»

Aveva le maniere di un dentista in procinto di adoperare il trapano: ci mettemmo a sedere mentre l'avvocato ci guardava con aria interrogativa.

«Sono sicuro, signor Kilard» cominciò Bencolin «che non violerete dei segreti professionali rispondendo a qualche domanda: conoscevate molto bene il signor de Saligny, vero?»

«No, signore, non potrei dirlo. Trattavo i suoi affari, questo sì, ma era suo padre che avevo conosciuto bene. Lo incontrai nella primavera del '92; no, del '93, il 7 aprile 1893, per essere esatto, nel giorno in cui difesi Julés Lefer, accusato di furto con scasso.»

Si schiarì la voce e ci fissò.

«Professionalmente, sono stato il consigliere di Raoul fino dalla sua nascita, ma lo vedevo molto di rado. Non era un giovanotto che si interessasse di questioni finanziarie; quando aveva firmato un assegno, non si curava dì altro.»

«Ma so che ieri era stato vostro ospite.»

«Sì, sì, ma era solo per una ragione di convenienza, se mi capite. Ho aggiunto la mia benedizione e la mia cooperazione a questo matrimonio. Inoltre, è stata un'idea della signora Kilard; e, debbo dire» sembrava disinteressarsi completamente alla cosa e fissava un angolo del soffitto «debbo dire che dopo aver avuto parecchi abboccamenti con lui nell'imminenza del suo matrimonio, mi sono fatto un'opinione del giovanotto assai migliore di quella che avevo prima. Proprio così.»

«Vi aveva consultato?»

«Naturalmente! Era un po' preoccupato e non lo biasimo certo per questo. Voleva provvedere per il futuro.» Fissò d'un tratto gli occhi su di noi, mentre le sue spalle si curvavano.

«Ha fatto testamento?»

«Sì. E mi ha dato istruzioni perché gli versassi un milione di franchi.»

Dopo un attimo di silenzio, Bencolin mormorò: «Non era una cosa un po' insolita?»

«Se non trattassi cose insolite, signore, non farei questo mestiere. Quando il duca de Saligny ha avuto bisogno di un milione di franchi in contanti, le sue garanzie e le mie relazioni erano tali che la banca non ha ritenuto affatto insolita l'operazione.»

Dopo un breve silenzio, d'un tratto Kilard aggiunse: «Forse farei meglio a dirvi tutto. Il duca de Saligny mi aveva messo al corrente dei suoi progetti: la luna di miele tranquilla in casa sua era un tranello. Ha fatto pubblicare la notizia sui giornali per imbrogliare qualcuno che, diciamo, avrebbe potuto nuocergli e che lo sorvegliava. Aveva stabilito di partire oggi con la signora per destinazione sconosciuta, e con abbastanza contanti da non essere costretto a comunicare con nessuno finché la polizia non avesse messo le mani su... quel malfattore. Mi chiedo se un milione di franchi gli sarebbe bastato, per tutto quel tempo.»

Sembrava che, appena incontravamo una persona, questa sfoderasse subito gli artigli con aria guardinga, come chi avverte un pericolo e lo vuole evitare. Ma doveva esserci qualcos'altro che tormentava quel vecchio e magro avvoltoio vestito di nero. Ci aveva parlato così, e lo sentivamo, solo per il desiderio di essere franco, piuttosto che per sbalordirci. La sua testa calva era piegata in avanti, contro la luce di una finestra, e le lunghe dita giocavano con un tagliacarte d'acciaio.

Bencolin domandò: «Ditemi, avvocato Kilard, sapete se per caso vostra moglie ha trovato una cazzuola da muratore nell'armadietto dei medicinali che è nella sua stanza da bagno?»

Una domanda del genere, in una stanza come quella, era abbastanza grottesca: Kilard si irrigidì e posò il tagliacarte che teneva fra le mani.

«Non riesco ad afferrare il vostro umorismo. Una cazzuola? Una cazzuola!» e mentre ripeteva la parola, i suoi occhi scintillavano. «Perché mai una cazzuola si dovrebbe trovare nell'armadietto dei medicinali?»

«La parola vi ricorda qualche cosa?»

«Sì, non è la prima volta che sento parlare di una cazzuola.»

Non avrei creduto possibile rivivere il terrore della notte passata. Ma, a poco a poco, e senza che ce ne accorgessimo, fu come se l'ombra di Laurent si fosse stesa ancora su di noi. Kilard proseguì. «Vi spiegherò. Non riesco a levarmelo dalla testa. Dunque, ieri l'altro, giovedì 22 aprile, il signor de Saligny ha dato un pranzo di addio al celibato a casa sua. Non quel genere di pranzi poco dignitosi, tra sportivi, come era solito dare Saligny: tra i suoi ospiti c'erano sempre atleti, spadaccini, pugili e altri campioni.» Kilard parlava con amarezza. «Come se quella gente potesse sedere alla

stessa tavola con un nobile di Francia!»

La scarna figura dell'avvocato si raddrizzò, e io trattenni quasi il respiro. Ora aveva un'espressione orgogliosa e scostante.

«Siamo della vecchia scuola, che sta scomparendo... Ricordo la grande casa grigia al Bois in vista dell'Arco. Allora la casa era frequentata da nobili, quando suo padre l'acquistò. Era un grand'uomo, quello.» Kilard sembrò immergersi in profondi pensieri, poi disse all'improvviso: «Voi non sapete, non potete capire cosa significhi per qualcuno di noi veder sparire uno alla volta gli ultimi rappresentanti dell'aristocrazia. È come quando in un castello si spengono le candele, una dopo l'altra, finché le sale restano al buio. Io vidi morire in quella casa il padre di Raoul, e da allora quei grandi saloni sembrano conservare ancora un odore di medicine e di morte.»

Kilard chiudeva e apriva le dita con gesti spasmodici. Non parlava più con la secca precisione di prima: quell'uomo tentava di rivelarci qualcosa! Ci guardava come se avesse urgenza di comunicarci un suo inesprimibile dubbio.

«Ma quella notte era come ai vecchi tempi: non gente volgare, ma il mondo aristocratico. Persone quasi sconosciute a Raoul, pur essendo i loro padri vecchi amici di famiglia. Era meraviglioso partecipare a un pranzo preparato con tanta perfezione, in compagnia di persone raffinate e intelligenti. Sì, è stato un pranzo eccellente, a una lunga tavola ornata di fiori; ma è stato anche freddo e un po' malinconico. A me piace, debbo confessarlo, la lieve euforia che dà il buon vino. Oh, niente di poco dignitoso, capite bene. Invece, le persone intorno a me avevano il viso inespressivo come il loro sparato, e sedevano alla lunga tavola illuminata da candele che sembravano quelle che di solito si mettono intorno a una bara. Ci sarebbe dovuta essere molta allegria, e invece l'allegria mancava del tutto. Poi gli ospiti se ne sono andati, congratulandosi col padrone di casa e salutandosi col più scrupoloso e perfetto inchino; sono rimasti soltanto due di noi, un certo signor Vautrelle e io. Ci siamo seduti di nuovo davanti alla lunga tavola, in quella casa enorme che odorava di medicine e di morte, coi gomiti fra le rose... Le finestre dai piccoli vetri tagliati a diamante erano aperte su un cielo rischiarato da poche stelle. Le fiammelle delle candele riverberavano la loro luce tenue sulla tappezzeria smorta delle sedie, fino a che tutto è sembrato muoversi, all'infuori dei visi dei miei compagni. C'era come una presenza fra noi, un'ombra fra le altre ombre suscitate dalle candele e, quasi aspettando che si avvicinasse, parlavamo: parlavamo di

delitti famosi.»

Dopo un attimo di silenzio, Kilard proseguì: «Delitti famosi! La tavola ornata di rose ha richiamato alla mente di Vautrelle, Landru, che preparava la stanza per la dolce sposa. Abbiamo parlato di altri assassini, di persone che avevano ucciso col veleno, di Troppmann, di Basson, di Crippen, della pudica Constance Kent... Poi Vautrelle ha portato la conversazione sulla "genialità dei delitti progettati come un'opera d'arte", e nel dir ciò ha riso. La mano di Raoul si è subito contratta sul bicchiere di vino rosso, tra lo scintillio delle candele e le ombre.»

Adesso il viso di Kilard sembrava di marmo, con le vene azzurre che spiccavano sulle tempie. I suoi occhi ci fissavano sotto le palpebre spesse, con uno sguardo ipnotico.

«Seguitavamo a parlare come immersi in un incubo. Vautrelle era quasi del tutto ubriaco. Le nostre voci si mantenevano basse. Raoul era come riverso sullo schienale della sua sedia, col bicchiere che gli oscillava nella mano e una specie di luce sinistra negli occhi. Poi Vautrelle ha detto, sottovoce: "Secondo me, la scena più geniale e insieme artistica di tutta la letteratura si trova in Poe. Conoscete Poe, non è vero, Raoul?" e ha sorriso. "È nella storia *La botte di Amontillado,* quando Montressor trascina Fortunato nelle catacombe per seppellirlo eternamente nel muro. Voi conoscete molto bene la storia, vero, Raoul?... Fortunato, senza conoscere ancora il suo destino, domanda all'altro se è membro della Massoneria. Montressor risponde di sì, e Fortunato grida: 'Il segno!'. Allora Montressor, con un'ironia spaventosa, estrae dai suoi abiti una cazzuola, una cazzuola da muratore. Conoscete molto bene questa storia, vero, Raoul?" ha domandato con espressione esaltata. E rideva, rideva nella sua ebbrezza arrogante.»

"Dio!" continuò Kilard «che espressione aveva il viso di Raoul! Guardava Vautrelle con un misto di stupore e di paura, come se sospettasse qualcosa cui non poteva credere. È barcollato appoggiandosi alla tavola, e il suo bicchiere è caduto fra le rose. Ha urtato una candela che s'è rovesciata e io ho gridato: "Attento, ragazzo, darete fuoco alla stanza!". Mi sono chinato per spegnere la candela e ho sentito la cera calda gocciolarmi sulla mano. Ho chiamato il maggiordomo. Quei due si fissavano in silenzio, Raoul coi capelli che gli pendevano sul viso e Vautrelle che lo scrutava con uno sguardo pungente e diabolico.»

Kilard si riprese, e il quadro svanì. Adesso era di nuovo un uomo pratico, in una stanza ben ordinata che odorava vagamente di libri e di topi.

«Questo è tutto, signori» disse «e non c'è stato un incendio, naturalmen-

te. La candela ha soltanto danneggiato una tovaglia di grande valore.»

9
L'ombra dell'assassino

Era già mezzogiorno e mezzo quando arrivammo nel parco della casa *di* cui ci aveva parlato Kilard. Non avevamo potuto sapere altro dall'avvocato, che, animato da una gran buona volontà di esserci utile, si era mostrato molto pieno di *zèlo,* ma non aveva gettato troppa luce sul nostro caso.

Quando avevamo lasciato il suo ufficio, Grafenstein si era lanciato in una turbinosa analisi delle parole di Kilard, ma era stato apostrofato bruscamente da Bencolin con queste parole: «Dottore, permettete che vi metta in guardia contro le conclusioni troppo affrettate. Non vi chiedo di non notare ciò che è ovvio, ma soltanto vi esorto a rendervi prima ben conto di quello che è ovvio. E penso che sarebbe meglio, amici, se ognuno di noi tenesse per sé i suoi sospetti, quali che siano, altrimenti rischiamo di confonderci ancora di più le idee. Tanto più che cercheremmo di trarre conclusioni senza essere in possesso di tutti gli elementi.»

Facemmo colazione da Foyot, una colazione molto silenziosa, e poi ci avviammo verso il Bois. Il clamore di Parigi giungeva attenuato fra gli alberi, e il loro stormire si univa al cinguettio degli uccelli.

Lasciammo le auto e ci incamminammo per un sentiero umido. Vidi alla nostra destra la lunga cancellata di ferro che delimitava la proprietà; poi giungemmo in un prato e, davanti a noi, desolata e grigia, si levò la casa di Saligny, coperta da un tetto scuro. Era una costruzione in pietra grigia, piuttosto alta, con le finestre che sembravano ondeggiare in una luce lieve e un poco sinistra. Dietro la casa si stendeva una doppia fila di pioppi. Ci inoltrammo fra cespugli di rose luminose e oscillanti sullo stelo, che rendevano ancora più intenso il senso di abbandono di quella casa grigia e muta.

Suonammo e ci venne ad aprire un servitore in parrucca, tutto vestito di nero, il cui viso sparuto era messo in risalto da un alto collare bianco. Esitò prima di farci entrare, finché Bencolin non gli mostrò la sua tessera. Poi fummo introdotti, attraverso un atrio assai spazioso, in una sala dalle alte pareti ammobiliate in stile Luigi XV. Le nostre voci divennero automaticamente più basse.

Il servitore disse: «Sto sistemando le stanze, signori.»

«Siete qui da molto tempo?» domandò Bencolin. «Strano, sono già ve-

nuto in questa casa e non mi sembra di avervi visto.»

«Sono Gersault, valletto del duca de Saligny. Ma sono in servizio solo da poche settimane.»

«E gli altri?»

«I camerieri della casa, signore? Se ne sono andati; il duca de Saligny li ha licenziati ieri l'altro. Il duca e la duchessa non avevano intenzione di abitare qui.»

«Ah! Allora conoscevate bene gli affari del signore?»

«Il signore aveva molta fiducia in me, e io facevo del mio meglio perché fosse servito a dovere. Aveva licenziato tutti, temporaneamente, eccetto i mozzi di stalla della sua scuderia da corsa e il portiere. Io stesso intendevo andarmene ieri sera, dopo aver preparato loro il pranzo e aver fatto un po' d'ordine.» Il sorriso dell'uomo aveva qualcosa di spettrale. «Volevo dare loro il benvenuto, come è obbligo di un buon servitore.» E aggiunse a bassa voce, dopo una pausa: «È difficile credere che sia morto.»

«Siete rimasto qui, la notte scorsa?»

«Sì. E non è un posto piacevole per restarci soli, vagando da una stanza all'altra... Ma scusatemi, signore, dovrei limitarmi a rispondere alle vostre domande. Mi hanno telefonato alle due, questa notte, per darmi la notizia. È strano» mormorò col suo solito sorriso «perché potrei giurare di aver udito qualche minuto prima il signor de Saligny aprire il portone con la chiave: ma evidentemente mi ero sbagliato. Ho sceso le scale con una ghirlanda nuziale che avevo comperato per festeggiare i padroni, ma non c'era nessuno.»

Guardai Grafenstein, che scrollava le spalle. Il cameriere era in piedi con le mani intrecciate, e sembrava l'immagine di un santo; aspettava pazientemente che Bencolin seguitasse a parlare.

«Avrebbe aperto il portone con le chiavi?» domandò il poliziotto. «Aveva con sé un mazzo di chiavi, allora?»

«Naturalmente, signore.»

«E naturalmente lo aveva con sé quando ieri è uscito per la cerimonia nuziale, vero?»

«Certo, l'ho aiutato a vestirsi; ricordo che gli ho dato il mazzo e che lui l'ha messo in tasca.»

«Che chiavi erano?»

«Mah, le solite: la chiave del portone, quella della porta posteriore, una per ognuna delle auto, quelle della scuderia, quella dello scrittoio, della cantina, della cassaforte...»

«Aveva una cassaforte?»

«Sì, signore. Lo so perché scrivevo io la sua corrispondenza da quando si era fatto male alla mano. Ma non c'era niente di importante; il signore non era solito tenere in casa molto denaro» Nemmeno la notte scorsa, per caso?

«Ma no, signore. A che scopo? Scusate: intendevo dire no, per quello che ne so *io*.»

«Uhm!... Il signor de Saligny riceveva molte visite?»

«Pochissime, signore. Sembrava che temesse qualche cosa.»

«Che ora era quando vi è sembrato di sentirlo rientrare, la notte scorsa?»

«Non posso dirlo con precisione: potevano essere quasi le due.»

«Fateci vedere la sua cassaforte, Gersault» disse Bencolin.

Mentre ci muovevamo dietro Gersault, udii che Bencolin mormorava: "Non ci sono altro che dei cretini nel mio dipartimento? Debbo sempre arrivare troppo tardi?" e pensai per un secondo che Gersault ci guardasse al di sopra della sua spalla e che abbozzasse un sorriso ironico, come per confermare le parole del poliziotto.

Giungemmo al piano superiore, in un vestibolo dalle imposte chiuse. Non udivo intorno a noi che il respiro ansante di Grafenstein; ci fermammo davanti a una porta chiusa.

«Questo è lo studio, signori» disse il cameriere.

«Ed ecco le chiavi, qui nella porta.»

Una delle chiavi era infilata nella serratura e le altre pendevano dall'anello. Nulla mi richiama alla mente la presenza di qualcuno come il vedere una chiave nella porta quando la stanza è vuota. La porta non era chiusa a chiave.

«La persona che avete sentito entrare, naturalmente» osservò Bencolin con calma «era l'assassino.» Poi spalancò la porta con mossa nervosa.

All'interno le persiane erano aperte, ma nonostante questo nella stanza aleggiava un odore di stantio e di chiuso; una mosca svolazzava monotona contro un vetro. Lo studio era ampio, con le pareti rivestite di quercia e il pavimento coperto da stuoie gialle. Una quantità di coppe d'argento un po' ossidato riempiva alcuni scaffali lungo una parete e la mensola di un grande caminetto. Le pareti poi erano occupate in gran parte da fotografie incorniciate. Le poltrone erano di vimini e su un tavolino, pure di vimini, che recava tracce di bruciature di sigarette, erano posti tre bicchieri che contenevano whisky. Vidi in un angolo uno stivale da equitazione e una camicia sporca buttata su una sedia: si sarebbe detto che il padrone di casa si fosse

vestito in gran fretta e fosse uscito fischiettando.

«Sono spiacente, signori» disse Gersault «ma non ho avuto il tempo di riordinare.»

«Chi è che ha bevuto qui?» chiese Bencolin, accennando ai bicchieri.

«Il signor Kilard e il signor Vautrelle, signore. Sono venuti qui a svegliare il signor duca, la mattina dopo il pranzo d'addio al celibato.»

«E questa porta?» e Bencolin ne indicò una alla nostra destra.

«Dà nella camera da letto, attraverso una stanza da bagno.»

Mentre Bencolin esaminava la stanza, regnava un assoluto silenzio, rotto soltanto dal ronzio monotono della mosca; il poliziotto ispezionò una fila di scaffali sotto le finestre, poi disse: «Racchette da Coppa Davis, tutte storte; non sono neanche state messe in un armadio chiuso. *Tiens!*» udimmo il rumore di una corda che si spezzava. «Sono fuori uso da un bel po' di tempo. E questi? Fucili, e fuori dalla custodia, inceppati e non lubrificati. *Diable!* Saligny trattava questa roba senza molta cura.» Bencolin gettò uno sguardo su una testa di leopardo imbalsamata, appesa sopra un piccolo scaffale di libri. «È di Sumatra. E c'è voluto un bel colpo per procurarsela.»

Il poliziotto si volse verso di noi. «Signori, ricordate la storia pubblicata da Charcot nel suo libro *I cacciatori di belve?* Diceva di aver conosciuto soltanto due uomini capaci di assalire un leopardo con un coltello da caccia: uno era il defunto M. Roosevelt, americano, e l'altro il giovane duca de Saligny.» Poi si mise a guardare le fotografie.

«La sua puledra da corsa; la stava allenando per Auteuil, quest'anno. Ed ecco Saligny alle finali di Wimbledon, l'anno scorso.»

Grafenstein protestò: «Molto interessante, ma siamo venuti qui per vedere la cassaforte.»

Bencolin sedette su una cassapanca sotto la finestra, appoggiò la fronte contro il vetro e rimase per lungo tempo a guardare gli alberi. Il sole pomeridiano lambiva il tappeto in un pulviscolo di luce, illuminandolo e, quando l'ombra cominciò a scendere sulla luce del sole morente, si riaffacciò alla mia mente il sinistro ricordo dell'uomo che non sarebbe ritornato, evocato dalla camicia negligentemente buttata sulla sedia e dai tre bicchieri abbandonati sul tavolino.

Gersault, entrato nella stanza, disse a bassa voce: «Porterò la cassaforte per il signore» e fece tintinnare le chiavi che aveva tolto dalla serratura della porta.

«Oh, sì» rispose Bencolin, gettandogli uno sguardo distratto. «Dov'è? In

quella scrivania laggiù?»

«Sì, signore. Ecco la chiave della scrivania; il signore teneva lì le sue carte, credo: non mi aveva mai permesso di metterci le mani.»

Il viso pallido di quell'uomo aveva un'espressione rapace; i suoi occhi scintillavano e la parrucca gli era andata leggermente di traverso. Immaginavo che la sua stretta di mano dovesse essere gelida e viscida come un rospo. Sembrava che camminasse frusciando.

«Va bene, ma non toccate nulla; posate lì le chiavi e badate a non sfiorare il coperchio dello scrittoio: non appoggiateci le dita.»

Ci raccogliemmo intorno alla scrivania, un secrétaire appoggiato alla parete, chiuso da una saracinesca in pannelli di legno che scorreva su se stessa come una trappola. Gersault la spalancò: la scrivania era vuota.

«Sì, signore, qualcuno è stato qui» disse il cameriere, intuendo la nostra sorpresa. «La scrivania conteneva delle carte: in questi cassetti e pigiate nelle nicchie.»

«Naturalmente» osservò Bencolin con asprezza.

«Adesso» e indicò una pesante cassetta di ferro posata in un angolo «aprite questa.»

La cassaforte era piena di banconote fino all'orlo.

La risata nervosa di Bencolin risuonò nel silenzio.

«Il nostro ladro ha preso tutte le carte di Saligny e ha trascurato un milione di franchi in contanti... non sapete che carte fossero, Gersault?»

«No, signore. Non ho mai riordinato qui: quando il signore mi dettava la corrispondenza, che io scrivevo a macchina, andavamo al piano di sotto. Un milione di franchi!...»

«Benissimo.» Bencolin si rivolse a noi. «Potete aspettarmi fuori, mentre io do un'altra occhiata a questa stanza. A proposito, Gersault, potete dirmi se mancano delle chiavi da questo mazzo?»

Il cameriere guardò attentamente le chiavi.

«Sì, sì, ne sono sicuro: manca la chiave della cantina.»

«Quella della cantina? L'avrà il maggiordomo.»

«No, che io sappia. Il signor duca si occupava da sé dei vini, quando dava un pranzo. E quando non aveva ospiti, beveva raramente e teneva lui stesso la chiave. Ricordo che aveva dichiarato di essere stato costretto a licenziare un maggiordomo troppo interessato alla scorta dei vini. Quello che abbiamo adesso...» Gersault aprì le mani e la sua bocca si piegò in una smorfia di disgusto.

Grafenstein e io uscimmo dalla stanza mentre Bencolin esaminava una

pelle di leone stesa davanti al caminetto.

Scendemmo l'ampia scalinata. Avevo l'impressione che i ritratti sui muri si muovessero dentro le loro cornici nella luce attenuata del crepuscolo. E intanto le candele, negli alti candelabri d'argento, riflettevano le loro luci spettrali suo pavimenti.

Non potevo sottrarmi alla suggestione di questo palazzo pieno di memorie. Così, mentre Grafenstein usciva pesantemente dal portone, io tornai indietro.

In quelle stanze maestose, dalle pareti rivestite di legno, l'eco dei passi suscitava come un brivido nei prismi di cristallo che pendevano dai lampadari.

Attraversai alcune stanze e poi un corridoio, cercando le porte che conducevano alla cucina e alla dispensa. In cucina notai un piccolo uscio semiaperto, evidentemente quello che portava in cantina, poiché intravidi, al di là, un muro imbiancato a calce. Mentre mi dirigevo verso il portico posteriore, mi imbattei in Bencolin, che usciva proprio dalla cantina. Mi parve che, nella poca luce che filtrava dalle imposte chiuse, non mi vedesse nemmeno. Il suo sguardo era vago, e sembrava che avesse dipinto sul volto un diabolico sorriso di trionfo. Mi passò accanto senza dirmi una parola, come uno spettro, e scomparve per la porta dirigendosi verso la facciata della casa.

Aprii la porta posteriore e uscii nel giardino, che si stendeva dietro l'edificio. Il giardino era circondato da pioppi che proiettavano la loro ombra sul viale inghiaiato, nel silenzio del giorno che moriva. E là, seduta su una panchina, vidi Sharon Grey.

Indossava un abito di tweed grigio, di foggia maschile, che faceva uno strano effetto sulla sua figura che di maschile non aveva proprio nulla. Inoltre, portava un grazioso cappellino grigio sui capelli lucenti. Se ne stava seduta, col mento nella mano, tracciando con la scarpetta dei ghirigori sulla ghiaia. Stavo per tornarmene indietro (non mi piace mettere in imbarazzo la gente senza alcuna necessità) quando la ragazza udì il rumore dei miei passi e alzò la testa.

Impossibile giudicare con calma quella ragazza: i suoi occhi ambrati parvero risvegliarsi da un sogno. Mi riconobbe, e le sue labbra si curvarono in una strana smorfia. Non sapendo come comportarmi, mi avvicinai a lei in silenzio. Allora mi accorsi che mi fissava con uno sguardo freddo e sferzante e ne fui stupito.

«Credevo che avreste mantenuto la vostra parola» disse con una sfuma-

tura di amarezza nella voce «e invece non l'avete fatto. Mi avete dichiarato che nessuno mi avrebbe vista uscire, eppure sono stata seguita: mi sono accorta che mi pedinavano.»

Le risposi con calore: «Non sono stato io a volerlo, ma Bencolin. Io non ne sapevo nulla! Non sapevo che stavano...»

«Non avete il minimo rispetto per la verità» ribatté lei, amareggiata.

Ciocche di capelli d'oro brunito le erano scivolate sulle guance: le vidi brillare quando scosse la testa con un moto d'ira, per distogliere lo sguardo da me.

Ero furibondo e dissi: «Va bene! Potete andare all'inferno, allora. Se voi non foste stata là, tanto per cominciare...»

Lei spalancò gli occhi, sorpresa. «È fantastico, sapete, che mi parliate come se vi importasse qualche cosa di me.»

Dopo un lungo silenzio, scoppiammo insieme in una risata; la tensione venne meno e sentii che il cuore mi si faceva più leggero. Fui come sommerso da un'ondata di profumi e di suoni: l'umido profumo dei lillà, il giallo splendore di un'ape e il riflesso del sole sulla ghiaia. Poi lei disse improvvisamente: «Sono venuta qui questo pomeriggio perché avevo bisogno di restar sola con me stessa. È stata una spiacevole esperienza. Volevo mettere alla prova i miei sentimenti. Non so spiegarlo. Volevo solo sedermi qui, forse raccogliere un fiore, o vedere se ci fosse qualche cosa che potesse avvicinarmi a lui, adesso che è morto. Voi non potete capire, ma è tutto così vuoto...»

In quel momento, provenne dalla facciata della casa tutta una serie di rumori: lo scoppiettio di un motore, lo stridere di ruote sulla ghiaia e un suono di voci eccitate. Ci alzammo: quei rumori avevano qualcosa di sinistro.

Percorremmo il sentiero e giungemmo all'angolo della casa; un furgone nero era addossato al portone, e l'autista torceva il collo per guardarsi attorno. Gesticolava con la mano libera dal volante, mentre due uomini aprivano lo sportello posteriore del furgone. Qualcuno esclamò: *voilà* con accento di trionfo. Udii lo stridere di un catenaccio, una voce che borbottava, poi i due uomini trassero dal furgone una lunga barella coperta di scuro.

«Piano, là, attenti a non urtare... Piano, *mes enfants!»* esclamò un poliziotto in uniforme. «Diavolo! La mia ricevuta! Piano adesso! Ah!»

Il sole tramontava dietro gli alberi, e una cortina di ombra si stendeva a poco a poco sulla casa.

«Salite le scale, adesso. Signore, volete firmare qui?»

Con la coda dell'occhio, vidi Gersault fermo sui gradini. Il poliziotto estraeva un piccolo taccuino, mentre il nero fardello fu sollevato sulla soglia. Gersault si volse e accennò un rigido inchino: il padrone tornava a casa.

10
L'incertezza di Bencolin

La ragazza affondò le mani nelle tasche della gonna di tweed e si guardò attorno con un sorriso vacuo. Trasse un lungo sospiro e disse: «Non bisogna piangere. Ormai è finita! Avete una sigaretta?»

Aspirò il fumo e lo soffiò via pensosamente. Poi abbandonò la mano sul mio braccio, quando tornammo nel giardino.

«C'è qualcosa di teatrale in tutto questo. Ho letto i giornali del mattino. Non vedete? Tutta la faccenda è drammatizzata da un abile regista. Parlano dell'assassino come parlerebbero di un attore sul palcoscenico.»

Si sedette sulla panchina fissando con aria assente il mozzicone della sigaretta.

«I francesi non se ne accorgono perché amano i grandi gesti al punto da confonderli con la vita. Sono nauseata degli stranieri, e inoltre ho paura.» Rabbrividì. «Mio Dio, la notte scorsa io...»

«Basta, adesso!»

«E oggi sono stata di nuovo sconvolta: era una cosa orribile.»

«Intendete dire che quella persona è venuta di nuovo...»

«Oh, no! Niente di tutto questo; non posso dirvi... Ma sì, invece; parlerò.» Mi guardò con aria di sfida. «Ho pensato di andare a vedere come Louise avesse preso la tragedia. Era orribile quello che volevo fare, ma mi sentivo crudele; come se la cosa non potesse farmi soffrire più. Ma avevo bisogno di vedere se faceva male a lei. Oh, questo mi mette in una luce disgustosa, lo so, ma non ci posso fare nulla. Io la conoscevo, sapete. È attraverso lei che ho conosciuto Raoul.»

Guardò la sigaretta che aveva fra le dita come se non l'avesse mai vista prima, poi la gettò via.

«Sono uscita nel pomeriggio. Lei abita non molto distante da qui: in Avenue du Bois. Dicono che i francesi sono degli emotivi, e lo sono, quando si tratta di trovare una nuova maniera di preparare il caviale o qualcosa del genere; ma quando perdono qualcuno, il loro dolore è tremendo e silenzioso. Me ne accorsi quando ero una ragazzina. Quando scoppiò la guerra, ero

in Francia. Il postino se ne andava attorno in bicicletta, consegnava una lettera a qualche donna e diceva: "Scusate, signora, vostro figlio è morto in combattimento". Erano grosse donne brune, come la statua della Repubblica. "Scusate, signora" e ogni lampo di luce le abbandonava. Non si reggevano più in piedi, ma se parlavate con loro dicevano soltanto: *"Tiens,* è la guerra"... Louise era come quelle donne. Era seduta nella sua stanza e sorrideva di tanto in tanto. È una creatura incantevole, sapete. Ho cercato di farle coraggio e non mi sentivo ipocrita. Dunque, Louise era seduta, con un gatto sulle ginocchia e col viso privo di ogni espressione, quando è entrato, sbattendo la porta, un orribile individuo, insopportabilmente antipatico. Era un americano, un certo Golton.»

"Non so come fosse entrato, ma ha immediatamente cominciato a fare le sue condoglianze. Ha detto che era uno dei più cari amici di Raoul e, sebbene non avesse l'onore di conoscere la signora, pensava di poterle esprimere il suo più sincero rammarico. E se lei desiderava pranzare fuori qualche volta, lui era pronto."

La ragazza gettò indietro la testa e si abbandonò a una risata falsa, quasi isterica.

«Tutto questo, vedete, era già abbastanza penoso; ma quando Louise me l'ha presentato e lui ha udito il mio nome, mi ha squadrata ben bene, poi ha strizzato un occhio. Da dove fosse spuntato questo chiacchierone, io non lo so, ma sembrava che conoscesse tutti e tutto. E, praticamente, mi ha accusata di essere l'amante di Vautrelle.»

Restò in silenzio e mi guardò con attenzione: all'improvviso, mi sentii stanco di tutta quella faccenda, ma dissi educatamente: «Davvero? Una cosa tremenda, no?»

«Non mi sembra che vi sorprenda troppo.»

«Be', dopotutto perché dovrebbe sorprendermi?»

Lei si alzò ansimando, rossa in viso e con gli occhi pieni di inutile rabbia. Tutta la sua persona sembrava dire: "Maledetto voi!". Pure, qualcosa tremava sulle sue labbra.

«Così non capite nemmeno voi» esclamò seccamente. «Non c'è nessuno a cui possa rivolgermi; tutti si sentono in dovere di farmi delle prediche.»

«Mia cara, chi vi sta facendo delle prediche? Io no di certo.»

«Non lo posso soffrire» disse lei, d'un tratto. «Non l'ho mai potuto soffrire. Ve lo giuro. E anche lui non mi ha mai potuta sopportare.»

Poi aggiunse, con una specie di orgoglio: «Ho una villa a Versailles. Mi chiedo» ed esitò un attimo «mi chiedo se non potreste accompagnarmi e

restare a cena con me, questa sera.»

Perché no? Le circostanze mi spronavano a cercare di ottenere la sua confidenza. Non le risposi nulla, però, per prudenza. A sua volta, lei sembrò in parte pentita di essere stata tanto precipitosa. Aggiunse che si faceva tardi e che doveva andarsene. Io ricordai improvvisamente che ero andato in quella casa nelle vesti di un austero investigatore.

«Vi darò il mio indirizzo» disse «e non scrivetelo, per favore. Sembrerebbe che... ma non importa. No, non accompagnatemi: ho la mia auto davanti alla casa di Louise.»

Quando si fu allontanata di qualche passo, si volse e mi salutò con la mano, sorridendo in modo curioso.

La vidi sfiorare un gruppo di cespugli e sparire. Quando fu scomparsa, un turbinio di idee mi invase la mente: mi balenavano, pungenti, le domande che avevo dimenticato di rivolgerle. Ripensavo anche alla notte precedente, ma all'improvviso udii dietro di me una secca risata.

Bencolin stava gironzolando dietro una siepe e fumava negligentemente un sigaro; sollevò le sopracciglia e tutto quello che mi disse fu: «Ah!»

«Suppongo» osservai «che tu abbia ascoltato anche questa conversazione, no?»

Lui scrollò le spalle e mi guardò con aria di approvazione.

«Per un novellino» rispose «per un giovanotto ancora alle prime armi, ti sei comportato in maniera abbastanza decente. Bene! Io mi sacrifico e mi sottopongo al piacere di ascoltare le confidenze della gente esclusivamente per dovere professionale. Vieni, dobbiamo lavorare.»

«Hai scoperto qualcosa?»

«Stavo facendo degli studi di grafologia. Disgraziatamente, quello che cercavo è stato sottratto. *Tiens!* Abbiamo un antagonista molto abile. Ma ho trovato un foglio di carta e una matita, una matita Zodiac numero quattro.» Bencolin si dette un colpetto molto soddisfatto sul taschino della giacca. «Il bravo dottor Grafenstein, credo, starà dormendo in pace nel salotto.»

Come Bencolin aveva previsto, trovammo il dottore addormentato nel salotto. Era sdraiato su un divano e andava emettendo una serie ascendente di gorgoglii da un angolo dei baffi. Dall'altra parte della stanza semibuia, su un tavolo, giaceva il corpo di Saligny, vestito di nero, steso su una barella in attesa di essere chiuso nella cassa. Bencolin volse pensosamente lo sguardo da una figura all'altra, poi svegliò Grafenstein. Gersault apparve per accompagnarci alla porta e rassicurò Bencolin.

«State tranquillo, signore. Sorveglierò che tutto vada bene. Sto aspettando quelli delle pompe funebri e mi occuperò dei fiori e dei biglietti di condoglianze, quando arriveranno. Fidatevi di me, signore.»

«L'autopsia è stata fatta» osservò Bencolin, mentre ci dirigevamo verso le nostre auto «e avrò presto i rapporti che aspetto; frattanto, penso che sarebbe bene fare una visita alla signora Saligny. È stata una conversazione molto istruttiva quella che hai avuto con la signorina Grey, amico mio.»

«Non riesco a capire che cosa andiamo a fare ancora in giro» brontolò il dottore, sbadigliando. «Non c'è nulla di tangibile; abbiamo bisogno di prove, di un filo da seguire» concluse con enfasi e, appena seduto nella macchina di Bencolin, si sprofondò di nuovo nel sonno.

Il tragitto fino alla casa in Avenue du Bois non fu lungo. La luce rosata del tramonto illuminava il tetto del palazzo. Mandammo alla signora i nostri biglietti da visita e restammo in attesa nel vestibolo buio. L'ascensore ci condusse al primo piano, immerso nel silenzio come la stanza di un malato. Una cameriera ci guidò lungo un corridoio e, attraverso la porta aperta del salotto, udimmo una voce assordante.

«... e allora gli faccio: "Ehi, fratello, cosa ti salta in mente di buttarmi fuori di qui? Guarda, io ho pagato, no?".»

La signora Saligny era seduta presso un tavolino da tè; di fronte a lei, appollaiato sul bracciolo di una poltrona, Sid Golton faceva dondolare un bicchiere di porto. La signora voltò adagio la testa dal pallido profilo e dai capelli neri come la notte: c'era molta stanchezza nei suoi occhi, e molto dolore, mentre, a intervalli, sorrideva meccanicamente al suo visitatore. Ci accolse con un certo sollievo, al contrario di Golton, che si mostrò visibilmente seccato. Vuotò il suo bicchiere e si sedette, accigliato.

«... mi dispiace molto di dovervi recar disturbo per qualche minuto» stava dicendo Bencolin in francese, ignorando Golton «ma certo desiderate che il colpevole venga scoperto presto.»

«Naturalmente. Accomodatevi. Preferite del tè o del porto?»

«Nulla, grazie, non possiamo fermarci molto» rispose Bencolin, con una strana gentilezza nella voce. «Volevo solo chiedervi se sapete qualcosa di un certo signor Vautrelle.»

Per un attimo, la signora rabbrividì come se fosse stata colpita, e i suoi braccialetti tintinnarono nella profondità della poltrona.

«Quell'uomo è un demonio» disse lei con voce soffocata. «Ve lo dico io che lo so.»

«Era molto amico del duca de Saligny?»

«Sì, per quello che ne poteva ricavare. Stava tentando di indurre Raoul a finanziare un dramma scritto da lui.»

«Da quanto tempo lo conosceva?»

Un debole sorriso passò sul volto della signora, e parve il sorriso di una persona che dorme.

«No... so quello che state pensando; anche a me era venuto in mente. Vautrelle non è Laurent. È un demonio, quell'uomo, ma non è Laurent. Aveva conosciuto Raoul nel periodo in cui Laurent era rinchiuso.» La voce della donna si abbassò in un bisbiglio. «Ma Laurent è da qualche parte. Ne avverto la presenza. Non posso ingannarmi, lo sento.»

Un pensiero mi attraversò la mente: "Questa donna è pazza!" e ne ebbi in risposta un tintinnio di braccialetti. "No" sembravano rispondermi quelli "non è pazza, è lucidissima." E mi guardai attorno come se mi aspettassi di vedere Laurent fermo nell'ombra.

Dopo una pausa, Golton disse a voce alta e quasi piagnucolando: «Bene, visto che nessuno si cura di me, sarà meglio che me ne vada!»

Si alzò e fece l'atto di muoversi. Nessuno lo degnò della minima attenzione. Noi tre lo avevamo deliberatamente ignorato e, per quello che riguardava la signora, dubito si fosse accorta che era ancora là. Lo sentimmo uscire perché sbatté con rabbia il portone.

Gli occhi scuri della donna erano fissi su di noi.

«Non esito a parlare davanti a voi» continuò «e anche la notte scorsa mi sono sentita costretta a farlo... *la notte scorsa*... Il signor Vautrelle guadagna molto, e penso che abbia un contratto col proprietario del locale dove eravamo ieri. Sapete, quell'ometto buffo... Ne sono sicura: quell'ometto che comincia sempre i suoi discorsi informandovi che è un artista.»

«Il signor Vautrelle è in casa, di solito, nel pomeriggio?» domandò Bencolin. «Ho il suo indirizzo e pensavo che forse...»

«So con sicurezza dove potete trovarlo nel pomeriggio, perché Raoul era solito andare con lui prima della sua caduta da cavallo. Frequentavano la sala d'armi di maitre Terlin, proprio fuori dell'Etoile.»

«Conoscete la signorina Sharon Grey?»

«Sharon?» annuì con indifferenza. «Sharon conosce parecchi miei amici, in Inghilterra; è molto carina ma è... soltanto un corpo. Perché me lo chiedete?»

«Conosceva il duca de Saligny, suppongo.»

La signora sorrise, ma il suo sorriso aveva un fondo di amarezza.

«Capite, lei non riesce a lasciare in pace gli uomini. Sì, conosceva Ra-

oul. Sapevo che era completamente pazza di lui, anche se l'aveva visto solo un paio di volte.»

«Oh!» esclamò Bencolin e, cambiando posizione, mi urtò involontariamente un braccio. «Sì, capisco bene.»

«Gli scriveva continuamente, anche quando lui era a Vienna. Io però non ci facevo caso. Raoul non era uomo capace di tradire. Aveva persino l'abitudine di mostrarmi le lettere di lei.»

Lo disse con orgoglio, perché ne era convinta. Io pensavo, senza ombra di coerenza, che Saligny doveva essere un bel pazzo se preferiva la signorina Grey a questa donna. Bencolin cambiò argomento.

«Signora, vi prego di perdonarmi se vi parlo di cose spiacevoli, ma capirete che siamo impegnati nella ricerca di un criminale. Abbiamo seri motivi per credere che il vostro primo marito abbia assunto l'aspetto di qualcuno quasi certamente conosciuto dal signor Saligny e, forse, anche da voi.»

La signora si coprì il volto con le mani e gridò: «No!»

«Voi lo conoscevate meglio di ogni altro. Pensate che fosse capace di fare una cosa simile?»

«Di fare che?»

«Voglio dire... Be', secondo voi avrebbe potuto assumere un aspetto diverso dal suo e forse anche di un'altra nazionalità?»

«Era senza dubbio un attore di prim'ordine» rispose lei con voce dura. «Riusciva perfino a illudermi di non essere... pazzo No, non preoccupatevi di ferire la mia sensibilità, signor Bencolin. Capisco perfettamente. Sì, Laurent era un ottimo attore, e inoltre la sua attitudine per le lingue era enorme. Era la sua mania. L'ho visto molte volte imitare qualcuno, anche gente di diverse nazionalità. Dopo mezz'ora che aveva osservato un tedesco, avreste giurato di parlare con un tedesco autentico: gesti, modo di comportarsi, tutto insomma. Ma eravate continuamente sotto l'incubo di quei tremendi occhi che vi guardavano.»

Tacque, come soggiogata da un fascino che le impedisse di parlare. «Si chiudeva spesso nello studio a progettare quelli che chiamava i suoi "scherzi"» riprese, dopo una lunga pausa. «Io non potevo capirlo, allora; ero abituata a sentirmi accarezzare la gola e a soggiacere a quel suo terribile sguardo. Quando si toglieva gli occhiali, ero come affascinata da lui, ma nello stesso tempo sentivo una repulsione invincibile... Sono stanca» disse improvvisamente «sono stanca.»

La lasciammo con la testa appoggiata a una mano e con gli occhi fissi sul tramonto del sole. Dopo un po' ci ritrovammo nell'Avenue du Bois, tra

gli alberi.

«E adesso» osservò Bencolin «ancora un altro incontro prima dell'aperitivo. Andiamo alla sala d'armi di maitre Terlin; forse riusciremo a ottenere qualche schiarimento dal signor Vautrelle.»

11
Schermaglia

La sala d'armi di maitre Terlin era situata all'angolo dell'Etoile con l'Avenue de la Grande Armée. Il maestro somigliava a una mummia che fosse stata toccata da una batteria galvanica. Quando avevo otto anni, aveva cominciato a insegnarmi a tirare di scherma con un fioretto in miniatura che - diceva - era stato usato da Luigi Napoleone. Persone più vecchie di me di trent'anni lo ricordano che saltellava attorno obbligandole a sostenere lunghi e faticosi esercizi, il *tirer au mur,* prima di permettere che imparassero la più semplice parata di terza. Chiunque fosse stato suo allievo poteva ricordare quella mummia animata in atto di ballonzolare sotto il suo dannato muro gridando: "Cammello goffo! Specie di elefante! Non colpite! Questo non è un incontro di boxe! Ma non vi accorgete che una sbarra di acciaio è meno rigida del vostro braccio? Il corpo e il braccio sono una cosa sola e devono muoversi insieme!".

Ecco il vecchio cancello e il vecchio lampione, come ai vecchi tempi. Quando Bencolin, Grafenstein e io vi arrivammo in quel tardo pomeriggio, i fanali ammiccavano fra gli alberi, e un pallido splendore si alzava dagli Champs Elysées, mutandosi in tonalità grigio-azzurre e in scintillanti bagliori al di là dell'Arco. Fuori, verso Neuilly, il cielo rosso sembrava sospeso sulla sommità delle case illuminate dai fari delle automobili. Entrammo in un portone e, percorso un piccolo viale, giungemmo alla sala d'armi. Il locale era diventato una specie di club, in cui si recavano soltanto i grandi nomi del mondo della scherma per rievocare vecchi ricordi, per fumare una sigaretta e bere un cognac di marca, o per uno scambio di colpi.

Nella lunga sala, di cui conoscevo ogni trofeo e ogni spada sulle rastrelliere, avvertii subito un'aria familiare: l'odore di polvere, di linimenti e d'acciaio lubrificato. Le vecchie stuoie, le maschere, le piccole finestre: tutto era come uno sfondo per l'eleganza imbalsamata del signor Terlin. Poi il maestro apparve, cerimonioso e vestito di nero, col viso rasato e rugoso come una mela appassita. Quando mi scorse, calò su di me roteando

un fioretto. Dove ero stato di bello, in quegli ultimi cinque mesi? E com'è che avevo dimenticato il mio vecchio maestro? Mi era andata bene? Avevo finalmente imparato a non colpire in quello strano modo italiano, parando di seconda? Ed ecco, se i suoi occhi non lo tradivano, ecco il suo amico Bencolin, il pupillo di Merignac! Ci stringemmo la mano, poi il signor Terlin disse: «Questo pomeriggio mi sono ritirato nella mia stanza, signori, e con un brindisi ho pianto il morto.»

Ci indicò un ritratto appeso al muro, accanto alla porta. Era quello famoso di Saligny in abito da schermidore, col fioretto nella destra levato in atto di saluto.

«Un grande schermidore, signori» sentenziò.

Vidi un'altra figura vestita di bianco che si avvicinava, staccandosi dall'oscurità. Era Vautrelle, ben conscio del suo portamento e delle sue larghe spalle; reggeva nella mano, sorridendo, una spada dall'elsa pesante. Il signor Terlin raccontava ogni sorta di pettegolezzi del 1885, mescolati alle critiche sul nostro stile di combattimento, del tutto ignaro di quello che eravamo venuti a fare e del modo in cui Bencolin e Vautrelle si squadravano l'un l'altro. Lo seguimmo nella sua stanza privata, dove solo i grandi usavano raccogliersi.

Ci sedemmo a una tavola rotonda e il signor Terlin andò a prendere del vino. Vautrelle era appoggiato alla spalliera della sua sedia, con una mano sul fianco: l'elsa della grossa spada scintillava sulla tavola. Quando parlò, lo fece con una voce piena di sarcasmo, guardandoci dall'alto della sua statura con l'aria di un uomo che stia cercando nella mente l'insulto più sanguinoso. Con mia grande sorpresa, Bencolin non parlò di Saligny. Vautrelle doveva aver capito perché ci eravamo recati là, e quella specie di riunione di società lo irritava. Invece, Bencolin discuteva con Grafenstein i meriti del fioretto in quanto contrapposto allo *schlager*. Terlin ritornò portando quattro bicchieri e una bottiglia polverosa, che dovevamo bere alla memoria di Saligny. Vautrelle si alzò, sollevò il bicchiere e, quando Terlin propose un brindisi, rise e citò con voce teatrale la canzone del colera: «"Alzo il bicchiere a chi è già morto... urrà per il prossimo che morirà!". E quando ebbe bevuto, spezzò il bicchiere contro l'orlo della tavola.»

«Potete credermi sulla parola, ce ne sarà un altro» aggiunse, toccando la lama e sollevando la spada.

«Qualcuno di lor signori tira di scherma? Ho bisogno di esercizio. Sono come Paderewski col pianoforte: se trascuro un giorno i miei esercizi...» e toccò di nuovo la lama.

«Ah! Così mi piace!» esclamò Terlin, ridacchiando. «Ai vecchi tempi ci si esercitava ogni giorno e non si usava neanche il bottone di cuoio; ricordo...»

«Non importa» disse Vautrelle. «Dunque?» fece, rivolto a Bencolin. «Sette assalti, senza maschera. Cosa ne dite? Ho bisogno di esercitarmi; vi darò anche un handicap, se volete.»

«La gentilezza personificata» rispose Bencolin, facendo roteare il bicchiere. «No, grazie; dovrei cambiarmi e non ho più l'entusiasmo dei giovanotti come voi e il signor Terlin.»

«Tre assalti di handicap» offrì l'altro. «Anche un *Juge d'instruction* può abbandonare per un po' la sua dignità, sapete.»

La sua eccitazione aumentava e la sua voce si faceva sempre più imperiosa: non aveva dimenticato la notte precedente.

«Decidetevi. Debbo andarmene presto. Ho un impegno a Versailles, questa sera.»

Bencolin lo guardò con aria di dolce sorpresa.

«Interessante! Anche noi dobbiamo andare. Il mio amico, qui, il signor Marie, deve recarsi anche lui a Versailles, questa sera.» Si interruppe e poi aggiunse: «Di che si tratta, amico mio? Ah, ricordo: non devi pranzare con la signorina Grey?» La domanda e lo sguardo che mi lanciò erano l'innocenza personificata.

Sentii il sangue salirmi alla testa e fissai Bencolin, sorpreso per la sua mancanza di tatto; ma l'investigatore stava finendo di vuotare il suo bicchiere. Vautrelle spalancò gli occhi e poi li socchiuse; tese la lama e restò immobile. La voce di Terlin si levò piena d'entusiasmo.

«Questa è un'idea! Se il signor Bencolin non vuole, perché non combattete voi due?»

Bencolin esclamò: «*Tiens! Tiens!*» e fece schioccare la lingua. Si guardò attorno sogghignando, con le sopracciglia aggrottate, poi sospirò e prese ad occuparsi con grande interesse del suo vino.

«Oh!» esclamò Vautrelle, studiandomi per la prima volta dalla testa ai piedi. Poi mi chiese con gentilezza: «Vi interessa battervi, signore?»

«Come?» chiesi. Il mio sangue scorreva in fretta e avevo un gran bisogno di alzare la voce. «Certo che mi interessa!»

«Un assalto di scherma, naturalmente.»

«Naturalmente» disse Bencolin, disgustato.

Vautrelle si volse a lui, furioso, poi strinse i denti. Vautrelle e io sembravamo delle pedine manovrate da Bencolin su un'invisibile scacchiera.

«Ben volentieri. Come ci batteremo? Fioretto o spada da duello?»

«In nessun modo» si interpose Bencolin. «Basta! Voi due potete battervi come è vostro desiderio quando avrete tempo, ma non adesso! Sembra non vi rendiate conto che si sta facendo tardi: abbiamo troppo da fare per sciupare il nostro tempo con la prova generale. Gli incontri dietro il Palazzo del Lussemburgo possono aspettare.»

«Oh!» esclamò Vautrelle, e sferzò l'aria con la spada. «Un'altra volta, forse, quando non avrete niente di meglio da fare, signor Marie.» La sua voce era piena di sarcasmo.

Bencolin annuì, poi scoppiò in una risata.

«State attento» gli disse Vautrelle, chinandosi minaccioso sopra la tavola. «Da quando abbiamo avuto la disgrazia di incontrarci, la notte scorsa, non avete fatto che insultarmi; siete venuto qui per questo? Vorrei conoscerne la ragione.»

«Quando ho bisogno di sapere qualcosa» rispose il poliziotto «cerco di riuscirci, se possibile, senza far domande. E questa è anche la vostra tecnica, signor Vautrelle: ci intendiamo?»

Bencolin si era alzato e stava passando con aria assente la manica sulla falda del suo cappello. Vautrelle non aggiunse parola e, dopo avermi lanciato un'occhiata, si diresse verso lo spogliatoio, mormorando: «Dannati tangheri!»

Il signor Terlin non si era affatto reso conto della schermaglia che si era svolta sotto i suoi occhi; espresse il suo disappunto per il fatto che oggi la sala d'anni era deserta e, mentre ci accompagnava alla porta, aveva preso a raccontarci degli aneddoti su Conte, il maestro italiano. Solo mentre lo stavamo salutando parve rendersi conto che la nostra visita poteva essere in relazione con l'assassinio di Saligny. Quando mi volsi indietro, vidi che si batteva la fronte.

«Che scopo aveva tutto questo?» domandò Grafenstein, quando fummo in strada.

«Aspettate!» esclamò Bencolin. «Ho dimenticato una cosa, la cosa più importante di tutte.»

Tornò indietro nel piccolo viale, dove lo vidi parlare col signor Terlin.

«Sì, era proprio come pensavo, e il signor Terlin me l'ha confermato» ci disse poi, come se quella fosse una spiegazione.

«Confermato che cosa?»

«Che le prodezze di Saligny sono state onorate da molte nazioni. Quando non si può decorare un individuo con una medaglia (vedete come è de-

generata la nostra Legion d'Onore) allora si fa la cosa migliore, e la Francia si comporta appunto così con i suoi atleti più in vista. Saligny, quindi, godeva del privilegio dei re: poteva attraversare la nostra frontiera senza che gli frugassero i bagagli. Una specie di immunità diplomatica, capite?»

Grafenstein chiese: «Volete dire che... potrebbe esserci qualche relazione con l'oppio?»

«Ci sono molte relazioni con l'oppio nel nostro caso, ma non è precisamente questo che mi interessa. Pazienza, dottore; soddisferò la vostra curiosità molto presto. Nel frattempo, accompagnatemi agli uffici della Sûreté.»

Mentre guidavo verso il Quai des Orfèvres, il mio pensiero era fisso su Edouard Vautrelle e su Sharon Grey. Bencolin aveva messo Vautrelle in guardia come uno schermidore che, con un attacco tempestivo, spezzi una finta complicata; ma mi sembrava che tutto ciò non avesse provato altro se non che Vautrelle era molto attaccato alla signorina Grey. Tutto era straordinariamente chiaro, eccetto la stravagante faccenda del bagaglio di Saligny.

Era già buio quando Bencolin ci guidò, attraverso una porta laterale, agli uffici della Sûreté, in una stanza piena di scaffali e di lampade schermate di verde. Mi accomodai su una poltrona, ripensando agli avvenimenti della serata. Grafenstein si mise a guardare al di sopra della spalla di Bencolin, che si era seduto davanti a una scrivania piena di carte. Sentii un campanello suonare nella stanza accanto, e François entrò.

«Non c'è nessuno nel laboratorio?»

«Il dottor Bayle se n'è andato, signore. Ma Sannoy può fare tutto quello che volete.»

«Fagli esaminare questa matita, allora. Hanno sviluppato le ultime fotografie di quel libro?»

«Le negative stanno asciugandosi, signore. Il dottor Bayle dice che l'inchiostro è troppo comune per essere rintracciato, ma che il nome si può leggere chiaramente.»

«Bene, gli darò subito un'occhiata. Il dottore mi ha telefonato, questa mattina, confermando che non ci potevano essere dubbi circa la droga.»

«Nessun dubbio: sono stati tutto il giorno a confrontare campioni.»

Il discorso non aveva senso, per noi. Grafenstein e io protestammo simultaneamente, ma Bencolin ci fece cenno di tacere.

«Più tardi, più tardi!» ci disse. «Portami il referto dell'autopsia, François. Mi dispiace di aver trascurato una cosa in questo lavoro; una cosa che il

medico legale deve aver considerato normale amministrazione! Ma posso provvedere da me.»

Dette uno sguardo ai fogli dattiloscritti che François gli porgeva.

«Dottore, secondo il referto del medico legale, le condizioni del sangue e del cuore di Saligny dimostrano che il duca era dedito all'oppio da parecchio tempo.»

Il grosso austriaco grugnì qualcosa e Bencolin seguitò: «Ecco un telegramma del dottor Ardesburg, lo specialista che curò Saligny dopo l'incidente: "Ferite non permanenti ma dolorose. Legamenti della spina dorsale sforzati; nessuna difficoltà per la deambulazione, purché il paziente non si abbandoni a esercizi violenti. Osso anteriore del polso sinistro spezzato e ingessato. Ingessatura rimossa anzitempo. Può fare a meno di apparecchi se non adopera il braccio". È tutto qui. Cosa è risultato dalle impronte digitali sulla finestra della saletta da gioco?»

«Sono incontestabilmente quelle di Laurent, signore.»

«Ah! Questo mi sembra definitivo, allora. Nessuna impronta sulla spada?»

«Non sono nitide; c'è qualche mezza impronta sovrapposta sulle borchie di ottone ma, anche usando il processo fotografico del dottor Locard, non possiamo servirci di mezze impronte per identificare qualcuno.»

«E il filo?»

«L'abbiamo analizzato. È proprio come voi avevate previsto: è un prodotto delle fabbriche Merveille, e una particella di esso è stata trovata sotto un'unghia del morto. Ah, sì: abbiamo cercato sotto la finestra, come ci avete suggerito, e abbiamo trovato quest'altro campione: corrisponde alle tracce di cenere.»

«In breve» osservò Bencolin «la mia ricostruzione del delitto è stata confermata.»

«Fin nei minimi particolari. Avevate anche ragione a sostenere che la spada era stata nascosta sotto i cuscini.»

«Temo, François, che stiamo adoperando un linguaggio ben misterioso per questi signori. Puoi andare. Adesso vi prego di scusare le mie chiacchiere oscure. Suppongo che non abbiate mai visitato i nostri laboratori o il nostro museo con i più svariati corpi del reato. Oramai è tardi, altrimenti vi avrei accompagnato a vederli. Vi avevo promesso parecchie curiosità interessanti, ma comunque preferisco darvi un esempio pratico piuttosto che tenermi sulle generali. Quando vedrete come si è svolto questo caso, potrete rendervi conto dei nostri metodi di lavoro.»

Il vasto edificio era ormai silenzioso, se si eccettua il rumore di una porta che sbatteva in qualche lontano corridoio.

«Uno degli errori più comuni al giorno d'oggi» continuò Bencolin, pensoso «consiste nel credere che la ricostruzione di un delitto non avvenga scientificamente, e che coloro i quali investigano non siano dei tecnici. Non so perché questo errore sia così radicato nell'opinione pubblica, a meno che ciò non dipenda dal *fatto* che le analisi straordinarie sono tanto diffuse nella narrativa, ragion per cui la gente non crede possibile che gli stessi casi possano verificarsi anche nella vita. Tuttavia, non riesco a capire perché l'uomo della strada dimostri tanta diffidenza per quello che gli piace chiamare "roba da romanzi". Ditegli che un medico... preferibilmente tedesco, con un nome sonoro... ha scoperto la cura per il cancro, e il suddetto uomo della strada sarà pronto a credervi; ma ditegli la verità più semplice, e cioè che l'identità di un assassino può essere stabilita anche solo da una macchia di fango su un abito, e molto probabilmente sogghignerà. Nessuno oserebbe affermare, per la sola ragione che l'occhio nudo di un medico non può guardare dentro l'appendice di un malato, che il dottore non possa sapere che quel malato ha l'appendicite. Nella polizia esiste un campo d'investigazioni specialistico, precisamente come in medicina.»

"D'altra parte, esiste ed è ben radicata in tutti la sorprendente teoria secondo la quale chiunque può essere capace di investigare su un delitto. Lo studio e l'esperienza non sono necessari; tutto quello che si richiede a un investigatore è una certa naturale sagacia. Signori, io sarei abbastanza maldisposto a mettere la mia pelle nelle mani di un medico che fosse privo di esperienza medica ma dotato di una naturale sagacia; e non mi servirei neppure di un barbiere di quel genere per farmi tagliare i capelli."

Tacque e mi guardò.

«Ho notato che questa concezione prevale particolarmente in America. Funzionari di polizia coi quali ho parlato laggiù mi hanno assicurato che il nostro modo di lavorare è un controsenso. In America, credo, l'arma principale dell'investigatore è rappresentata dall'"informatore" e dal "terzo grado", proprio come la cura principale del criminale sono l'alienista e il dipartimento di polizia. Riguardo alle armi dell'investigatore, ci si può consolare pensando che costui può sempre approfittare del lavoro svolto per lui dal criminale stesso; a parte il fatto che un pezzo di tubo di piombo, giudiziosamente adoperato per un tempo abbastanza lungo, serve a meraviglia a strappare qualunque confessione a qualunque individuo; se poi sia l'individuo giusto, be', è superfluo approfondire troppo. Tanto più che non

si può parlare di ingiustizia, perché una parolina appropriata nei circoli politici riuscirà sempre a sottrarre l'individuo al processo. *Voilà:* che cosa c'è di più semplice? Il "paziente, sgobbone, tenace investigatore" è un puro ideale. Mi perdonerete se vi dico che tutto questo è inconcepibile e bestiale: voi non mettete a capo delle vostre organizzazioni scolastiche degli uomini senza istruzione; quindi non riesco a capire perché dovrebbero essere degli incompetenti a custodire il nostro bene più geloso, cioè la legge. Riflettete, signori, e considerate in che maniera spaventosa prevale la mediocrità, come se fosse la cosa più naturale del mondo, nei dipartimenti di investigazione criminale! E non è deplorevole che, per classificare una persona da noi ammirata, ci serviamo di espressioni come questa: "Non è un uomo brillante, ma è umano, paziente, lavoratore; fa spesso degli sbagli ed è preso di frequente in contropiede dagli eventi".»

Bencolin raddrizzò le spalle e socchiuse gli occhi; fece un gesto come se volesse stendere le dita sull'intera città di Parigi, poi seguitò: «Io ho sempre visto giusto e non ho impiegato mai più di ventiquattr'ore per scoprire la verità, nei vari casi di cui mi sono occupato. Questa dovrebbe essere la regola e non l'eccezione. Io non riesco a sopportare i cretini che hanno bisogno di un tempo più lungo per portare a termine il loro incarico.»

Bencolin si alzò di scatto, battendo forte con le mani sui braccioli della poltrona.

«Comunque, si sta facendo tardi e dobbiamo rimandare il discorso; ma, prima di andare via, desidero richiamare la vostra attenzione sul fascicolo che ho messo insieme riguardo al nostro amico Vautrelle. Leggete.»

Bencolin spiegò sotto la lampada un foglio dattiloscritto. Grafenstein e io ci avvicinammo e ci curvammo su di esso.

> VAUTRELLE EDOUARD. Le ricerche fatte non rivelano che ci siano state da parte dell'interessato richieste di cittadinanza e non ci risulta che fosse un ufficiale dell'esercito russo. L'interessato venne a Parigi per la prima volta nell'ottobre del 1925, proveniente da Marsiglia. La polizia di Marsiglia telegrafa che esiste in quel Municipio la registrazione del certificato di nascita di un uomo di tal nome, in data 4 settembre 1881: figlio di Michel Vautrelle, mercante di pesce, e di Agnes Vautrelle, proprietaria di un'osteria sul porto. Possono esserci degli errori per quello che riguarda i nomi, ma non ci è possibile verificare gli incartamenti russi, perché le registrazioni del periodo imperiale non esistono

più a Mosca. Dalla sua venuta a Parigi in poi, non ci sono documenti' che comprovino un qualsivoglia impiego, dell'individuo in questione; dal suo conto in banca al Crédit Lyonnais si desume che dispone di un assegno mensile di quattromila franchi, firmato da Luigi Fenelli.

Bencolin ci guardò sorridendo, poi ripose il foglio in un cassetto della sua scrivania.

12
Una mano immobile sotto i cipressi

Così, eccomi, alle otto di sera, in lotta con una cravatta davanti allo specchio che, in quella magica notte, rifletteva la mia immagine come avrei voluto che fosse. Credo di non aver sprecato troppe parole per descrivermi. Forse avrei dovuto farlo, ma, se anche adesso ne avessi voglia, penso che l'argomento sia ormai superato. Comunque, non ne avrei neppure parlato di me se tutto quello che" mi riguarda non avesse assunto, per forza di cose, un carattere investigativo. Se non fosse stato per la primavera e per il conseguente stato d'animo di un giovanotto, non mi sarei trovato coinvolto negli eventi spaventosi che si verificarono quella notte.

Uscii e mi avviai verso la mia auto. La sera era fresca; tutta Parigi si agitava ben sveglia intorno a me. Mi diressi verso la villa di Sharon Grey, a Versailles La città era tutta un luccichio, un fantomatico alone attorno ai monumenti bianchi, vivida nelle luci dardeggianti delle auto che passavano e si perdevano. Voci e volti scivolavano via, poi tutto scomparve gradualmente a mano a mano che mi avvicinavo a Versailles.

Quando raggiunsi la mia meta e spensi il motore, mi trovai immerso in una gran quiete. Vidi la villa, una casa bianca e bassa illuminata da luci attenuate, recintata da una cancellata rustica e come immersa nel giardino circondato da una fila di pioppi. Il chiarore della luna nascente tremolava fra gli alberi e si diffondeva sui fiori lievi come merletti nell'ombra della casa.

Quando attraversai il cancello, il profumo di quei fiori si levò come un'onda nell'aria tiepida e tranquilla, umida di rugiada. Poi scorsi delle ombre attraverso l'inferriata di una finestra e udii una voce, bassa, tesa, concitata. Era la voce di Edouard Vautrelle.

«... non posso sopportarlo, dovreste rendervene conto.»

«Perché volete discutere? Non c'è più niente fra noi due e non c'è mai stato» rispose Sharon Grey, gelida.

«D'accordo, per quello che concerne voi.»

«Mettetela così, se vi piace.»

L'uomo le rispose con una voce stanca e stonata.

«Dio mio! Non mi lasciate neppure la mia vanità!»

«No.» Mi giunse all'orecchio il rumore secco di un fiammifero che si accendeva.

«Non potete! Io...»

«Aspetto un ospite a pranzo, Edouard.»

«Vi ho portato il secondo atto del mio lavoro.» La voce di Vautrelle risuonò quasi selvaggia e senza più freni. «È buono, sapete; so che è buono. Voi... io... adesso butterò questa dannata cosa nel fuoco.»

Udii una risata tranquilla e divertita.

«Non siate così melodrammatico, Edouard; sapete bene che qui non c'è nessun fuoco.»

Mi voltai bruscamente e mi allontanai. Oh, il suono di quella voce uniforme, quasi vecchia! E, in contrasto, la voce sforzata di quell'uomo che la notte scorsa era rimasto impassibile davanti a un delitto, con lo stesso negligente distacco col quale si sarebbe potuto togliere un filo dal risvolto della giacca. La risata della donna risuonò calma e impersonale. Mi avvicinai al cancello: ero in collera e sentivo quasi simpatia per Vautrelle. Era come se avessi avuto una rivelazione riguardo a quei due. Sentivo che era una rivelazione. Una specie di oscuro sospetto si annidava nel mio cervello. Ma perché? Non dovevo essere contento che lei lo stesse congedando? Invece mi dicevo, con una specie di freddo orgoglio: "Sta recitando una parte: benissimo, reciterò anch'io".

La scena cui avevo assistito era una specie di sacrilegio. Era come se la Duse, nel bel mezzo di una scena madre, si fosse improvvisamente rivolta al pubblico, dicendo: "Poveri pazzi! Ma non vedete che razza di polpettone è questo?".

Accesi una sigaretta e mi avvicinai di nuovo alla casa, cercando di camminare senza far rumore. Quando bussai alla porta, potei udire all'interno dei rapidi movimenti, seguiti da un silenzio di morte. Una vecchia domestica mi aprì e si allontanò. L'atmosfera di quella stanza era estremamente tesa; le candele, poste in enormi candelabri d'argento, rischiaravano delle ampie poltrone ricoperte da cuscini azzurri. Sharon, vestita d'argento, si alzò con calma da un divano; sembrava che tutta la sua attenzione fosse ri-

volta alla lunga cenere della sua sigaretta.

«Oh, venite!» esclamò. «Conoscete il signor Vautrelle, vero?»

Come fu leggero *il* suo batter di ciglia! E con che voce *lieve accentuò* quel "vero"! Si mosse verso di me, camminando come se attraversasse un mucchio di rovine. Vautrelle, mortalmente pallido, reggeva nelle mani dei fogli dattiloscritti e restò in silenzio, guardandosi attorno con l'espressione di un uomo sorpreso a rubare.

«Posate quei fogli, per favore, Edouard» disse la ragazza, sorridendo. «Li leggerò con comodo. Mio caro, è fantastico! Il signor Vautrelle ha scritto un dramma assolutamente meraviglioso! Non è vero, *man vieux?*»

Dissi qualche parola gentile e posai il cappello sul tavolo presso la porta, domandandomi attraverso quali vie sarebbe giunta la rovina. Vautrelle aveva l'aria di un uomo in lotta con se stesso, e la strana risatina di Sharon contribuì a rendere più tesa l'atmosfera che regnava nella stanza. Un'altra volta avevo udito una risata simile risuonare nel silenzio: era stato a Madrid, durante una corrida, quando il toro aveva sollevato la testa lentamente, cercando qualcosa con gli occhi infiammati, proprio come stava facendo ora Vautrelle. Ripose in tasca il manoscritto, raddrizzò le spalle e mi si avvicinò, camminando adagio. Ricordo di aver pensato: " È ben piantato, un'ottantina di chili, probabilmente; se alza una mano, mira direttamente alla mascella; oppure afferra una sedia...". Mi guardò per un istante, e la sua bocca si curvò in un ghigno, mentre il sangue mi pulsava con forza nelle vene. Poi fece un passo avanti: spostai il peso del mio corpo sulla punta dei piedi e aspettai. Il viso di Vautrelle era tutto una smorfia: l'uomo si inchinò con aria sarcastica e si avvicinò al divano, da cui raccolse cappello e soprabito.

«Non ho intenzione di fare una scenata» disse con voce calma. «Sarebbe ridicolo. Non ne vale la pena. Credo che sia lo stesso per voi, signorina, se esco dalla porta posteriore: la mia macchina è nel vicolo dietro la casa.»

Quando se ne fu andato, mi sentii piuttosto scosso e tutta la faccenda mi sembrò assumere un aspetto irreale. Quello spaccone avrebbe potuto probabilmente togliermi di mezzo, ma aveva esitato, trattenuto forse da qualcosa. Qualcosa di amaro che sembrava fare della sua vita intera una serie di incontri nei quali risultava sempre battuto. Sentii indistintamente la mano di Sharon sul mio braccio e udii di nuovo la sua strana risata.

Non parlammo ancora della faccenda. Quello che era successo si era ormai dileguato nella notte, come se non fosse mai esistito. Ma quando ci sedemmo sul divano azzurro, sotto la luce delle candele, mi sembrò ancora

di vedere il ghigno beffardo di Vautrelle. Una volta, guardando fuori dalla finestra dietro il divano, mi parve persino di vederlo fermo sotto il chiaro di luna, con le braccia sollevate in una strana posa. Quella finestra si affacciava su un giardino illuminato da lanterne cinesi. Ora Vautrelle era da una parte, in uno spiazzo presso il cancello; eccetto che per quello strano gesto delle braccia, si teneva immobile come gli alberi che lo circondavano. Poi, per un attimo, mi sembrò che il cancello dietro di lui venisse aperto lentamente.

«Prendiamo un aperitivo!»

Sentii la voce di Sharon e mi volsi verso di lei. Adesso la stanza aveva un'aria molto intima: candele e fiori, l'aria profumata che veniva dal giardino, l'azzurro delle poltrone e il sorriso lieve di Sharon sotto l'ala dei capelli color oro brunito. (Era un grido soffocato quello che proveniva dal giardino? Nervi! Ti fai prendere dai nervi, ragazzo mio, niente di più.)

Gli alberi frusciavano sopra la casa. La vecchia cameriera entrò con un vassoio di bicchieri; bevvi un cocktail, poi un altro, fissando gli occhi un po' maligni di Sharon, e sfiorai leggermente le sue dita quando le presi il bicchiere per posarlo sul tavolino. Bevemmo un terzo cocktail e poi scoppiammo in una risata: ci accorgemmo entrambi di essere digiuni dalla mattina. Accendemmo due sigarette, e la sola idea di essere un calmo, perspicace investigatore mi sembrava adesso la più fantastica delle insensatezze.

Probabilmente ne parlai, perché la ragazza rispose: «Oh! Investigatore, sicuro! Ma voi non lo siete realmente, no? Mi piacerebbe leggere qualcosa in materia. Tutte le volte che passo davanti a una lavanderia cinese, mi viene il sospetto che il padrone si metta a inseguirmi armato di una freccia avvelenata.»

«E poi» intervenni io «c'è anche la "vipera a ciambella", un serpente che vive nel Congo. È chiamato così perché si arrotola appunto come una ciambella e ha un bel colore giallo: potete spedirlo alla vostra vittima dentro una attraente scatola di dolci.»

«Certo! E poi c'è anche il Grande Criminale. Mi piace, sapete, il Grande Criminale; di solito si chiama Piovra Arancione oppure Scarafaggio Artigliato o roba del genere; ce n'è uno anche nel dramma di Edouard.»

"... anche nel dramma di Edouard": qualcosa rischiarò la mia mente in quella frase apparentemente priva d'importanza. La risata si spense negli occhi di Sharon.

«Allora è un dramma giallo?» dissi, fingendo indifferenza.

«Un dramma giallo? Cosa?»

«Il lavoro teatrale che ha scritto Vautrelle.»

La ragazza era molto bella e sorrideva. Disse: «Si tratta... oh, sì, si tratta di un uomo che ha commesso un delitto e possiede un alibi perfetto; non so come vada a finire, però.»

Mi chinai verso di lei. Sentii che rabbrividiva e che il suo respiro si faceva pesante. E le candele intorno a noi, in quell'atmosfera di orrore! Vautrelle che era innamorato di lei e che doveva aver ucciso il suo amante, Saligny; e che dopo era salito all'ultimo piano per macchiarle di sangue il polso e per schernirla, e lei non osava tradirlo, anche se aveva dei sospetti... Le toccai il braccio: Sharon rabbrividì e posò il bicchiere.

«Oh, se potessimo dimenticare! Voi... voi sapete quello che sto pensando» mormorò. «L'ho allontanato questa notte, anche se avevo paura di lui; non ve l'ho detto che avevo paura? Sento che, se voi siete qui, lui non oserà...»

Mi guardò all'improvviso, e le sue parole suscitarono in me un curioso senso di orgoglio che mi fece raddrizzare le spalle.

«Ceneremo in giardino» disse, scuotendo da sé ogni traccia di debolezza. «Penso che Thérèse sarà ormai pronta.»

Le lanterne cinesi rosse e arancioni erano appese fra gli alberi. Attraverso i rami oscuri, si vedeva il cielo color perla; uscimmo in giardino, camminando su uno spesso tappeto erboso fino a uno spiazzo cinto da una fitta siepe, in cui non giungeva alcun rumore.

La tavola apparecchiata per due era illuminata dalle fiammelle immobili di due sottili candele; al di là della siepe, il muro grigio che cingeva il giardino era quasi nascosto dai fiori e il cancello cigolava debolmente. Sotto i cipressi vi erano dei sedili rustici, e una fontana a muro lasciava sgorgare l'acqua dalla bocca spalancata di un leone. Ci sedemmo di fronte l'uno all'altra, con la luce romantica delle candele che accendeva i cristalli e l'argenteria della tavola, e ci guardammo in silenzio. La vecchia domestica si muoveva piano intorno alla tavola; ostriche e champagne, zuppa di tartarughe e Xeres secco, sogliole all'americana, pernici e Borgogna... i nostri pensieri si annegarono nel riflesso del vino.

Sharon era piena di gaiezza, adesso; aveva le labbra umide e nei suoi occhi scintillanti si riflettevano le fiammelle delle candele.

Parlavamo di libri: la ragazza aveva una buona cultura, anche se non le piaceva ostentarla. Nessuno di noi due sembrava far molta attenzione a quello che l'altro andava dicendo; e non era neanche necessario, nell'atmosfera di incertezza che ci circondava. Le nostre voci andavano e venivano,

e questo era tutto; parlare, parlare comunque, era la nostra unica preoccupazione. Lei sorrideva e annuiva; io bevevo e un'inquieta tensione mi opprimeva il petto. D'un tratto, parlando di libri, disse: «Lewis Carroll... è fantastico! Io non avevo mai letto *Alice!* Raoul...» esitò un attimo, poi proseguì «... un mio amico me ne doveva portare una copia, ma non l'ha fatto e così me la sono procurata da me. Non è delizioso il tè del Cappellaio Pazzo? E quando portano in giro i fenicotteri e lui dice: "Taglia, tagliagli la testa!".»

Silenzio di morte. Il suo bicchiere tintinnò contro il piatto. L'ombra della donna si proiettò lungo la tavola, come uno spirito maligno. Restammo immobili per lungo tempo. "Tagliagli la testa!" Ad ogni giro di parole, la gelida faccia da satiro dell'assassino si insinuava nel giardino.

«Oh, che importa?» E la voce di Sharon era aspra. «Che importa? Non dobbiamo pensarci, non ci riguarda.» Rise, rossa in viso. «Non vi pare?»

«No» risposi io «no.» E incontrai il suo sguardo.

«Bene, allora! Io voglio essere felice, non voglio che le cose mi schiaccino. Thérèse! Potete andare, adesso; non pensate ai piatti e, se avete bisogno di denaro, prendetene nella mia borsetta in camera da letto.»

La testa mi girava un poco. Riso o lacrime, tutto sarebbe stato lo stesso, perché tutto incideva profondamente sui miei sensi infiammati. E poi no, non era il vino che mi faceva tremare le mani. Le luci delle lanterne cinesi andavano spegnendosi a una a una; i draghi rossi e oro, le pagode e le lettere dipinte a pennellate scure mandavano un ultimo guizzo prima di morire tra le foghe... qui, là, a pochi secondi l'una dall'altra... mentre il chiaro di luna filtrava pallido attraverso i rami scuri. Solo le due candele brillavano ancora sulla tavola.

«Una... una sigaretta» disse la ragazza, e fece il gesto di alzarsi.

Le porsi il portasigarette e lei lo aprì, poi lo richiuse con un colpo secco; adesso si stava alzando, con la sigaretta fra le labbra e gli occhi terribilmente fissi. Presi una candela e gliela avvicinai, perché accendesse, poi la posai di nuovo sulla tavola e la spensi.

Tutto era tranquillo intorno a noi: eravamo in piedi, vicini. Lei fece un piccolo gesto per allontanare il fumo; i suoi occhi color ambra erano ancora fissi e gelidi, come se fossero di vetro. Sollevò lentamente l'altra candela e la spense con un soffio.

Ci incamminammo nel giardino rischiarato ormai soltanto dalla luna e ci avvicinammo al muro grigio ricoperto di fiori, sotto l'ombra dei cipressi. Una falena mi svolazzò sul viso; lo sgocciolio della fontana si diffondeva

intorno, sottile e fresco; non parlavamo, sommersi, come in un sogno, nella fragranza tiepida del giardino. Quando passammo davanti alla panchina rustica, toccai il braccio di Sharon, che si sedette; nella tenue luce che filtrava attraverso i rami dei cipressi, potevo scorgere il pallore del volto di lei, alzato verso la luna: quel volto, eccettuati gli occhi, sembrava quello di una morta, e anche il suo corpo sembrava morto, tranne per il lieve movimento del vestito argentato. Poi Sharon parlò con una voce bassa e triste.

«Come è gelida la vostra mano, sulla mia spalla!»

Un lieve moto delle labbra... le parole penetrarono nel mio cervello e vi si fissarono con insistenza, ma io non riuscivo a comprenderle. Mi resi conto con orrore che le mie mani erano intrecciate, davanti a me. Proprio così. Le guardai stupidamente, poi alcune parole risuonarono nella mia mente in un rapido, tremendo sospetto.

«Alzatevi» dissi, udendo a malapena la mia stessa voce. «Alzatevi di lì un secondo, per favore.»

La fontana fu la sola a farsi udire in quel momento, col suo mormorio beffardo, la ragazza volse la testa.

«Perché? Cosa succede? Sembrate...»

«Alzatevi di lì.»

La trascinai via dalla panchina, dietro di me, poi mi precipitai di nuovo verso il sedile. Fui sopraffatto da un senso di repulsione, da un'agonia gelida che si insinuò nel mio cervello; il chiaro di luna, attraverso i cipressi, rivelava la mano di un uomo che sporgeva immobile dalla spalliera della panchina.

Spostai il sedile e vidi un corpo umano che si adagiò per terra, dandomi un'impressione quasi di cosa viva. Qualcosa di umido mi macchiò la caviglia.

Mi aggrappai alla spalliera del sedile e rimasi curvo, pervaso da un forte senso di nausea; la fontana mandava un suono stridulo, come una risata. "Adesso, voltalo, così potrai vederlo in viso! La sua testa è stata quasi staccata dal corpo. È un particolare senza importanza questo; dopo potrai lavarti. Maledetta fontana!" Adesso la faccia bianca e rigata di sporco era rivolta verso la luna. Era Edouard Vautrelle. Aveva le labbra rialzate sui denti, in una smorfia di derisione, e il monocolo ancora fermo nell'occhio senza più luce.

13
Morte a Versailles

L'assassino era tornato! Era lì, in qualche posto del giardino, nascosto fra quegli alberi. Doveva esserci per forza. Non sentivo in me che una selvaggia disperazione: la reazione era troppo forte, e la mia mente si rifiutava di pensare. Far qualcosa: ma che cosa c'era da fare? Desideravo solo ridurre in pezzi quella fontana. *Chi era?* Chi era quel pazzo delinquente, in nome di... No, dove era Sharon, adesso?

Mi guidò verso di lei il suono della sua voce, che rideva di un riso isterico; la ragazza era ferma sotto un cipresso, scossa da un accesso di risa. L'afferrai per un braccio.

«Smettetela! Smettetela! Per piacere!»

Si appoggiò all'albero e disse: «L'ho visto! Si mette tra noi per dividerci anche quando è morto.» E rise di nuovo.

«Volete smetterla di ridere?»

«Sì, va bene, smetterò; ma ha voluto farlo, lo ha voluto. Si è ucciso nella mia casa...»

«Ma siete pazza? Ha la testa quasi staccata dal corpo! Ritornate in voi.»

«Volete... volete dire» mormorò «che non... che non si è ucciso?»

«Proprio così. E ora anche voi siete in pericolo!»

«Ma allora chi...»

«Come posso saperlo? È qualcuno che può nascondersi nel giardino, per quanto ne so.»

Lei si attaccò alla mia spalla. Restammo fermi sotto il chiaro di luna per qualche minuto, fissando gli alberi; poi la ragazza mormorò, con voce supplichevole: «Thérèse! Ho bisogno di Thérèse; dove...» e scosse la testa sulla mia spalla. «Sapete che io...»

Non l'ascoltavo. Il terrore mi sopraffaceva, al pensiero di essere solo e disarmato in quel luogo di morte. Maledetto! Agitai il pugno verso gli alberi. In quel momento, scorsi il bagliore di un sigaro che si staccava dalla siepe e avanzava lungo il sentiero, accompagnato da un fruscio di passi sulla ghiaia.

«Mio caro giovanotto» la voce di Bencolin risuonò improvvisa e indolente. «Non mi sembra che tu sia più bravo di me nel prevenire i delitti.»

Adesso potevo scorgere il suo cilindro e la linea confusa del mantello, gettato con negligenza su una spalla. Quando si rimise il sigaro in bocca e il chiarore divenne più vivo, mi accorsi che c'era una luce strana nei suoi occhi infossati.

«Bencolin» esclamai con violenza. «Bencolin, io... sei stato tu? Ti aveva

assalito?»

«No» rispose tristemente. «Non sono stato io, *Bon Dieu!* E non mi ha neanche assalito.»

Urlai, con maggiore violenza.

«Che diavolo di poliziotto sei, allora? Lasciare che avvengano questi delitti sotto i tuoi stessi occhi!»

Avevo parlato in inglese. La testa di Bencolin si chinò di scatto, mentre lui diceva, a voce bassa: «Basta con questi discorsi, per favore.»

Dopo una pausa, toccò Sharon sul braccio e aggiunse: «Scusami, credo che la signorina sia un po' troppo pallida; faresti meglio a portarla in casa; poi ti spiegherò come e perché sono venuto.»

Sì, Sharon era pallida, e si appoggiava a me come se fosse morta. La presi tra le braccia (com'era leggera!) e mi avviai verso la casa.

«Un momento!» disse Bencolin, quasi esitando «vengo con te. Il morto può aspettare.»

Quando entrammo in casa, Bencolin accese la luce; non candele romantiche, questa volta, ma luce elettrica. Portai la ragazza fino alla sua camera da letto, una eccentrica stanza in stile egiziano, quasi grottesca pensando a quella donna abbandonata nelle mie braccia, come una bambina. Le applicai delle pezzuole bagnate sulla fronte e le feci odorare dei sali; lei si divincolò e si lamentò un poco, dopo di che si abbandonò tranquilla sul letto, con gli occhi fissi al soffitto.

«Ha subito uno choc» affermò l'investigatore. «Ha un aspetto che non mi piace. Faresti meglio a telefonare a un medico. E adesso veniamo al lavoro; c'è una donna di servizio, qui?»

«C'era, ma se n'è andata e non so proprio dove abiti. Sì, chiamerò un medico; non mi piace il suo modo di respirare.»

«No!» gridò Sharon. «Nessun dottore. Sto benissimo; non ho bisogno di medici.»

Bencolin era uscito; la ragazza giaceva respirando affannosamente tra una bizzarra mescolanza di colori, così minuta nel letto enorme. Mi aggirai in silenzio per la stanza spegnendo tutte le luci, eccetto una lampada velata di giallo che era accanto al letto, in modo da lasciare la ragazza immersa nella penombra. Poi mi sedetti accanto a lei. Mi sentivo come svuotato, infelice e senza speranza; di tanto in tanto, le sfioravo la fronte con la mano e una volta lei mi sorrise e tentò di parlare, ma io scossi la testa e le accennai di restarsene quieta. Mi prese una mano sorridendo, si rannicchiò come un gattino e chiuse gli occhi. Restammo a lungo così. Io ero immobile,

pervaso da una specie di tenerezza, mentre un orologio scandiva il tempo; poi arrivò il medico.

Lo lasciai con lei e me ne andai in cerca di Bencolin.

La luce di una torcia elettrica si spostava lungo il muro del giardino. Bencolin la puntò contro il mio viso e mi si avvicinò lentamente.

«Consolati» osservò «consolati e prendimi pure a male parole. Sono stato un pazzo, lo ammetto. Stavo proteggendo la persona sbagliata. Non pretendo di essere onnisciente, ma sapevo chi era l'assassino, prima di venire qui, e ti giuro che prima di domani sera l'avremo preso. Vieni con me.»

«Hai trovato qualcosa?»

«Sì. Ma prima fammi un resoconto completo di quello che è successo qui questa sera.»

Cercai di raccogliere con un certo ordine i pensieri nella testa che mi ronzava, e cominciai a esporre gli avvenimenti della serata: Bencolin annuiva di frequente.

«Tutto coincide» osservò, quando ebbi finito. «Adesso ti farò vedere.»

Ci avvicinammo alla figura che giaceva sotto il cipresso e Bencolin la illuminò con la torcia.

«Stai attento a non calpestare le tracce. Non si sono serviti di una spada, questa volta. Il corpo è stato colpito con due pugnalate: la prima alle spalle e l'altra sotto l'ultima costola a sinistra. Poi l'assassino ha cominciato a tagliare la testa per staccarla dal busto: guarda! Una cosa non facile per chi è inesperto di chirurgia, e l'assassino ha lasciato il lavoro a metà. Deve aver adoperato un coltello largo un pollice e abbastanza pesante; qualcosa, direi, sul tipo di certi coltelli americani.»

La luce della torcia frugava lì intorno, tra un sottile strato di foglie morte. Dietro di noi, un sentiero piuttosto stretto seguiva il muro del giardino fino alla fontana. La luce ci si fermò un attimo sopra, poi si spostò a sinistra, verso il cancello.

«Ci sono delle tracce di sangue» osservò l'investigatore. «Guarda il cancello; Vautrelle era lì vicino, quando tu lo hai visto dalla finestra. L'assassino è entrato dal cancello dietro di lui e lo ha colpito alle spalle; lui si è trascinato pesantemente fino alla panchina, poi l'assassino ha cominciato a staccargli la testa.»

Che scena spaventosa! Immaginate quell'individuo senza nome, curvo sul suo coltello, mentre una fontana canta e il chiarore della luna filtra attraverso i cipressi. Mi sentivo rabbrividire.

«Se avessi guardato fuori per qualche altro minuto» dissi amaramente

«l'avrei visto.»

«Oh, le recriminazioni non ci portano nessun aiuto, adesso.» Bencolin alzò le spalle e sospirò profondamente. «E mi domando» aggiunse «se questa non sia stata la via migliore... *Tiens!* È piuttosto divertente, in un certo senso. Sembra il soggetto di un dramma. Ed ecco, nella tasca di questo poveretto, proprio il dramma che aveva scritto. Tienilo tu. Adesso diamo un'occhiata al cancello.»

Ci avvicinammo al cancello, e Bencolin lo aprì spingendolo col piede. Ci trovammo in un vicolo che seguiva il muro di cinta e si perdeva fra i campi; una siepe fiorita lo limitava dall'altra parte. Per un pezzo rimanemmo fermi guardandoci attorno, mentre l'aria fresca che veniva dai prati ci accarezzava il viso. L'aria era profumata di lillà e di primavera. Lontano si scorgevano le mura scure del palazzo di Versailles e, in direzione della città, qualche luce sparsa. Bencolin passeggiava su e giù, preceduto dal cerchio luminoso della sua torcia.

«Ecco la macchina di Vautrelle. Il sentiero è poco frequentato. Il poveraccio aveva spento i fari e aveva lasciato ferma la sua auto in mezzo alla strada. Oh, vieni qua.»

Seguii il chiarore della torcia, girai attorno a una Fiat verniciata di scuro e raggiunsi Bencolin nel punto in cui il vicolo svoltava verso la strada principale, proprio dove finiva il muro di cinta del giardino. Bencolin era piegato sulle ginocchia e aveva avvicinato la torcia al terreno.

«C'è una traccia di pneumatici» osservò. «Michelin: guarda.» Il fascio di luce si mosse rapidamente. «Una macchina è arrivata fin qui dalla strada principale e si è fermata per un poco; le impronte delle ruote sono più marcate ai bordi del sentiero. Poi ha fatto retromarcia e ha imboccato di nuovo la strada principale. Michelin; probabilmente un taxi. La società La Savoie non usa altri pneumatici. Il nostro assassino sta diventando di un'impudenza incredibile, ma noi possiamo rintracciare il taxi in meno di sei ore. Ben poche auto pubbliche debbono essere venute fin qui da Parigi a un'ora così tarda. E questo fatto prova...»

«Che cosa?»

«Quello che pensavo. Una volta tanto la calma del nostro avversario è venuta meno. Mettiti al suo posto: ti muovi per uccidere Vautrelle e ti preoccupi così poco delle conseguenze, da prendere un taxi per farti condurre a poca distanza dalla scena del delitto. Saresti dovuto essere in preda a una sovreccitazione folle, per agire così, no?»

«L'assassino potrebbe non essere venuto qui con l'intenzione di uccidere

Vautrelle.»

«Ma allora perché s'era portato dietro un'arma micidiale come quella che ha usato? Questo mi fa pensare che l'arma dovrebbe essere qui vicino, nascosta da qualche parte. Lasciami guardare. L'assassino, tornando indietro dopo aver commesso il delitto, s'è reso conto di avere ancora in mano il coltello soltanto quando ha visto il taxi di fronte a lui e ha pensato che doveva liberarsene. Deve averlo buttato via, probabilmente nella siepe, perché, se lo avesse fatto volare al di sopra del muro di cinta del giardino, avrebbe attirato l'attenzione dell'autista. Possiamo affermarlo con certezza: l'assassino non si è diretto verso i fari del taxi che era ancora fermo di fronte a questa strada...»

«L'autista può aver girato il taxi mentre il passeggero si allontanava lungo il vicolo, no? In questo caso non avrebbe visto...»

«Via! Ci sono soltanto due tracce di pneumatici; questo sentiero è troppo stretto perché una macchina possa voltare. Se l'autista avesse fatto retromarcia verso la strada principale, avesse voltato la macchina e fosse rientrato nel sentiero, sempre a marcia indietro, le tracce sarebbero quattro. No, la macchina e i suoi fari erano rivolti verso questa strada; l'assassino non è venuto in direzione dei fari che dovevano illuminare...»Bencolin misurò un numero di passi «... fino a qui, press'a poco. Adesso do un'altra occhiata intorno.»

Si fermò e si curvò sulla siepe.

«Eccolo, il coltello, nascosto fra i rami. Lo vedi? Non toccarlo. Adesso possiamo ritornare nella villa.»

Mentre percorrevamo il sentiero, Bencolin diresse la luce della torcia sul suo orologio.

«Accidenti! L'una e mezzo. Non credevo che fosse così tardi. Bene, ti sono passati i fumi dell'alcol?»

«Oh, non me ne parlare! Sì, mi sento completamente a posto, anche troppo.»

«Allora, riesci a ricordare con precisione a che ora hai visto Vautrelle fermo vicino al cancello?»

«Mah! Le nove e mezzo, forse. Bencolin, che cosa significa tutto ciò? Per l'amor di Dio, dimmelo! Mi sembra tutto così privo di senso, così pazzesco... Guarda, mi sono macchiato di sangue, quando l'ho toccato. Non meritava di morire! Lui...»

«Hai dimenticato che aspirava alla mano della signora Louise, come Saligny?» domandò Bencolin a bassa voce.

«Golton lo aveva detto, se è questo che intendi farmi notare; ma il nostro pazzo non avrà mica intenzione di uccidere tutti quelli che conoscevano la signora, no? Pensavo che il colpevole fosse Vautrelle, l'avrei giurato. E invece Vautrelle è stato assassinato: a chi toccherà, adesso?»

Quando fummo di nuovo nel giardino, Bencolin si fermò e alzò gli occhi a guardare la luna.

«Tu non capisci» rispose, scuotendo la testa. «Pioverà, prima di giorno: bisogna che telefoni alla polizia di venire qui immediatamente, altrimenti la pioggia farà scomparire le tracce; deve pur esserci qualche impronta chiara, in questa confusione.»

Trovai il medico che mi aspettava nel salotto e che mi apostrofò con aria afflitta: «Ho trovato vostra moglie in condizioni piuttosto spiacevoli, signore. Ha bevuto e fumato troppo, finora, e i suoi nervi sono a pezzi. Inoltre, ha subito un brutto choc nervoso. Per essere franco, la sua cura dovrebbe consistere nel limitare moltissimo le sigarette e i liquori e nell'evitare emozioni di ogni genere. No, non è ancora niente di molto grave; potrà alzarsi anche domani, se la lascerete riposare. Le ho dato una forte dose di bromuro che dovrebbe tenerla tranquilla. Comunque, sorvegliatela e, se le sue condizioni non dovessero migliorare, telefonatemi pure.»

Dopo le telefonate di Bencolin, le auto della polizia cominciarono a fermarsi davanti alla villa. Era giunto anche il commissario del distretto di Versailles; o almeno così mi parve. Era pieno di rispetto nei riguardi di Bencolin e, di conseguenza, le domande che rivolse anche a me erano molto deferenti. Quando Bencolin disse che la signorina era indisposta e suggerì che era meglio lasciarla tranquilla per tutta la notte, il commissario mormorò: «Oh, povera signorina! Ma naturalmente!» e richiuse il suo taccuino.

Il giardino fu invaso dalle torce degli agenti e udii parecchie esclamazioni e rumori di passi fra i cespugli.

Andai in camera da letto e chiusi la porta. Sotto la luce tenue della lampada velata di giallo, Sharon riposava tranquilla. Il medico le aveva gettato sopra una leggera coperta di seta. Chiusi completamente le imposte per evitare che la luce delle torce in giardino potesse darle noia, poi mi accinsi ad attendere l'alba. Ero seduto su una poltrona, quando Bencolin aprì la porta e mi fece cenno che era ora di andar via. Scossi la testa per fargli capire che non potevo lasciare sola la ragazza. Lui annuì e sussurrò: «A domani.» Rimase per un po' sulla soglia, rigido e severo, mentre il suo sguardo passava da Sharon a me; poi un debole sorriso spuntò fra la barbetta a

punta e, con una leggera scossa di spalle, richiuse lentamente la porta. Subito dopo, udii il rumore della sua auto che si allontanava.

Così fui lasciato solo con i miei pensieri, i miei dubbi e i miei tormenti, col ticchettio dell'orologio e i rumori della notte intorno alla casa. Sharon dormiva profondamente come una bambina, con un'espressione di pace ineffabile sul viso e coi capelli sparsi sul cuscino. Aveva le ciglia ancora umide di lacrime, ma un sorriso lieve le si disegnava sulle labbra. Il dramma di Vautrelle! Mi levai di tasca il manoscritto e diressi sui fogli un po' spiegazzati la luce della lampada velata di giallo.

Non so se fosse un buon lavoro. Considerati con calma, i personaggi erano indubbiamente falsi e convenzionali, e parlavano un linguaggio poco naturale. Tuttavia c'era l'impronta di una fantasia feconda, "l'unghia del leone" tipo Barbey d'Aurevilly, e una sorta di disinvoltura sorridente e grottesca. Erano due atti completi con qualche commento annotato ai margini da una mano femminile, come: "Troppo teatrale"; "Taglia, Edouard, un po' di enfasi religiosa può anche avere un certo successo, ma parlare troppo di Dio è indice sicuro di immaturità." Il protagonista, un uomo chiamato Vernoy, era evidentemente un Vautrelle esaltato al massimo e, nel tentativo di attribuirgli uno stile superiore, l'autore aveva ecceduto un po'; ma l'insieme era piuttosto sintomatico. Cito dal primo atto (e il lettore si renderà conto che non è una citazione inutile).

> VERNOY. «L'arte dell'assassino, mio caro Maurot, è come l'arte del mago: non consiste cioè in sciocchezze del tipo "la mano è più svelta dell'occhio". Il mago deve essere così abile da far convergere l'attenzione del pubblico nella direzione sbagliata; il risultato di tutto questo è che il pubblico fissa attentamente una mano, mentre quella non tenuta d'occhio, sebbene chiaramente visibile, compie con tranquillità i suoi trucchi. Ed è proprio questo il principio che ho applicato al delitto.»
>
> MAUROT (ridendo). «Parlate come un professore.»
>
> VERNOY. «Esattamente: e lo sono. Fareste bene a studiarvi il soggetto. Riguardo all'argomento di cui vi parlavo, il professor Munsterberg di Harvard ha scritto un capitolo interessante nel suo libro *Sul banco dei testimoni.* Io applico questo principio, quando uccido.»
>
> MAUROT. «Ma smettetela! Non siate ridicolo!»
>
> VERNOY. «Parlo seriamente: io sto per uccidere quest'uomo

che si nasconde sotto un falso aspetto e sfido qualunque poliziotto al mondo a capire come avrò fatto. Vedete, quell'uomo ha intenzione di uccidere qualcuno e io mi sento pienamente giustificato dal fatto che agisco per proteggere il mio... il mio migliore amico. *Mentre cade il sipario, Vernoy è in piedi contro una tenda nera, sotto la maschera d'argento di Cesare Borgia morto: apre e chiude le dita lentamente e sorride.*»

A quel punto, la stessa mano femminile aveva scarabocchiato: "Edouard, je t'aime, je t'aime!". Sussultai e guardai verso il letto. Quell'esteta che dormiva così tranquilla, aveva condotto il gioco a regola d'arte, con le sue note in margine e la sua fine d'atto: una magnifica simulazione di emotività! Ma, a parte questo, forse Vautrelle aveva voluto descrivere quella che credeva fosse la verità? Ma allora doveva conoscere, o forse credeva di conoscere, "l'uomo che si nascondeva sotto un falso aspetto" e che aveva progettato di uccidere Saligny. In tal caso, la sua morte spiegava perfettamente che Vautrelle non aveva nessun sospetto di venire ucciso. Quell'impostore sapeva che lui era al corrente e che perciò correva il rischio di essere scoperto...

Le pagine dattiloscritte mi si confusero in una caligine di sonnolenza; mi sforzavo di ristabilire il senso delle proporzioni e di respingere quella nebbia delirante che si levava dai mobili della stanza, ondeggianti come barili sull'acqua. Mi alzai e mi avvicinai al letto per osservare un'altra volta il misterioso sorriso di Sharon: come sentivo di odiarla! "Edouard, je t'aime, je t'aime!" E poi il ricordo della sua voce pacata che diceva: "Non c'è niente fra noi due, e non c'è mai stato niente". E lo diceva alla figura immobile col monocolo incastrato nell'orbita, col viso rivolto verso il chiaro di luna che si insinuava fra i rami del cipresso, un sorriso di scherno impresso sul volto.

Andavo su e giù per la stanza. Era possibile che Vautrelle conoscesse veramente la forma esteriore assunta da Laurent? Mera supposizione, e tuttavia, se riflettevo sul suo modo di comportarsi... Pensavo anche alla cazzuola lasciata in casa di Kilard e da lui riposta - che incongruenza! - nell'armadio dei medicinali, e al vecchio avvocato che scuoteva la testa mostrando il bianco degli occhi.

Così Vautrelle, nel suo dramma incompiuto, credeva di aver scoperto il sistema per commettere un delitto restando perfettamente al sicuro. E se ne avesse parlato all'assassino, senza peraltro sapere chi fosse? Se Vautrelle

aveva parlato del suo piano con qualcuno, quando questo piano fu messo in esecuzione lui doveva per forza immaginare chi l'aveva compiuto. Fantastico! Spensi la lampada e seguitai a muovermi al buio, cercando di dipanare la matassa troppo ingarbugliata. Un raggio di luna illuminava il letto, ma gli angoli della stanza erano oscuri e popolati da volti sconosciuti, che sghignazzavano e bisbigliavano accompagnati dal ticchettio dell'orologio. Sharon si agitò e mormorò delle parole sconnesse.

Ritornai alla mia poltrona e mi ci rannicchiai sopra. I rumori della notte divennero parte del balbettio confuso che mi ronzava nel cervello; poi, quando la pioggia cominciò a tamburellare sul tetto, mi addormentai.

14
La maschera d'argento

I frequentatori dei teatri saranno in grado di riconoscere, dal breve saggio che ne ho dato, il dramma intitolato *La maschera d'argento,* che concluse le sue rappresentazioni con un risultato straordinariamente favorevole solo due mesi fa. Pensavamo che non fosse opportuno far conoscere il lavoro in Francia ma, dietro suggerimento di Bencolin, ne fu mandata una copia al suo amico John Macfarlane, in Inghilterra, che la corresse, la perfezionò e, per ovvie ragioni, non si curò di metterci la sua firma. *La maschera d'argento* fu rappresentata al teatro Haymarket di Londra nell'ottobre del 1928. Il signor George Arliss interpretò la parte di Vernoy alla perfezione. Ma la caratteristica principale del lavoro era quella di non essere finito: il dramma era qualcosa che si fermava a mezz'aria, alla fine del secondo atto, senza una qualsiasi spiegazione, e lasciava il pubblico scandalizzato, ingannato e sorpreso. Tuttavia, il teatro era sempre pieno. I critici approvavano divertiti. Ricordo che St. John Ervine scrisse: "Ecco un capolavoro! Dopo un clima di suspense accuratamente costruito, l'autore ha trovato l'unica via convincente per concludere il suo dramma".

Nella sua forma attuale, il dramma presentava soltanto una vaga somiglianza con gli avvenimenti di Parigi, tanto che, quando Bencolin e io assistemmo alla *première,* non riuscimmo a trovarvi nessuna connessione, se si esclude il passo che ho già citato; ogni riferimento al fatto accaduto era sviato, i caratteri dei personaggi e le loro parole erano diversi da quelli reali e il pubblico non poteva farsi neanche la più pallida idea di chi fosse realmente l'impostore e di cosa volesse fare. L'autore del dramma era anonimo, ma nove critici su dieci giuravano che doveva trattarsi di Eugene

O'Neill.

Ricordo che, mentre stavamo ascoltando quel tremendo e irrazionale secondo atto, Bencolin si alzò dalla poltrona e osservò: «Scusami, ma credo di poter finire io questo lavoro e mostrarti com'è stato commesso il delitto.»

Ben pochi conoscevano la verità al riguardo, anche se il dramma era stato largamente annunciato come "una ricostruzione del famoso delitto Saligny". No, non c'erano molti fili che guidassero alla verità, ne *La maschera d'argento,* ma il dramma ci riportava indietro, nell'atmosfera di più di un anno prima, quando questi avvenimenti si erano verificati. L'odore di polvere caratteristico del teatro, lo svolgersi frettoloso delle scene, l'oscurità, i drappeggi di velluto nero, le candele, la voce lenta e strascicata del signor Arliss e, sullo sfondo, la maschera d'argento con un sorriso da mostro... Pensai di nuovo a quella primavera a Parigi e alla notte in cui, seduto presso il letto di Sharon, avevo letto il dramma: ricordi da cui emergeva ogni particolare con intatti tutto il suo orrore e tutto il suo dolore.

Mi ero addormentato al suono della pioggia che batteva sul tetto e dormii fino all'alba.

Mi svegliò Thérèse; le spiegai quello che era accaduto, dopo averla fatta uscire dalla stanza di Sharon per non svegliare la ragazza. Avevo freddo. Ricordo che la donna mi preparò del caffè, ma la sua voce eccitata sembrava giungermi da una grande distanza. Soltanto quando fui nell'automobile, sulla strada per Parigi, potei riordinare i miei pensieri. Versailles era allagata da una pioggia torrenziale. Bencolin! Bisognava che lo vedessi per parlargli del dramma di Vautrelle. Qualcuno, probabilmente Bencolin, aveva tirato su la capote della mia macchina. Niente alba, ma solo nebbia e pioggia; figure grottesche uscivano dai portoni e guizzavano via come lucertole sotto le pietre. Il primo tram del mattino veniva sferragliando da Versailles e la sua luce si perdeva nella nebbia. Il fiume scorreva fra gli alberi grondanti e le ruote della macchina cantavano sull'asfalto sdrucciolevole. Ma che cosa aveva fatto Bencolin, la notte scorsa? Non me l'aveva detto. Mi ricordai che Sharon e io non eravamo stati che due spettatori, ma che potevamo anche trovarci coinvolti nell'assassinio di Vautrelle. E perché no? Era il solito triangolo: Vautrelle, il protettore oltraggiato, Sharon, la sua innocente amante dominata da me, e appunto io, il furbo mascalzone insidiatore di donne. Mi sembrava quasi di udire la risata sinistra del pubblico ministero in atto di puntare contro di me un dito minaccioso escla-

mando: "Guardate questo mostro!".

In ogni modo, la misteriosa abitudine che aveva Bencolin di capitare all'improvviso dove ero io, proprio in tempo per fare qualche grazioso commento sull'ultimo delitto, mi avrebbe procurato una specie di alibi, anche se gli alibi, nel nostro caso, non sembravano certo escludere i sospetti. Tutti sapevano che Vautrelle non poteva aver assassinato Saligny, eppure tutti persistevano nel mormorare un accorto "ah, ah!" quando si faceva il suo nome; tutti, eccetto Bencolin.

Era inutile svegliarlo a quell'ora... erano le sei... e così me ne andai a casa. Trovai una nota di Thomas appuntata sul cuscino del mio letto: "Signore, il signor Bencolin ha telefonato questa notte alle tre per chiedervi di andare da lui con la vostra auto domattina alle dieci. È urgente".

Bene, non abbandoniamolo! Feci una doccia bollente e mi sdraiai per dormire un po', prima dell'appuntamento; Bencolin doveva avermi telefonato poco dopo avermi lasciato alla villa di Versailles. Mi misi dunque sul letto e la mia stanza fu piena di sogni angosciosi, popolati di mostri. Erano quasi le dieci quando Thomas mi svegliò; mi vestii in fretta e mi sentii rianimato e pieno di vigore, nonostante la pioggia che seguitava a cadere con una monotonia deprimente.

Quando voltai in Avenue George V, Bencolin mi stava aspettando nell'atrio del palazzo e parlava con una donna dal colorito acceso, vestita con l'abito della domenica e con un atroce cappellino in testa.

«Questa è la custode del club di Fenelli» spiegò Bencolin «e mi stava informando su come Fenelli ha seguito il mio consiglio. Avevo intenzione di rivolgere a Fenelli qualche domanda riguardante il nostro defunto amico Vautrelle, quindi penso che faremmo meglio ad andare da lui subito. Arrivederci, signora, questo è tutto; e grazie tante.»

«Arrivederci» rispose la donna, con la voce monotona e senza espressione caratteristica delle portinaie. «Non lo direte al signor Fenelli, vero? Io ora non vado là; vado» spiegò con accento drammatico «a far spese dal droghiere. Arrivederci, signori.»

Quando arrivammo in Avenue de Tokyo, la pioggia era quasi cessata. Bencolin osservò: «La custode non ha molta simpatia per Fenelli, però dice che si è liberato delle droghe.»

Ecco la casa all'angolo della Rue des Eaux. Il cancello era aperto e, quando lo attraversammo, nessuno venne dalla portineria a chiederci i documenti. Bencolin esitò con la mano sul campanello, poi spinse il portone e vide che era aperto.

Il grande atrio era buio e odorava di muffa. S'intravedeva lo scalone con il tappeto rosso, che portava alle sale da gioco del piano superiore. A destra, il salone da ballo dove aveva suonato l'orchestra. Bencolin rimase un momento a guardarsi intorno, poi mi guidò verso la scala. Salimmo in silenzio, scorgemmo l'orologio a pendolo del pianerottolo e, sopra, una finestra a inferriate attraverso cui filtrava un po' di luce. Giunti sul pianerottolo, vidi un uomo che scendeva le scale con molta calma.

Portava in testa un cappello talmente alto da far sembrare il suo viso ancora più lungo; niente di lui si muoveva all'infuori della testa, che voltò lentamente, e delle sopracciglia. Era Gersault, il cameriere di Saligny.

«Buon giorno» disse.

«Buon giorno» rispose Bencolin. Per una volta, l'investigatore fu colto di sorpresa. Gersault era quasi arrivato in fondo alla scala quando Bencolin osservò: «Questo è un posto molto strano per voi, Gersault.»

«Ahimè!» commentò l'altro, senza voltare la testa. «Ahimè! Spero non pensiate che sto trascurando il mio dovere. Devo trovare un impiego, adesso che il mio padrone è morto, e avevo sperato che il signor Fenelli potesse offrirmene uno. Ma purtroppo non sono riuscito a trovarlo.»

Sospirò e continuò la sua compostissima marcia verso la porta; in quel momento, la grande pendola scandì le dieci e mezzo.

«Sono stato in molti posti» osservò Bencolin «ma non ho mai avvertito un'atmosfera funesta come quella che si sprigiona da questa casa. Andiamo di sopra.»

Il primo piano era anche più buio; il giardino delle palme, la porta semiaperta della saletta da gioco, la porta del bar e quella del salone, il grande tappeto rosso che copriva il pavimento di marmo: tutto era esattamente come la sera del delitto. Il locale si animava solo di notte. Salimmo la scala, appoggiandoci alla ringhiera di bronzo con una specie di timore. La porta, in cima, era chiusa; la voce di Bencolin risuonò nel silenzio.

«Aprite questa porta!» gridò, bussando con violenza: era un ordine, in nome della legge.

Nessuno rispose. Ma quando l'eco suscitata dalla voce di Bencolin si spense, mi parve di udire una specie di singhiozzo soffocato che veniva da dietro la porta; poi, lentamente, quest'ultima si aprì. Nella semioscurità vidi il viso flaccido di Fenelli affacciarsi alla fessura, coperto da un velo di sudore; balbettava e cercava di raccogliersi con una mano la vestaglia intorno al corpo molliccio. Bencolin spalancò la porta e lui si diresse verso il muro su cui si aprivano le porte numerate, gridando: «È un oltraggio!»

«Calma. Che vi succede, ora?»

«Basta!» strillò Fenelli. «Che diritto...»

«Ancora le vostre droghe, vero?»

«No, no, voi non capite; non è quello! Una ragazza, una donna da strada...»

«Oh! Una cosa così semplice! E dov'è la ragazza?»

«Qui, nella stanza numero due; ma non si sente male, ve l'assicuro. Io non faccio del male a nessuno!»

Bencolin si avvicinò alla porta che gli era stata indicata ed entrò. Nell'atrio c'era un sottile odore di polvere che mi dava una specie di nausea; Fenelli, il cui viso sembrava un enorme pezzo di argilla, puntò il dito verso di me, esclamando:«Siete stato *voi* a condurlo qui! Vi ho visto, sapete, l'altra notte, quando la signora inglese era qui.» Si arrestò improvvisamente, contrasse la bocca e seguitò, con voce lamentosa: «Cosa ho fatto per meritarmi questo? Tutti tentano di mandare in malora i miei affari. Dio! Non ho violato la legge...»

Bencolin ci raggiunse.

«Non c'è motivo per tutto questo isterismo» disse con calma. «Come stavate dicendo, voi non avete violato la legge; si tratta solo di un'altra redditizia transazione d'affari. Lascerò che la ragazza se ne vada, perché desidero farvi alcune domande.» Dopo una pausa, aggiunse: «Parliamo nel vostro ufficio. Vi lascerò il tempo di vestirvi.»

Fenelli sparì attraverso una porta dal lato delle scale, dopo averci indicato una piccola e comoda stanza in fondo all'atrio. Bencolin mi disse rapidamente: «Vieni con me nell'ufficio; non voglio che quell'individuo sappia che io so.»

«E che cosa sai?»

«La furfanteria aumenta man mano che procediamo: il nostro uomo voleva farmi credere che-in quella stanza c'era una prostituta. La camera era quasi buia, tuttavia l'ho riconosciuta: là dentro c'era Louise de Saligny.» Si passò una mano sugli occhi. «Nessun accenno con quell'individuo, adesso! Hanno reso quella donna schiava della droga, e lei, per averne, sopporta tutte le umiliazioni che il nostro untuoso individuo le infligge. Molto probabilmente, la signora non ha più denaro e l'istinto pratico di Fenelli gli ha subito suggerito la proposta da farle.» Scrollò le spalle.

«Bencolin» dissi «strangoliamolo; andiamo di là, e...»

Mi afferrò brutalmente un braccio.

«Abbassa la voce; non facciamo sciocchezze. Per il momento, tutto di-

pende dal fatto che noi possiamo lavorare di nascosto. Lei non sa che io l'ho vista in quella stanza. Il saperlo, immagino, sarebbe la sua più grande umiliazione.»

Entrammo nella stanzetta di Fenelli, ammobiliata soltanto con una scrivania, una sedia e una grande cassaforte. Sulla scrivania c'era una lampada accesa: la stanza era priva di finestre.

«No, non mi ha riconosciuto. Era immersa in una specie di torpore» spiegò Bencolin. «Chiudi la porta: lasciamo che se ne vada per l'uscita posteriore senza accorgersi di noi.»

Come se quella donna non fosse passata attraverso abbastanza orrori, eccone un altro che le veniva offerto dall'esuberante e artistico Fenelli! Sembrava che Louise de Saligny fosse perseguitata da una sorte inesorabilmente ironica, da un destino beffardo per cui, da qualunque parte si voltasse, si trovava sempre con una lama d'acciaio alla gola. Dopo essere riuscita a sfuggire a un marito pazzo, armato di rasoio, adesso era costretta a subire le sudice attenzioni di quella soave massa d'argilla. Dopo qualche tempo, Fenelli entrò, vestito impeccabilmente e con una gardenia all'occhiello.

«Ah, desideravate parlarmi, dunque» disse l'uomo, che aveva ritrovato la sua calma. «Vi do la mia parola, signor Bencolin, che mi sono liberato di tutti i narcotici che posso aver avuto qui.»

«Vautrelle è stato assassinato.»

L'altro lo fissò.

«È stato pugnalato questa notte, a Versailles» seguitò il poliziotto.

«Perché, oh, perché... è una cosa tremenda, signore! Il signor Vautrelle! Sì, lo conoscevo, certo.» Fece una pausa ed emise una risatina curiosa. «Spero vivamente che abbiate trovato l'assassino, signore.»

«Io so, naturalmente, che Vautrelle era un vostro agente e che vi procurava i clienti più adatti per il vostro traffico di droga.»

Fenelli, che aveva già perso da un pezzo anche l'ultimo briciolo di dignità, non si scompose. Si aggiustò la cravatta con la mano grassoccia, si allontanò un granello di polvere dal panciotto e scosse le spalle.

«Voi siete già stato una volta così buono da passar sopra le mie... manchevolezze. Vi assicuro che non ho più nemmeno la minima quantità di merce. I miei conti, inoltre, possono essere controllati da chiunque: io sono a posto con la legge.»

E, sorridendo, si mise a guardarsi le unghie.

«Stavamo parlando di Vautrelle» osservò Bencolin.

«Caro signore, volete insinuare che io posso sapere qualche cosa riguar-

do alla sua morte?»

«Vautrelle asseriva di essere stato un ufficiale russo. Falso. Era un autodidatta, una specie di rifiuto del porto di Marsiglia, quando voi lo avete raccolto, qualche anno fa.»

«E con ciò?»

«Ho qui un certo numero di assegni annullati per l'ammontare di duecentomila franchi; sono stati emessi a favore di Edouard Vautrelle e firmati da Louise Laurent, il cui nome è adesso Louise de Saligny. Sono questi i proventi del vostro mestiere, Fenelli?»

Fenelli guardò il mucchietto di assegni che Bencolin teneva in mano.

«Assegni! Non ne so nulla. Allora era un disonesto, quel Vautrelle! Lasciatemi vedere. Sì, sospettavo che fosse un disonesto.»

«E voi facevate pagare due volte alla signora quello che comperava, è così?» domandò Bencolin, parlando con una voce estremamente gentile.

«Che disonesto!» esclamò Fenelli, tragico.

«Oppure» e la voce di Bencolin era sempre più gentile «era un ricatto? Le estorcevate del denaro minacciandola di fare delle rivelazioni al suo futuro marito?»

«No!»

«Ecco quello che volevo sapere» osservò Bencolin, con un sorriso gentile. «Venite, amico, abbiamo finito.» Si mise il cappello. Sulla porta si voltò e disse, sorridendo: «Ancora una parola, Fenelli: perché non siate tentato di fare certi affari in futuro con la signora Louise, lasciate che vi metta in guardia! E questo è tutto.»

Scendemmo in silenzio le scale e quando fummo di nuovo sul portone, Bencolin osservò: «Adesso puoi capire tutta la tragedia dell'uomo che si chiamava Edouard Vautrelle. Crebbe nella strada creandosi con la fantasia un mondo scintillante e vivido di colori. Visse ai margini di questo mondo di sogno senza tuttavia raggiungerlo mai completamente; c'era qualcosa che lo respingeva sempre. Non gli importava che lo si ritenesse un incapace, purché nessuno dubitasse del suo spirito aristocratico. Potevate considerarlo anche un assassino e non se ne sarebbe curato, purché non metteste in dubbio che era stato un ufficiale dell'esercito russo.»

«E ha scritto un dramma» osservai. «Ce l'ho a casa. Volevo mostrartelo e poi l'ho dimenticato.»

«Ah, sì, il suo dramma. Voleva essere un dominatore di destini, immagino. Voleva fare della sua vita e del suo lavoro una storia, ma una storia fantastica dai contorni scintillanti: prendi nota di questo, è molto importan-

te. E immagino che non avesse obiezioni a sentirsi accusare di un assassinio, poiché sapeva di essere al sicuro. Ed è morto. Ma tieni d'occhio il suo fantasma, perché ci dice gran parte della verità.»

«Bencolin» dissi «eravamo tesi tutti e due la notte scorsa, o almeno io lo ero, e siamo giunti alla conclusione che tutti e due i delitti sono stati commessi dalla stessa persona. Non sto cercando di strapparti delle confidenze, se vuoi mantenere il segreto. Ma soltanto questo: sono stati uccisi tutti e due dalla stessa mano?»

«Sì, sì. L'assassino è uno solo. Ci troviamo di fronte a qualcuno che è dotato di un sangue freddo inverosimile e di un cinismo enorme, e che inoltre crede fermamente che le sue azioni siano giustificabili: la vendetta di chi ha subito dei torti.»

«Un cervello malato?»

Bencolin pensò a lungo.

«In un certo senso, sì, ma non in quello che Grafenstein vorrebbe farti credere. E io non ho molta fiducia nei dogmi della psicologia anormale.»

«E questo assassino è qui... l'abbiamo visto, gli abbiamo parlato; ci è noto, insomma, come una qualunque delle figure che si muovono in questo caso?»

«Proprio così!» E Bencolin si volse verso di me, guardandomi profondamente negli occhi.

«Grazie. Andiamo a casa mia, adesso, a vedere quel manoscritto. Oppure hai qualcos'altro da fare?»

«Bisogna che mi accompagni in prefettura, oggi. Devi deporre sui fatti accaduti la notte scorsa; ma non allarmarti, posso suggerirti una storia perfettamente irreprensibile. Penso anche che dovremo fare un'altra visita a Versailles: ma può aspettare.»

«Nessuna traccia nuova, per gli avvenimenti di questa notte?»

«I miei uomini si stanno occupando del taxi e del coltello. Andiamo.»

Rimanemmo in silenzio mentre io guidavo in direzione della mia casa. Confesso che mi sentivo un po' dubbioso nei riguardi di Bencolin e che cominciavo a considerarlo un tantino ciarlatano: parlava come se sapesse tutto, mentre all'atto pratico dimostrava di non sapere nulla.

Quando entrammo nel mio appartamento, trovai Sid Golton che mi aspettava in salotto.

15
Una breccia nella parete

Golton, seduto su una poltrona presso la finestra, stava fumando una sigaretta e divorando il contenuto del "New York Herald". Gli altri giornali parigini stampati in inglese, il "Chicago Tribune" e il "London Daily Mail", erano sparsi sul pavimento. Fui meravigliato e seccato di trovarlo lì (seppi più tardi che era entrato allungando a Thomas un biglietto da cinquanta franchi e penso che Thomas non avesse subito mai un insulto maggiore in vita sua), ma la presenza dell'americano sembrò interessare Bencolin.

«Ehi!» urlò Golton, agitando il giornale verso di me. «State diventando una specie di celebrità, guardate! Eddie Vautrelle se ne va a passare una serata tranquilla con questa ragazza e lo fanno fuori in fondo al giardino. Accomodatevi. Salve, signore! Come vi chiamate? Siete il procuratore distrettuale o qualcosa del genere, no?»

«Buon giorno, signor Golton» disse Bencolin, nel suo inglese perfetto. «Sono felice di vedervi.»

Prendendo l'imbeccata da Bencolin, detti il benvenuto a Golton e gli dissi di star comodo. Golton indossava, manco a dirlo, un paio di calzoni sportivi e teneva una gamba appoggiata al bracciolo della poltrona, soffiando il fumo della sigaretta verso il soffitto.

«Johnson, del "Tribune", verrà qui a vedervi. Non vi dispiace, no? Stavo pensando di fare un salto da Sharon Grey per vedere come se la passa. Sedete, sedete! Mi date sui nervi, a vedervi in piedi. C'è qualcosa da bere?»

Bencolin si sedette su una poltrona nell'altro angolo della finestra e io uscii dalla stanza per ordinare gli aperitivi. Dopotutto, Golton era mio ospite e dovevo mostrarmi cortese. Quando Thomas, gelido, entrò nella stanza con uno shaker pieno di Martini, gli altri due discutevano d'arte. Bencolin stava spiegando che il nome della persona ritratta nel quadro sul pianoforte, Morland, non era quello dell'individuo che ferrava il cavallo. Golton osservò con aria molto critica che non c'era niente da ridire su quel quadro, ma che lui personalmente preferiva, e di gran lunga, i lavori di un certo signore chiamato Brown, che disegnava le illustrazioni del "Saturday Evening Post".

Dopo di che, esaurito l'argomento, Bencolin disse: «Voi conoscevate Vautrelle, vero, signor Golton?»

«Be', in un certo senso sì. Ho sentito un mucchio di discorsi su di lui. Sapete come si parla in viaggio... e poi una volta lui stava bevendo con un mio amico su al Payne. È là che l'ho incontrato. Gli ho detto che conosce-

vo il suo amico Raoul e che Raoul parlava l'inglese meglio di tutti i francesi che avevo conosciuto. Ma anche voi maneggiate il linguaggio mica male. Già, e un'altra volta per poco non mi hanno fotografato con lui, a Nizza, e ho rischiato che la mia foto finisse su tutti i giornali. Ma non mi è riuscito di avvicinarmi abbastanza a Raoul, e così, nella foto, non mi si vede che un pezzo d'orecchio. L'ho spedita a casa mia e l'hanno riprodotta su un giornale di là.» Bevve un sorso di cocktail e ci meditò sopra. «Già, e questo mi ricorda che debbo tornarmene a casa, fra un paio di giorni: sono passati i bei tempi.»

«Ma davvero?»

«Debbo sposarmi. Sapete com'è: il mio vecchio vuole che io mi faccia avanti nel mondo. Il mio vecchio fabbrica la birra migliore di tutti gli Stati Uniti: è un tipo in gamba, sapete. Ha preso lo stemma della famiglia di mia madre e ne ha fatto il marchio di fabbrica delle nostre bottiglie: "Birra Castle Skelvings, la più aristocratica fra le birre. Non è genuina se non ha questa marca". Be', il vecchio non vede l'ora che io mi sistemi (è un po' fissato, sapete) e con qualche ragazza decisamente "bene"; mi ha telegrafato che me ne ha pescata una. Be', per me andrà benone! Datemi un altro cocktail, per favore. Accidenti! Il vecchio ha racimolato un mucchio di soldi e io adesso dovrei raccattare uno straccio di moglie!» E con queste sconsolate considerazioni, Golton si sdraiò sulla poltrona. «Mi secca staccarmi dagli amiconi che mi sono fatto qui, ma non c'è niente come tornarsene a casa e mettersi a posto. E poi mi sorride l'idea di una bella casa e di una moglie che mi porti le pantofole quando...»

Bencolin lo stava a sentire con una gentilezza piena d'ironia e faceva grandi cenni di approvazione, quando Golton svolgeva i principali temi del suo discorso. Poi, quando Dio volle, Golton si alzò per andarsene.

Dopo che fu uscito, Bencolin se ne stette alla finestra a guardarlo, mentre Golton se ne andava dondolando lungo l'Avenue Montaigne. Poi si volse, ed esclamò: «Bene!»

«Adesso che se n'è andato» osservai «il mio programma sarebbe questo: tu potresti benissimo restare a colazione con me. Thomas non è un cattivo cuoco.»

«No» rispose Bencolin. «Io ho molto da fare, e anche tu. E ora fammi vedere quel manoscritto. Questa sera, come ti ho promesso, l'intero problema sarà risolto.»

Non so se il lettore sia mai stato coinvolto in un pasticcio spaventoso come questo, oppure abbia mai avuto occasione di seguire gli eventi che si

accompagnano a ogni morte misteriosa e violenta. Ma non attraverso i resoconti dei giornali, che rendono irreali, incomprensibili e spesso assurde anche le tragedie più grandi, bensì a diretto contatto con i protagonisti. Il resoconto di un delitto è sempre lontano e poco convincente come la descrizione di una battaglia su un libro di storia, così che si prova una certa difficoltà a immaginare che tutto sia veramente successo. E se voi che leggete non avete mai sperimentato la disperazione, l'incertezza angosciosa, il sospetto che in questi casi si impadroniscono di ogni vostra fibra, allora non riuscirete mai a comprendermi con esattezza. Sarà lui o sarà invece quell'altro? E come può essere? Possono succedere realmente certe cose? Esistono delle emozioni, delle manie così forti da indurre una persona come sono io, con la mia vita tranquilla, a compiere simili insensate brutalità.

Scrivendo queste note ho cercato appunto di ritrarre uomini e donne molto fedelmente nelle loro azioni e, penso, anche nei loro stati d'animo. Ho cercato di attenermi strettamente ai fatti, anche quando avrei preferito attenuarli un po'. E con questa intenzione: fare in modo che il lettore afferri in ogni suo particolare quello che io ritengo uno dei grandi capolavori del ragionamento analitico, e cioè la soluzione del caso fornita da Bencolin. Mentre Bencolin scorreva il manoscritto di Vautrelle, io leggevo i giornali e non facevo che pensare: non è possibile entrare nell'ordine di idee che questa gente di cui parlano i quotidiani siamo noi stessi. Costoro sembrano muoversi in un mondo esasperato, quasi eroico, che non possiede minimamente le caratteristiche della gente ordinaria e normale come noi.

Poi mi ricordai della mia corrispondenza, di cui non mi occupavo da due giorni; Thomas l'aveva appilata su un vassoio in anticamera. C'erano un paio di biglietti d'invito, una lettera dei miei, un conto del sarto e una nota appena recapitata. La calligrafia mi era ignota: chi diavolo poteva essere?

> Caro Jeff, mi trovo in un orribile pasticcio! Ho ricevuto questa mattina un telegramma da mio padre. Jeff, non può averlo saputo così presto. Dice che prende il primo aereo in partenza da Londra. Non riesco a immaginare che cosa sia successo, ma sono spaventata. Si parla di me e io non ho fatto niente, voi lo sapete, Jeff. Venite da me questa sera, volete? Mio padre detesta i francesi e forse voi potrete giustificarmi con lui. Stare qui è una cosa bestiale - cercano di costringermi a rimanere a letto - ma voglio ringraziarvi di quello che avete fatto per me la notte scorsa. *Per favore!*

Sharon.

Sì, potevo ben capirla; la situazione era poco allegra per tutti, del resto. Andare da lei? Avevo intenzione di andarci, e anche al più presto.

Lessi e rilessi la lettera fino a che la voce di Bencolin mi risvegliò. Non gli accennai al messaggio di Sharon: non che ci fosse qualcosa di speciale o di strettamente privato, soltanto non avevo voglia di parlarne. Desideravo vedere Sharon. Ingoiammo una tazza di caffè per colazione, poi Bencolin mi accompagnò in prefettura. Durante il percorso, sorpresi parecchie volte gli sguardi scrutatori che mi lanciava. Una volta mi sembrò anche che stesse per parlare, ma non lo fece, tanto che fui sul punto di dirgli: "Ma cosa c'è? Cos'è che ti preoccupa?".

Bah! Bencolin era stanco; erano già due notti che non dormiva e sembrava che la stanchezza gli avesse messo a nudo i nervi e avesse moltiplicato le rughe che gli circondavano i lunghi occhi socchiusi. Dall'angolo di quegli occhi mi giungeva ogni tanto uno sguardo straordinariamente brillante; ma certo Bencolin era un uomo senza nervi, se mai ne è esistito uno. Fantasticavo, e l'atmosfera di irrealtà seguitava ad avvolgermi. In prefettura, il cerimoniale non finiva più; fui costretto a parlare con una dozzina di persone e raccontai la mia storia tante volte che alla fine la ripetevo meccanicamente.

Ogni tanto mi chiedevano di mostrare la carta d'identità, che veniva esaminata con gran cura, dopo di che tutti annuivano profondamente dicendo: «Ah!» e mi passavano a qualcun altro. La cosa che ricordo di più di quel luogo è che tutti avevano i baffi. Le stanze erano oscure e qualcuna aveva le finestre sbarrate. Attraversammo parecchie di quelle stanze, prima di incontrare il capo del dipartimento, un signore solenne e cortesissimo dalle morbide mani bianche. Mi rivolse delle domande piuttosto sconcertanti, fra cui: «Eravate innamorato della signorina?»

Non cercava di spaventarmi; al contrario, era così gentile e simpatico che proseguii speditamente il mio racconto e spiegai tutto senza molta fatica e con un certo tono oratorio. Tirai fuori persino delle cose che non avevo mai avuto intenzione di raccontare. Quand'ebbi finito, quello esclamò: «Ah!» e sorrise. Anche tutti gli altri sorrisero. Le strette di mano che scambiammo alla fine erano talmente cordiali che fui quasi tentato di invitare tutti a bere un bicchiere di birra.

Era tardi, molto tardi. Espressi *il* parere di andare a Versailles, ma per qualche misteriosa ragione Bencolin aveva cambiato idea.

«No» rispose. «No, preferisco che tu non ci vada. Ci andrai questa notte, forse, se avremo finito. Puoi fare a modo tuo, naturalmente, ma io ti sto mostrando il mondo lugubre e sinistro col quale ho a che fare ogni giorno» dicendo questo, fissava davanti a sé con un'espressione tormentata «e penso che seguirai il mio consiglio.»

Certo che l'avrei seguito. Ci ricordammo di Grafenstein e passammo a prenderlo al suo albergo. Stava preparando le valigie per tornarsene a Vienna e, quando Bencolin lo invitò ad assistere alla fine della caccia, il dottore gli lanciò una occhiata sospettosa. Però venne con noi.

«C'è un'altra persona che desidero ci faccia compagnia, se ne ha voglia» spiegò Bencolin. «L'avvocato Kilard. Ma fino a che non saremo da lui, parliamo d'altro.»

Come sembravano lontani gli avvenimenti nella calma quiete della notte! Silenziosi, stavamo tutti e quattro - Kilard era con noi - nel prato di fronte alla casa di Saligny, sulla cui facciata si scorgeva soltanto una luce. Bencolin disse, a bassa voce: «Penso che Gersault sia in casa.»

Infatti, quando il campanello suonò, Gersault venne ad aprire. Sorrise e osservò: «Ero seduto vicino al mio padrone. Il funerale si farà domani.»

«Conduceteci là» disse Bencolin.

E questo fu tutto. Dall'atrio debolmente rischiarato passammo nell'atmosfera ancor più oscura del salotto. Gersault aveva disposto con molto gusto i fiori, che riempivano la stanza di un profumo troppo forte. Scorsi la mia immagine nella specchiera sopra il caminetto e mi trovai piuttosto pallido. Kilard gettò uno sguardo sulla bara, poi sedette contraendo spasmodicamente la bocca. Bencolin posò la sua borsa sulla tavola.

«Gersault» chiese «c'è in casa un piccone o una sbarra di ferro?»

«Un... cosa, signore?»

«Un piccone o una sbarra di ferro.»

La voce secca di Kilard risuonò con asprezza.

«Mio Dio! Ma cosa volete fare? Svaligiare una tomba?»

Gersault, passando vicino al cofano bianco, posò la mano sul cristallo che lasciava scorgere il volto del morto.

«Lo so» disse «lo so, signore. Voi andate a cercare le cose morte che camminano in cantina. Le ho sentite, le cose morte, stropicciare i piedi là sotto.» Appoggiò le dita contro il vetro della bara. «Ma lui non cammina, signore. Io sono rimasto qui seduto per tutta la notte, aspettando che camminasse.» Il lungo viso di Gersault si illuminò in un sorriso. «Vi porterò

un piccone, signore. Dopo aver riparato i tubi di scarico, gli idraulici ne hanno lasciato uno qui... Non disturbatelo mentre sono via, per favore.»

«Disturbare? E chi?» domandò Grafenstein, dopo una pausa. Poi il grosso austriaco si tolse gli occhiali e cominciò a strofinarli accuratamente. Bencolin era immobile in mezzo alla stanza, col mento chino sul petto.

Gersault rientrò, reggendo un pesante piccone e lo porse delicatamente al poliziotto.

«Prendilo» mi disse Bencolin «è per te. Ora venite tutti con me.»

Attraversammo l'atrio, poi una sala da musica, quindi la sala da pranzo e la cucina. Qualcuno tra noi aveva il respiro affannoso. Bencolin accese la luce in cucina e aprì la porta della cantina. Prese una lanterna da dietro un mucchio di strofinacci e l'accese; la sollevò bene in alto, mentre i suoi occhi scrutavano le nostre facce.

«Ecco» disse.

Kilard si calzò un po' di più il cappello, e Grafenstein fissò a lungo il piccone che avevo fra le mani. Scendemmo in fila indiana la scaletta che conduceva in cantina, mentre la lanterna di Bencolin rischiarava le pareti imbiancate a calce. Gli scalini scricchiolavano, e una ragnatela mi si attaccò sul viso mentre un odore di terra umida e di muffa saliva verso di noi, man mano che scendevamo. Io seguitavo a scandire il rumore dei nostri passi: "Che cosa... vi fa... sembrare... così bianco... così bianco?". Quella litania era diventata una specie di ritornello. Adesso la lanterna rischiarava il pavimento di terra e i tubi bianchi della caldaia. Mi misi a pensare: "Ma è qui, l'assassino? Chi c'è dietro a me, ora?". Ci fermammo. Bencolin era davanti a una porticina chiusa con un lucchetto.

«La cantina» disse, e tirò fuori una chiave.

Entrammo nella piccola stanza. Le bottiglie erano allineate sui loro scaffali contro i muri, sopra una fila di grandi barili. Ma quando Bencolin sollevò la lanterna, mi accorsi che c'era un muro completamente sgombro da bottiglie e che in un punto i mattoni segnavano un contorno scabro e ineguale. Ai piedi del muro c'era un mucchietto di calce, e il piede di Kilard urtò contro qualcosa che ruzzolò lontano con rumore: una cazzuola da muratore.

I denti di Bencolin luccicarono, quando sorrise, e i suoi occhi scintillarono: la luce della lanterna era immobile.

«Sfonda quel muro!» ordinò.

Spinsi da parte Grafenstein, alzai il piccone e colpii con forza il muro nel punto in cui i mattoni ineguali sembravano essere stati rimossi da poco.

Un mucchio di polvere e di calcinacci si sollevò sotto il mio colpo; due o tre mattoni si mossero. Colpii di nuovo e il muro tremò; ancora un colpo, e la parete crollò in una nuvola di polvere. La luce fu oscurata per un istante e nessuno di noi si mosse; poi la lanterna illuminò la breccia aperta nel muro.

Ero vagamente consapevole di guardare un occhio vitreo, fisso e immobile, e un viso in decomposizione; la cosa doveva essere stata puntellata dai mattoni, perché la sua mano mi cadde quasi sulla faccia.

Mi rendevo conto che avevo lasciato cadere il piccone e che, se avessi perduto per un attimo il controllo di me stesso, sarei svenuto. Qualcuno emise uno strano lamento, un gemito orribile, e un altro sussurrò con voce rotta: «Che cos'è?»

«Avvocato Kilard» disse Bencolin «volevo che vedeste l'ultimo della stirpe dei Saligny. Ecco Raoul, il vero Raoul, là, davanti a voi. L'uomo che nelle ultime tre settimane lo ha impersonato, l'uomo che è stato assassinato l'altra notte e che ora giace di sopra nella sua bara è Laurent.»

Il silenzio che sopravvenne era ancora più agghiacciante di quell'orribile corpo. Mi voltai bruscamente per allontanare gli occhi da quello spettacolo, mentre Kilard mormorava, con una voce vaga e lamentosa: «Uno di quei mattoni mi è caduto su una gamba... uno di quei mattoni mi è caduto su una gamba...»

16
L'uomo che parlava dalla tomba

Bencolin sollevò la lanterna e ci guardò tutti in faccia. Udii la voce assente di Grafenstein che mormorava: «Ma non *è possibile!* Non è *possibile.*»

E Kilard gridò: «Siete pazzo?»

«No» rispose seccamente Bencolin. «Andiamo di sopra e ve lo dimostrerò.»

Ritornammo in salotto e fu per me una bella scossa vedere di nuovo i fiori, la bara bianca e Gersault che vi sedeva accanto, col rosario tra le mani.

Kilard guardò i fiori, poi con un gesto spasmodico si tolse il cappello. Fece schioccare le giunture delle dita e chiese, con voce stridula: «Insistete seriamente nell'affermare che dentro questa bara» e l'indicò col dito «c'è Laurent? Intendete dire che ha ucciso Raoul e che poi ha preso il suo po-

sto? È questo che volete dire?»

«Vedo che non mi credete ancora» rispose Bencolin, scrollando le spalle. «Bene! Me l'ero immaginato, del resto, e perciò sono pronto a darvi delle spiegazioni. Vi mostrerò tutto quello che avreste dovuto vedere da voi e lo sosterrò con ogni prova, in un modo che neppure un avvocato nutrirebbe dei dubbi. Sedetevi, signori.»

«Ma... ma qualcuno ha ucciso Laurent e Vautrelle, poi!» disse Grafenstein. «Dunque, qualche *altra* persona...»

«Precisamente. L'assassino che cerchiamo ha ucciso Laurent e Vautrelle, proprio come Laurent aveva ucciso Saligny per chiuderlo nel muro, in cantina. Quella è la persona che cerchiamo: in altre parole, abbiamo scoperto un'impostura e siamo ancora al principio del mistero. Aspettate un momento, Gersault, non andate via. Portate una lampada qui, sulla tavola.» E cominciò ad aprire la sua borsa.

Nessuno parlò. Non so quali fossero le impressioni degli altri, ma io ero stordito e forse anche più scettico di quanto potessero esserlo loro. Ci sedemmo tutti, mentre una lampada veniva posata sulla tavola: non si udiva che il fruscio delle carte che Bencolin tirava fuori dalla sua cartella.

L'investigatore era in piedi, le spalle erette, con la bara e i fiori dietro di lui. Ci guardava col viso sollevato sopra il cerchio di luce della lampada.

«Signori» cominciò «voi eravate tutti ostacolati fin dalla partenza perché non avevate la più lontana idea di quello che stavate cercando. Sviati in tal modo fin dal principio, ho paura che abbiate urtato immediatamente contro una catena di eventi che erano molto chiari; se li aveste collegati fra loro, la vostra mente avrebbe lavorato più in fretta. Qui in Francia e nella mia posizione, è necessario che un uomo sia parecchio versatile. Non mi si chiede, naturalmente, posto che fosse possibile, di servirmi con la perizia dell'esperto di tutte le risorse del segugio moderno: chimica, balistica, psicanalisi, medicina, microfotografia; o di avere familiarità con tutti gli usi dello spettroscopio, del cromoscopio, della macchina fotografica e dei raggi ultravioletti; ma devo conoscere ognuna di queste cose abbastanza bene per dire agli esperti cosa debbono cercare e per capire quello che hanno scoperto. Debbo controllare le infinite cose di cui si occupa la prefettura, in modo che non vi sia, sotto la mia direzione, qualcuno che sprechi le sue forze, che brancoli nel buio o che agisca a casaccio. Il mio cervello deve preparare accuratamente l'unica e logica combinazione di eventi che poi è compito di altri confermare.»

"Per venire a noi, io ero contrariato da un fatto curioso, prima ancora che

in quel locale fosse commesso l'assassinio. Avevo chiesto l'opinione del dottor Grafenstein perché c'era un fatto che poteva essere studiato solo da uno psicanalista. Prendiamo in esame i due mariti della signora Louise. Due uomini totalmente diversi per carattere e senza il minimo tratto o il minimo interesse in comune. La signora aveva amato Laurent, l'erudito, fino a che questi era divenuto pazzo: dopo di che lei ha dichiarato di odiarlo. Tutto questo ha inciso profondamente sulla sua natura, ma non molto tempo dopo la signora si è innamorata non meno intensamente di Saligny, l'atleta. Fra l'altro, Saligny l'aveva tirata fuori dallo stato di terrore, sempre presente in lei, dopo il suo primo matrimonio. E io avevo il sospetto che in lei persistesse, a livello inconscio, il cancellato amore per Laurent. E *voilà*, mi sono accorto della strana somiglianza *fisica* di Saligny e di Laurent. Infatti, questa era così pronunziata che la signora stessa ce l'aveva fatta notare. Ricordate, signori? Proprio lei ci ha detto che, talvolta, aveva la sensazione di vedere Laurent in Saligny, e questo la riempiva di terrore. Ed era così, ma proprio in ciò consisteva la principale ragione segreta della sua attrazione per Saligny: perché questa somiglianza fisica si univa a una profonda diversità di carattere. La signora era convinta di passare da un tipo di uomo a un altro completamente diverso. Credeva che fosse così, ma in realtà aveva sempre nella mente Laurent, dopo averlo scacciato dai suoi pensieri per il tremendo choc che aveva subito quando s'era accorta della follia del marito."

Ascoltavamo come impietriti Bencolin, che invece aveva tutta l'aria di conversare amabilmente... in una stanza dove troneggiava una bara, e sotto i piedi quel macabro rinvenimento!

«Ecco questi due uomini» riprese gelidamente il poliziotto. «Ambedue molto alti, ambedue con gli occhi neri e molto luminosi, con i contorni del viso che tendevano a rassomigliarsi. Il naso di Laurent era convesso, quello di Saligny invece era diritto. Laurent aveva i capelli neri e portava la barba, mentre i capelli di Saligny erano biondi e il suo viso era perfettamente rasato. Cambiate forma al naso, schiarite i capelli, eliminate la barba e, se non avrete una somiglianza perfetta, ne avrete una passabile. Questo, è naturale, non avrebbe potuto trarre in inganno nessun amico di Saligny, se quell'amico lo avesse conosciuto bene. Ma il fatto è, come voi dottore ben sapete, che noi riconosciamo i nostri amici più per il loro modo di fare che per la loro esatta apparenza. Al punto che se le loro maniere cambiano, è proprio questa la cosa che ci sorprende di più e che ci fa dire: "Ma non sembri più lo stesso". L'apparenza fisica, a meno che non assuma per noi

un significato particolare, è una cosa vaga. Incontriamo per la strada un conoscente qualunque: quest'uomo potrebbe essere cambiato in cento piccoli particolari, ma se le sue caratteristiche essenziali... quelle, per intenderci, che servono a classificarlo... colore dei capelli, forma del naso, modo di portare il cappello... sono immutate, noi non noteremo in lui nessuna differenza. Un impostore che avesse scimmiottato le caratteristiche peculiari di Saligny e che si fosse tenuto un po' alla larga dai suoi amici più stretti, avrebbe potuto benissimo farla franca. E, notate la situazione paradossale, l'unica persona che avrebbe potuto scoprirlo era anche l'unica a cui non era possibile farlo, e cioè la signora Louise: la signora vedeva Laurent e non Saligny, anche quando l'autentico Saligny le era davanti.»

Il dottor Grafenstein annuì più volte: il suo parere professionale stava a cuore a Bencolin, che gli sorrise grato e proseguì ancora più speditamente.

«Questa, come vi ho detto, è stata dapprima solo un'ipotesi partorita dalla mia mente, che non avevo ancora fissato in forma ben definita quando ho parlato con voi, dottore. Non riuscivo a spiegarmi perché questa donna si fosse innamorata dell'ultima persona di cui uno si sarebbe aspettato che si innamorasse. E non mi sento neanche di sostenere che la signora amasse realmente uno dei due. Anche questa alternativa mi frullava per la mente, quando vi parlavo. Sono poi stato colpito da alcuni elementi che andavamo notando man mano che le indagini progredivano. Sapevamo che circa un mese fa Saligny aveva subito un infortunio alla spina dorsale e alla mano sinistra... la *sinistra*... ricordatelo, come ha dichiarato il medico viennese nel suo telegramma... e che si era fatto curare a Vienna. Quando Saligny ha lasciato Parigi, era uno sportivo pieno di coraggio e di ardimento, il tennista che aveva da poco battuto Lacoste; lo spadaccino, il gentleman coraggioso che aveva assalito un leopardo, armato solo di un coltello da caccia. Svolgeva la propria attività nell'ambito dello sport e, in questo ambiente, aveva la maggior parte dei suoi amici. Era un intenditore di cavalli e di fucili, ma si può escludere che fosse un intellettuale: non amava leggere e non parlava altra lingua all'infuori della sua. Non si curava affatto di questioni sociali e poco più di questioni d'affari; era una specie di idealista spensierato che adorava la sua fidanzata e non si curava di qualsiasi altra donna: insomma, un carattere forte e ottimista, quale si addiceva a un uomo pieno di salute e di generosità, sempre pronto a divertirsi con gli amici, ma poco portato ai piaceri della tavola e della conversazione. In poche parole, un uomo costruito solidamente, che avrebbe guardato con un certo stupore chiunque si fosse messo a recitare Swinburne a una ragazza, a leg-

gere *Alice nel paese delle meraviglie,* o a discutere di criminali famosi a un banchetto di scapoli.»

Bencolin fece una pausa, forse per rimettere in ordine le proprie idee.

«È chiaro? Vi prego di tenere bene in mente i punti che vi ho esposto. E ora guardiamo Saligny al suo ritorno dall'Austria, tre settimane fa: nel poco tempo in cui è rimasto lontano, che cambiamento stupefacente! Una settimana di permanenza a Vienna ha convertito come per magia ogni sua caratteristica nella caratteristica opposta. Teme di sposarsi; ha una tremenda paura di Laurent. Lui, che aveva affrontato un leopardo con un coltello da caccia come unica arma di difesa! E trema solo all'idea che qualcuno voglia ucciderlo. Si rinchiude in casa e non vuole più vedere nessuno. Trascura completamente i suoi compagni di sport, assume al proprio servizio Gersault e ne fa una specie di servo-confidente, allontanando gli altri domestici. Gersault scrive per lui la corrispondenza, perché Saligny ha una mano ferita e non può adoperarla neppure per firmare una lettera.»

Con aria di derisione, Bencolin ci mostrò un fascio di fotografie.

«Guardate queste foto, signori: le avete già viste. Sono tutte fotografie di Saligny e hanno tutte un carattere sportivo. Suppongo che abbiate notato che in ognuna di esse Saligny si serve della mano destra, per impugnare la racchetta o per reggere il fioretto: sempre la destra. Ora, quando torna a Parigi, non può più scrivere né tirare di scherma né giocare a tennis, perché ha una mano fuori uso. Sorprendente! Ma se la mano ferita era la sinistra!»

"Una settimana passata a Vienna gli ha fornito una conoscenza così completa della lingua inglese che un americano, Golton, giura che Saligny parlava questa lingua alla perfezione. Inoltre, rinnega il suo passato di uomo retto e onesto, e si getta a capofitto nelle braccia di una donna «qui Bencolin mi lanciò uno sguardo molto educato» di una ragazza che aveva sempre respinto; e comincia a citare Poe, Swinburne, Baudelaire...

"Era lui che doveva portarle una copia di *Alice!* Me l'ha detto quella donna!

"Trascurando completamente gli sport, Saligny si mette a far collezione di libri, come vedremo. Ma il nostro versatile amico ha anche altre abitudini che nessuno avrebbe mai sospettato in lui: scopriamo che è un oppiomane accanito e notiamo con sorpresa che lo è da molto tempo. In altre parole, abbiamo un individuo intossicato dalla droga che batte a Wimbledon i più quotati campioni di tennis di tutto il mondo. Insomma, ci si chiede di credere che Saligny, dopo un vigoroso assalto di scherma, si riposasse fumando un bel po' d'oppio, e che la mattina dopo sostenesse tranquillamente

dieci rounds in un incontro di boxe con Carpentier."

Bencolin sollevò le sopracciglia con aria sconsolata.

«La vita umana, signori, e anche la nostra indole, presentano molte incongruenze, ma sono propenso a credere che perfino il barone di Munchhausen avrebbe riso a crepapelle davanti a un racconto simile. Ed è perciò che ho studiato molto attentamente quali cause avrebbero potuto produrre un cambiamento simile. Ho dato un'occhiata al nuovo gruppo di amici di cui si era circondato. Invitava qui a colazione, ad esempio, gente che non aveva mai visto prima, e aveva ripreso all'improvviso relazioni amichevoli col suo avvocato, che conosceva in modo molto superficiale. Poi ho anche messo a fuoco particolari di minore importanza. Laurent, dice Saligny, gli ha scritto una lettera: me la porta, supplicandomi pieno di spavento, lui che con un soffio avrebbe potuto mettere Laurent fuori combattimento per un bel pezzo. E la calligrafia era proprio quella di Laurent. Avevamo nei nostri archivi scritti di suo pugno e li abbiamo confrontati. Abbiamo fatto tutti gli esami del caso: la mano che aveva scritto era la stessa; la minima contraffazione si sarebbe immediatamente rivelata alle nostre analisi. Tuttavia, il microscopio ha messo in evidenza una leggera incertezza nei caratteri. Non l'instabilità del falsario, ma piuttosto i sintomi precisi di irrequietezza emotiva, nervosa, caratteristici di un sistema nervoso scosso dalle droghe. E da un confronto coi campioni di scrittura di intossicati, abbiamo scoperto senza tema di errore, come mi ha detto il capo del mio laboratorio, che la droga in questione era l'oppio.»

Kilard lo interruppe.

«Si possono ricavare tutte queste informazioni dalla calligrafia di un uomo?»

«È un lavoro piuttosto banale. Il dottor Bayle fa perizie del genere ogni giorno. La lettera, dunque, era stata scritta da Laurent, ma da un Laurent già parecchio intossicato. E adesso esaminiamo la lettera stessa. L'ho qui con me. L'analisi delle fibre della carta dimostra che si tratta di una carta finissima, prodotta a Parigi dalle fabbriche Tradell. Due scatole di questi fogli erano state ordinate otto giorni prima da Saligny. Questa poteva anche risultare una coincidenza, e allora, poiché la lettera era stata scritta a matita, ho fatto fare un'altra analisi. Sappiamo che tutte le matite si possono dividere in quattro grandi classi, a seconda delle materie prime con cui sono fabbricate. Sottoponendo il nostro scritto a tutte le prove del caso, è risultato dal microscopio che la lettera era stata scritta con una matita di una marca particolare e piuttosto rara: la Zodiac numero quattro. Benone!

In questa casa, e precisamente nella scrivania di Saligny, ieri ho trovato appunto una Zodiac numero quattro. Confrontata al microscopio e allo spettroscopio coi caratteri della nostra lettera, è risultato che quest'ultima è stata scritta proprio con la matita in questione.»

Bencolin posò i fogli che aveva in mano e sorrise.

«Un altro lavoro quanto mai banale! Adesso sapevamo che la lettera era stata scritta da Laurent su un tipo di carta ordinata da Saligny e con una matita chiusa nella scrivania di Saligny. La rete si stringeva! Inoltre» e Bencolin gettò un libro sulla tavola «qui c'è una copia di *Alice nel paese delle meraviglie.* Abbiamo ragione di credere che Saligny dovesse portarla alla signorina Sharon Grey; e questa particolare copia è stata trovata su una poltrona dove era stato seduto Saligny. Sul frontespizio del libro si nota una raschiatura: evidentemente, un nome che si era voluto far sparire. Errore fatale che tradisce quasi sempre il falsario, quando cerca di cancellare o di raschiare qualche segno del suo lavoro. Ed era anche una raschiatura superficiale. Allora ci siamo serviti di fotografie e lastre ortocromatiche; abbiamo asciugato la negativa e abbiamo ripetuto l'operazione sei volte. Ed ecco il risultato: guardate!»

Bencolin pose la negativa contro la luce della lampada.

«Il nome tracciato sulla copertina, dalla stessa mano che aveva scritto la lettera, è "Alexandre Laurent". E adesso si può affermare senza dubbio che il Saligny di cui stavamo parlando è Laurent. Ma andiamo avanti! Dobbiamo stringere la corda intorno a questo impostore fino a che non possa più muovere neanche un dito. Io ho fatto le mie deduzioni, e il cervello della scienza ha dimostrato che erano giuste. A questo punto, dobbiamo domandarci dove sia il vero Saligny. Laurent lo aveva tolto di mezzo, e questo è ovvio; e se qualcuno ha dei dubbi, io li chiarirò con una prova definitiva e infallibile che non è stata ancora tentata. In effetti, quando ho ordinato l'autopsia del cadavere dello pseudo-Saligny, non avevo in mano tutte le prove, poiché la fotografia e la chimica non mi erano ancora venute in aiuto.»

«Avanti, andate avanti, dunque! Parlateci di... della cantina» lo sollecitò Kilard, impaziente.

«Anche qui ho cercato di seguire una strada logica. Mi sono chiesto: se Laurent ha ucciso Saligny per prendere il suo posto, dove lo ha ucciso? Saligny era ancora lui prima di partire per Vienna. Quindi lo ha ucciso o a Vienna o dopo che Saligny era tornato a Parigi. Bene! Il nostro onnipresente amico Golton incontra Saligny sul treno, nel viaggio di ritorno da

Vienna a Parigi, ed ecco che "Saligny" parla già il suo eccellente inglese: dunque il delitto era avvenuto a Vienna. E che cosa ha fatto del corpo l'assassino? Tenete presente che non ha molto tempo da perdere e che deve liberarsene completamente. Non oserebbe mai buttarlo nel Danubio, oppure mutilarlo e affidarsi alla sorte.»

"Bisogna che non vi sia alcun cadavere sospetto da nessuna parte che possa in qualche modo tradire il suo piano; e che cosa diabolicamente ingombrante è un corpo umano! Mettetevi nei panni di quest'uomo dai nervi d'acciaio, che stava progettando un'impostura di un'audacia incredibile: deve aver concepito il piano più ingegnoso. Avrebbe portato il cadavere a Parigi, chiuso in uno dei bauli di Saligny, e lo avrebbe nascosto nella stessa casa della sua vittima. Perché chi mai avrebbe pensato a cercare il cadavere di Saligny in casa di Saligny, quando lui era vivo a tutti gli effetti?

"Pura teoria, come vedete. Inoltre, sapevamo che Saligny, al suo ritorno da Vienna, aveva dimostrato all'improvviso e inesplicabilmente un grande interesse per la cantina. Proibisce a tutti di andarci e licenzia il maggiordomo perché sospetta che costui vi faccia delle visite troppo frequenti. Tiene la chiave della cantina sempre con sé. Non aveva mai agito così, prima. Poi Saligny dà un pranzo di addio al celibato e dopo, quando voi, avvocato, e Vautrelle rimanete seduti a tavola parlando di delitti famosi, quest'ultimo ricorda Poe, citando la storia in cui si racconta di un uomo murato in una cantina. E voi, avvocato, udite le sue parole: 'Vi è molto familiare questa storia, vero, Raoul?'. Allora, per la prima volta, i nervi d'acciaio di Laurent cedono: Vautrelle *sa*. Il falso Saligny si alza da quella tavola, rendendosi conto che un'altra persona è al corrente del suo segreto."

Lo sguardo di Bencolin era vuoto. Le sue dita erano curvate verso di noi e la sua voce aveva una nota vibrante. Io fissavo la luce della lampada che gli illuminava il viso; e adesso tutta la strana e profonda suggestione che emanava da quella casa sembravano raccogliersi attorno a noi, mentre Bencolin continuava il racconto.

«Non abbiamo ancora potuto stabilire i particolari con esattezza: come Laurent ha ucciso Saligny... probabilmente nell'albergo dove quest'ultimo si trovava, a Vienna. Come ha fatto a spedire qui il corpo. In che maniera è riuscito a conoscere così bene le abitudini e gli amici di Saligny... probabilmente dalla corrispondenza di Saligny stesso e dall'enorme quantità di notizie pubblicate su di lui e sulle sue imprese. I giornali parlavano molto spesso di quell'uomo e pubblicavano sovente sue fotografie.»

"Ma considerate l'abilità di questo pazzo: dopo aver annullato le sue

proprie caratteristiche, si era sprofondato con tutto il suo essere nella personalità di un altro. Dopo che il chirurgo gli aveva modellato il naso, rendendolo perfettamente simile a quello di Saligny, Laurent è morto con le fotografie della sua vittima in tasca, poiché le studiava senza tregua, come una volta aveva studiato le lingue che non conosceva. Considerate con che diabolica immaginazione aveva concepito la sua vendetta, una vendetta che doveva riunire in sé tutti gli elementi di una giustizia poetica: ecco la natura di quest'uomo.

"Sarebbe tornato a Parigi sotto le vesti di Saligny e avrebbe sposato quella donna per la seconda volta, poi, quando l'avesse portata qui, nella stanza nuziale, le avrebbe rivelato tutto e il suo mostruoso bisogno di vendetta sarebbe stato soddisfatto! infine l'avrebbe portata in cantina e le avrebbe mostrato il corpo del suo innamorato: un bello scherzo, no? Un folle, pazzesco scherzo. Non ricordate quello che disse alla signorina Grey? 'Ho qualcosa da dirvi, questa notte. E voi apprezzerete senza dubbio lo scherzo.'

"E ora vi darò la prova definitiva che non sto fantasticando" disse Bencolin con molta calma. «Gersault, sollevate il coperchio della bara!»

Gersault si alzò in piedi, tremante e spettrale. Non disse una parola e indugiò un poco prima di eseguire l'ordine, poi le sue dita tremanti si posarono sul coperchio bianco. Bencolin tirò fuori dalla sua borsa un tampone d'inchiostro e un foglio di carta, poi si avvicinò a Gersault, che stava sollevando il coperchio della bara. I miei nervi erano tesi al massimo, come se mi aspettassi di vedere il morto alzarsi, sedersi sulla sua bara e guardarsi intorno stupito. Poi Bencolin si chinò sulla cassa. Gersault gettò un grido soffocato e si coprì il viso con le mani. Il coperchio della bara sbatté rumorosamente e Kilard balzò in piedi. Non si era ancora spenta l'eco di quel fracasso sordo che Bencolin ritornò vicino al tavolo e posò due fogli di carta sotto al luce della lampada.

«Guardate! Queste sono le impronte digitali di Laurent, conservate negli archivi della polizia, e queste sono quelle del morto Confrontatele, e vi accorgerete che sono identiche.»

Bencolin rimase a lungo in silenzio col dito appoggiato alle carte, guardando davanti a sé.

«Laurent si era fatto consegnare un milione di franchi dall'avvocato Kilard; aveva ordinato ai servitori di non ritornare in questa casa per qualche giorno, ricordate? E questo perché, dopo aver mostrato alla sposa il corpo del suo innamorato, aveva intenzione di uccidere anche lei. Dopo sarebbe

fuggito col denaro di Saligny e l'avrebbe abbandonata là, sul letto di nozze. Sarebbero passati parecchi giorni prima che qualcuno la scoprisse.»

Kilard cadde a sedere e si prese *il* viso fra le mani.

«Ma c'era un'altra persona che lo superava in astuzia. Un'altra persona, oltre Vautrelle, che conosceva bene i fatti» mormorò Bencolin. «Un altro cospiratore presente in questa casa.» L'investigatore fece una pausa e poi aggiunse, a bassa voce: «Il suo assassino.»

17
Il nome dell'assassino

Bencolin si avvicinò alla bara e guardò a lungo il viso che traspariva dal cristallo.

«Vedete» disse Kilard, rialzando la testa e parlando quasi a fatica «è una cosa che mi fa diventare pazzo. Ma da un lato ne sono contento. Non ha importanza, suppongo, ma non mi piace pensare a un Saligny ossessionato dalla paura, come il falso Raoul quando venne a trovarmi.» Fece un gesto con la mano e si guardò intorno lentamente. «I Saligny erano dei soldati!»

E questo fu tutto: "I Saligny erano dei soldati". Ma il modo con cui si alzò in piedi, dicendo queste parole, e il modo con cui strinse i pugni, rivelava un senso di orgoglioso trionfo. Poi, con un tono di voce più normale, domandò: «Com'è morto Raoul?»

«Il corpo è molto decomposto, come avete visto, ma penso di poter stabilire che fu assalito alle spalle e colpito in testa. Secondo me, ha una frattura al cranio.»

Grafenstein, che per tutto il tempo era rimasto immerso in profonda meditazione, alzò improvvisamente le mani.

«Aspettate: aspettate! *Donnerwetter!* Voi andate troppo in fretta per i miei gusti. Ci avete spiegato abbastanza chiaramente alcune cose» ammise «ma, riguardo al resto, mi sembra che facciate sfoggio di virtù soprannaturali. Io preferirei delle prove più concrete, ottenute con le indagini di polizia e non con dei trucchi da stregone. Come potete affermare che quel cadavere ha il cranio fratturato? Non l'avete esaminato.»

«Dite di no? E invece l'ho proprio esaminato, ieri: ho tolto qualche mattone dal muro, poi l'ho rimesso a posto.»

«Ieri? Non ne avete parlato. Io ero qui, ieri.»

«Infatti. Speravo di prendere in trappola qualcuno, servendomi di quel corpo come esca. E adesso vi spiego. Inoltre, il signor Marie mi aveva vi-

sto quando risalivo dalla cantina, ma, con la sua solita discrezione, ha evitato di farmi domande...»

«Me n'ero dimenticato, accidenti!» borbottai.

«Tacete un minuto» continuò Grafenstein, tenace, e brontolò numerando qualche cosa sulla punta delle dita. «Sì! Avete detto che Laurent aveva deciso di spedire qui il corpo di Saligny. Bene, questo sembra verosimile, e così ha fatto. Ma voi affermate anche che Laurent ha ucciso Saligny "in una stanza d'albergo" e che ha spedito il suo corpo "in un baule". Perché una stanza d'albergo? E perché un baule?»

«Mio caro dottore» rispose Bencolin, con un'ombra di impazienza nella voce «io ho detto soltanto che questa era una interpretazione di come la cosa poteva essersi svolta. Per favore, cercate di adoperare il vostro buonsenso: io trovo in una cantina un cadavere col cranio fracassato, in un tale stato di decomposizione che la morte deve risalire per forza a tre settimane prima. E vi ho già spiegato le ragioni per cui Laurent non poteva aver ucciso Saligny in un posto troppo lontano dalla residenza di quest'ultimo a Vienna. Laurent non poteva attraversare le strade di Vienna trasportando un cadavere; e poi, perché avrebbe dovuto farlo? Non sarebbe stato più semplice ucciderlo quando era in albergo? Con le sue nuove sembianze, Laurent poteva benissimo entrare nella camera dì Saligny senza destare sospetti. Nessuno si sarebbe meravigliato, purché non li avesse visti insieme. Uccidere Saligny a Vienna era molto meglio che farlo a Parigi, dove il campione era sempre circondato da amici. E spedire il corpo a Parigi era più sicuro che nasconderlo a Vienna, dove avrebbe potuto provocare un'inchiesta da parte della polizia. Bene: voi siete in una stanza d'albergo con un cadavere. Non potete bruciarlo o distruggerlo, e se lo spediste chiuso in un baule a un falso indirizzo, oppure se lo smembraste in pezzi, provochereste prima o poi un'inchiesta rischiosissima da parte della polizia. Inoltre, supponete che si identificasse Saligny... e lo avrebbero fatto immediatamente... mentre risultava che era vivo: peggio che peggio! Così voi lo spedite a Parigi col vostro bagaglio. Dio mio, avrebbe potuto chiuderlo in una cassa o imballarlo in un altro modo, ma penso che la maniera più semplice e logica fosse quella di chiuderlo in uno dei suoi bauli. Inoltre, il caso di Saligny era uno dei pochissimi, in Europa, nei quali la cosa era possibile: come già vi ho fatto notare, Saligny *godeva della immunità diplomatica.* I suoi bagagli non erano sottoposti al controllo della dogana. Vi sfido a trovare in quale altra maniera Laurent avrebbe potuto far attraversare impunemente la dogana al suo macabro fardello. Ma credo che la ragione prin-

cipale per la quale Laurent aveva bisogno di spedire qui il cadavere...»

«Ah!» lo interruppe Grafenstein, con aria trionfante. «Adesso rispondete un po' anche a questo: voi avete detto che Laurent voleva prendersi la macabra soddisfazione di mostrare il cadavere di Saligny alla signora Louise, la notte delle sue nozze. È un'idea un po' fantastica, che tuttavia si adatta allo squilibrio mentale di Laurent. Ma su quali argomentazioni vi basate per affermarlo con certezza?»

Bencolin assunse un'aria molto paziente e un po' maligna.

«Dottore, la perfezione dei vostri ragionamenti mi incanta. Ma provate a guardare la cosa da questo punto di vista. Laurent ha corso dei rischi terribili per portare il cadavere a Parigi. Il suo unico scopo era... abbiamo ragione di crederlo, no?... quello di distruggere completamente la prova della sua mistificazione. Dunque, adesso questa prova è qui, dove lui può farla sparire con piena sicurezza: la caldaia del termosifone o una vasca piena di acido solforico avrebbero potuto distruggere con facilità ogni traccia. Qui poteva compiere tranquillamente i suoi preparativi, senza destar sospetti, mentre a Vienna non avrebbe potuto farlo. Invece, Laurent trasporta la salma in cantina e la chiude nel muro in modo piuttosto superficiale, negligente, direi, senza nemmeno preoccuparsi di nascondere la traccia di un lavoro fatto di fresco. Ferma i mattoni con così poco cemento che io ho potuto staccarne qualcuno senza nessuno sforzo, servendomi solo di una cazzuola; e ricorderete che, quando il signor Marie ha abbattuto il muro con un piccone, gli sono bastati solo tre colpi. È chiaro che la sistemazione del corpo non era definitiva, ed è pure chiaro che non è stata la fretta a spingere Laurent ad agire così, dato che aveva tre settimane di tempo per sbarazzarsi del cadavere in modo definitivo. Doveva pur avere uno scopo per mettere il corpo di Saligny in un posto così facilmente accessibile, non vi sembra? L'unica ipotesi probabile è che volesse adoperarlo ai fini della sua pazzesca vendetta: lo "scherzo", appunto, di cui aveva parlato alla signorina Grey.»

Bencolin accese un sigaro, fece un giro attorno alla stanza e si fermò di fronte a Grafenstein.

«E proprio qui, dottore, sta la differenza essenziale fra la mente di Laurent e la mente del suo assassino. Dovreste aver capito che il biglietto inviato da Laurent per mettere in guardia il falso Saligny, e cioè se stesso, non era in sintonia col personaggio. Laurent lavorava nell'oscurità e non avrebbe certo messo sull'avviso la sua vittima; l'unica probabilità di riuscita, e anche l'unica cosa che lo esaltava, consisteva nel muoversi furtivamente e

poi colpire all'improvviso. Mentre l'altro cervello, il cervello che ha ideato l'assassinio di Laurent, voleva che tutti notassero la sua abilità. Bisognava che tutto il mondo ammirasse l'abbagliante splendore dello spettacolo pirotecnico, senza tuttavia sapere quale mano aveva scagliato i fuochi verso il cielo.»

Grafenstein meditò a lungo.

«Ma tutto ciò» osservò, agitando le mani «tutto ciò non prova nulla; non dimostra in che modo è stato ucciso Laurent. Noi abbiamo assistito a una cosa inverosimile, che tuttavia è accaduta, in quella sala da gioco. E non chiedetemi di credere negli spiriti, nei licantropi e nei vampiri. Qualcuno ha ucciso Laurent e, come mi hanno detto, Vautrelle: ma io non vedo come.»

Bencolin era appoggiato al tavolo, a testa bassa; rimase un poco così, giocherellando col paralume della lampada, poi sembrò rendersi conto che stava fumando nella stanza dove c'era un morto e spense il sigaro.

Kilard si alzò dalla sedia con un movimento deciso e indicò la bara.

«Dovrei dimenticare» esclamò «ma non posso. Maledetto!» aggiunse con amarezza, scuotendo il pugno verso il viso del morto. «Voi non avete osato affrontarlo, vero? Lo avete colpito alle spalle, come un volgare assassino. Lui non aveva paura di morire, eravate solo voi a dirlo; vi avrei ucciso io con le mie mani, se avessi saputo.»

L'avvocato alzò le braccia scarne e poi le lasciò ricadere, quindi si rivolse a Bencolin.

«Mi avete convinto, signore; io... io desidero ringraziarvi a nome dei Saligny.» Si morse le labbra, quel vecchio avvoltoio, e scosse il capo. «Basta! Parlo da insensato. Sono un po' giù di nervi, e di solito non lo sono mai; è stato un bel colpo per me, vedete. E ora capisco: la cazzuola! La cazzuola era il simbolo di quell'uomo, era il suo sigillo, la sua firma...»

«Avvocato Kilard» domandò Bencolin, a bassa voce «ne siete sicuro?»

«Sicuro di che?»

«Ricordatevi la mia domanda: io ieri vi ho chiesto se avevate trovato una cazzuola da muratore nell'armadietto dei medicinali della stanza da bagno della signora Kilard.»

Gli occhi dell'avvocato erano come velati, quando rispose: «Cosa... cosa volete dire?»

«La signora Louise ha dichiarato che credeva di aver visto Laurent in quella stanza da bagno; ma nello stesso momento Laurent, nelle vesti di Saligny, era nell'altra stanza col signor Vautrelle. Dunque, non poteva es-

sere Laurent colui che la signora ha visto. Chi era allora?»

Grafenstein emise un grido di trionfo.

«Ve l'avevo detto! Ve l'avevo detto che si trattava di un'allucinazione!»

«L'allucinazione, dottore» osservò Bencolin, voltandosi verso di lui «non ci ha fatto immaginare di aver visto un assassinio, no? Voi non credete che tutti noi abbiamo semplicemente immaginato quella scena sanguinosa nella saletta da gioco, vero? E tuttavia si tratta di una cosa accaduta in circostanze esattamente simili.»

Ci avvicinammo tutti alla tavola, come se avessimo ricevuto una spinta. Io sentivo il cuore che mi batteva da scoppiare. Ci fermammo attorno alla tavola e vidi i volti dei miei compagni rischiarati dal cerchio luminoso della lampada. Eravamo nel più completo silenzio: Bencolin, con una spalla più alta dell'altra, le braccia tese e le dita premute contro il tavolo, ci stava guardando. Il suo viso angoloso e severo era immerso nell'ombra.

Mi parve che la voce di Grafenstein giungesse fino a me da una distanza enorme.

«Lei.. lei ci ha detto di aver visto un uomo in quella stanza da bagno, e che l'uomo aveva lasciato cadere a terra una cazzuola: se non era un'allucinazione, che cosa era?»

«Una deliberata menzogna» rispose Bencolin, battendo il pugno sulla tavola. «Perché fu proprio la signora Louise a uccidere Laurent e Vautrelle.»

18
Scontro finale

Restammo a lungo immobili sotto gli occhi di Bencolin, che passavano dall'uno all'altro di noi. Avevo l'impressione che le pareti della stanza si allontanassero e che le figure immobili di quelli che mi circondavano fossero deformate, come se qualcuno le avesse immerse nell'acqua. L'affermazione di Bencolin era stata come un colpo nel cervello: ci aveva paralizzati, e tuttavia nessuno di noi mise in dubbio le sue parole.

Kilard si mosse per primo, facendo un gesto vago.

«Oh» mormorò con voce assente «volete dire... la signora Louise; sì.» Bencolin annuì. «Oh, sì, capisco quello che volete dire; sì, naturalmente.»

Fece qualche passo, poi si volse improvvisamente e gridò: «Oh, mio Dio!»

Bencolin abbassò gli occhi, trasse un lungo sospiro e cominciò a racco-

gliere le carte sparse sulla tavola. Kilard gli posò una mano sul braccio.

«Ma» insistette l'avvocato «voi lo pensate davvero?»

«È difficile crederci» disse Grafenstein, rudemente.

Bencolin rispose con voce irritata, come se anche lui, una volta tanto, non riuscisse a dominare i propri nervi.

«Ma cosa vi succede? Siete tutti pazzi? Oppure siete dei bambini? Rientrate in voi, perbacco!» Poi si calmò. «Io sono stato sicuro quasi fin dal principio che l'assassina fosse lei; ecco perché sono andato a Versailles la notte in cui Vautrelle è stato ucciso. Ma ho agito sconsideratamente e non ho potuto impedire quel delitto, perché stavo proteggendo la persona sbagliata: credevo che lei avrebbe assalito la signorina Grey, anziché Vautrelle, e ora vedrete perché. Qui» e toccò la sua cartella «ho delle prove tanto evidenti e precise da spedirla dritta filata alla ghigliottina: i mozziconi delle sue sigarette all'hascisc, trovati sul pavimento della saletta da gioco; la sigaretta raccolta sul davanzale esterno di quella finestra, con l'estremità segnata dal suo rossetto per le labbra; le fibre di seta che Laurent ha strappato con le unghie da una calza che lei aveva indosso; la testimonianza del tassista che l'ha portata a Versailles la notte in cui Vautrelle è stato ucciso; il mantello macchiato di sangue che è stato trovato nella sua stanza; le sue impronte digitali sull'impugnatura del coltello col quale Vautrelle è stato ucciso... Ma non sono stati questi particolari a rivelarmi che quella donna era l'assassino che cercavamo: la prova più chiara era là, e tutti voi potevate vederla...»

Bencolin si chinò sulla tavola.

«Non capite ancora perché abbiamo trovato il corpo di Laurent inginocchiato in una posizione così grottesca? Vedete ora quale era l'unico modo in cui il suo assassino avrebbe potuto indurlo a inginocchiarsi davanti a lui? Il poveraccio stava allacciando la scarpetta di una donna.»

Vidi la signora Saligny come se fosse realmente presente. Udii la sua voce indifferente e mi parve vedere le sue labbra sollevate in una smorfia di sarcasmo mentre i suoi occhi, quei suoi occhi spettrali, si velavano di lacrime amare. I volti di Kilard e di Grafenstein erano congestionati. All'improvviso, udii il grido del dottore: «È impossibile! Era con noi mentre...»

«Seguitemi» disse Bencolin con calma «e ve lo dimostrerò.»

Nessuno di noi parlò. Non ricordo come uscimmo da quella casa, ma avvertii sul viso il vento fresco della notte e udii che Bencolin mi diceva: «Da Fenelli» prima di rendermi conto che ero al volante della mia auto. Fu

una corsa folle. Guidavo come un pazzo e finalmente mi fermai davanti al cancello di Fenelli. Quando entrammo nel grande atrio, fummo sopraffatti dal suono violento del jazz, dalle luci accecanti e da un brusio continuo e snervante. La folla ci sfiorava, muovendosi continuamente, e Bencolin si aprì un varco tra quella gente eccitata. Lo seguimmo su per lo scalone, fino al pianerottolo dove era il vecchio orologio a pendolo. Qui, al primo piano, la gente si aggirava più quieta sul tappeto rosso ed entrava nel salone o nella sala da fumo, proprio come due notti prima.

«Dov'è il signor Fenelli?» domandò Bencolin a un inserviente.

«Di sopra, signore, ma non credo...»

Salimmo la scala: un altro inserviente era fermo davanti alla porta che sbarrava il dominio privato di Fenelli. Bencolin gli mostrò la sua tessera e la porta si aprì davanti a noi. Quando si richiuse, il chiasso che veniva dai piani inferiori fu istantaneamente annullato.

Esitammo nella smorta semiluce che proveniva dalla lanterna veneziana e che si rifletteva fioca sulle tappezzerie verdastre; lì il silenzio era così profondo che potevamo udire la voce di Fenelli provenire da dietro la porta del suo ufficio. Un filo di luce filtrava sotto la soglia. Bencolin si avvicinò, abbassò la maniglia e aprì la porta.

Fenelli non aveva avuto il tempo di chiuderla a chiave e stava appunto per farlo, quando ci precipitammo dentro la stanza.

Louise de Saligny era in piedi presso la scrivania, con una mano sollevata; reggeva un fermacarte di bronzo e il suo braccio era perfettamente candido sotto la luce. Volse lo sguardo su di noi, distogliendolo dalla contemplazione del dorso di Fenelli. Non posso dire con precisione cosa accadde, perché eravamo troppi in quella stanza così piccola. Lo sportello della cassaforte sbatté. Un pacchetto cadde sul pavimento e si aprì, spargendo intorno una polvere bianca.

La signora si lanciò contro Fenelli, ma Bencolin l'afferrò per il braccio, e il pesante fermacarte di bronzo cadde con un tonfo. Nessuno capì se Fenelli stesse per buttarsi contro la signora o contro Bencolin, e forse non lo sapeva neanche lui: si mise ad imprecare in italiano e balzò verso di loro, aprendo e chiudendo le dita. Quando mi fu vicino, io lo colpii al ginocchio; l'uomo si piegò e allora gli assestai un tremendo pugno dietro il collo.

La lotta durò un attimo, ma ci lasciò ansanti e perplessi. Mi accorsi che stavo spingendo via Kilard, che mi aveva preso per un braccio; Fenelli era una massa inerte ai nostri piedi, con la faccia contro il tappeto. Bencolin, stringendo ancora il braccio della signora, guardava Fenelli con molta cal-

ma. Louise de Saligny aveva adesso un'aria indifferente e lontana, e sorrideva. Si sciolse tranquillamente dalla stretta di Bencolin e si lisciò i capelli. I suoi occhi assunsero un'espressione di scherno.

«Che fracasso!» esclamò.

«Davvero» convenne Bencolin. Colpì Fenelli col piede e disse: «Alzatevi! Non siete ferito. Posso scambiare qualche parola con voi, signora?»

Nessuno accennò alla lotta che si era svolta nella stanza. Fenelli, ansante, rifiutava ancora di alzare la testa dal pavimento e la scuoteva ostinatamente. Allora Bencolin scrollò le spalle, accompagnò gentilmente la signora fuori della porta e ci fece cenno di seguirlo; quando fummo usciti, chiuse Fenelli a chiave nel suo studio.

«Mi fa male la testa» disse la signora, toccandosi le tempie. «Desideravate parlarmi, avete detto?»

«Non vi disturberemo a lungo. Non vi dispiace seguirci in una di queste stanze?»

Sospettava qualcosa? Lanciò un'occhiata obliqua a Bencolin e mormorò: «Va bene. E questi signori?»

Mi sentivo terribilmente confuso. Cominciai a scusarmi con lei per quello che avevo fatto nella stanza di Fenelli, e vidi che la signora e Bencolin si scambiavano un sorriso. Se quella donna sospettava quello che eravamo venuti a fare, allora era un tipo davvero sportivo: in lei non c'era alcuna traccia dell'impeto che l'aveva spinta ad afferrare quell'arnese di bronzo, di là nello studio, eccetto una lieve sfumatura rosata sulle guance. Quando Bencolin, non so se per caso o deliberatamente, scelse la camera numero due, la signora gli lanciò un'occhiata. Era lo stesso sguardo velato di sospetto che aveva rivolto a noi, due notti prima.

Ancora una lampada color orchidea (ce n'era una in ogni stanza, come negli alberghi?) illuminava un divano: Bencolin le fece cenno gentilmente di sedersi e, altrettanto gentilmente, la signora gli indicò un posto accanto a lei. Noi restammo nell'ombra, con gli occhi fissi su quei due sotto il cerchio luminoso della lampada, proprio come se assistessimo a una rappresentazione. Kilard si tormentava nervosamente le dita.

«Fumate, signora?» domandò Bencolin, e quando le porse l'astuccio, vidi che conteneva delle sigarette all'hascisc, come quelle che avevamo visto la notte del delitto.

Vi fu una pausa, poi gli occhi della donna si riempirono improvvisamente di lacrime.

«Abbiamo scoperto, signora» osservò Bencolin, col tono che avrebbe

usato in una normale conversazione «che vi si tormentava in molti modi. Per esempio, avevate sposato un uomo diverso da quello che credevate.»

«Adesso dovrei proprio prenderla, una di queste, no?» chiese lei con un pallido sorriso: aveva incassato il colpo senza la benché minima emozione. «Mi fate accendere, per favore?»

Dalla linea delle labbra, dallo sguardo dapprima vago e quindi feroce della donna, vidi che, se Bencolin avesse tardato ad accenderle la sigaretta, lei sarebbe impazzita.

«Signora, se lo desiderate potete benissimo lasciar cadere la cenere sul tappeto» osservò Bencolin, come se tuttavia deprecasse leggermente la cosa.

La donna sussultò: era il tormento più diabolico che si potesse immaginare, ma lei si limitò a spalancare gli occhi.

«Avete detto che mi si tormentava?» domandò. «Siete gentile. Mi fa piacere che ve ne siate reso conto.»

«Ma certo che vi si tormentava: con tutto il denaro che avete dato a Vautrelle... circa duecentomila franchi, no?... lui non agiva di sicuro con correttezza, usandolo per dar prove di affetto alla signorina Grey.»

La donna chiuse gli occhi.

«La calligrafia sui vostri assegni» spiegò Bencolin «è, mi perdonerete, la stessa che ha scritto quelle brillanti osservazioni sul manoscritto di Vautrelle. Deploro che uno di questi commenti: "Edouard, je t'aime, je t'aime" non fosse ispirato da un sentimento ragionevole. Naturalmente, il signor Golton ha suscitato la vostra ira quando vi ha detto che la signorina Grey era la sua a...»

«Bencolin, per l'amor di Dio!» gridò Kilard.

Il poliziotto si voltò e gli lanciò uno sguardo freddo, tenibile.

«Avvocato Kilard, permettete che vi ricordi che debbo compiere il mio dovere. Spero che non dovrò ordinarvi di uscire da questa stanza. Dunque, signora, come dicevamo, voi siete stata la vittima di tutti; perfino di Fenelli. Non deve essere stato piacevole sopportare le sue attenzioni per una persona fisicamente timida come voi, qui, su questo divano, non è vero?»

Il colpo inumano di Bencolin annientò quasi la donna. La voce del poliziotto aveva mantenuto il suo tono calmo e pacato. Soltanto le sue sopracciglia si erano aggrottate un pochino.

«La signora è naturalmente un'ottimista. Tuttavia ce n'è abbastanza per distruggere l'ottimismo di chiunque, quando tutti gli ideali crollano. Per esempio, la signora aveva fiducia nel signor Vautrelle e ci teneva a conser-

varselo come amico del cuore. Non so se la signora avesse già perduto le sue illusioni prima ancora che Vautrelle si mostrasse troppo codardo per condurre a termine un piano che aveva concepito, cioè il piano di uccidere l'impostore. Oppure se ha perso quelle illusioni solo più tardi, quando quel gentiluomo ha dimostrato chiaramente il suo disinteresse per lei. Forse, quando il signor Vautrelle spingeva la signora a disfarsi dell'impostore allo scopo, diciamolo pure, di ereditare entrambi la fortuna di Saligny e di andare a sistemarsi insieme in qualche isola dei Tropici, proprio come avviene nei film, forse allora il signor Vautrelle ha citato, con molto senso artistico, un altro dramma: *Salomè*.»

La donna lasciò cadere la sigaretta. I suoi nervi dovevano aver ceduto completamente. S'appoggiò ai cuscini del divano sotto la lampada color orchidea, ansimante, col viso più bianco delle sue perle. Dall'arco scuro delle sopracciglia, dagli occhi freddi come pietre nere, da tutto il suo corpo traspariva un bisogno immenso di essere amata e di amare, un bisogno di umana pietà che doveva essere in lei allo stato latente e che ora si risvegliava con una potenza spaventosa, proprio nel momento in cui un'accusa spietata le si abbatteva addosso. Il solo fatto che qualcuno *sapesse*, credo, aveva liberato quel torrente infuocato: forse era appunto il risultato che Bencolin voleva raggiungere. L'investigatore era seduto accanto a lei e la guardava. Poi disse: «Forse, signora, preferite che io vi faccia un resoconto completo di quanto è successo?»

La donna si drizzò a sedere.

«Il signor Vautrelle non era un vigliacco!» Lo disse con un grido, come una sfida, un ostinato rifiuto a veder crollare il suo ultimo idolo. «Può non essere stato... molto fedele; e sapete» fece un gesto patetico e tentò di sorridere «sapete, la maggior parte delle donne l'avrebbe perdonato. Ma era un genio! Quando faceva qualcosa, *nessuno* avrebbe potuto farla meglio di lui. Per l'amor di Dio, lasciatemi quest'illusione!»

«Il suo piano per quel delitto» disse Bencolin «era debole come un castello di carte. Mi è bastata mezz'ora per scoprirlo. Quando vi ha consigliato con molta premura di prendere delle droghe, voleva solo calmare i vostri nervi? No. In realtà, signora» le serrò il polso con le dita, seguitando a sorridere «in realtà voleva spingervi a commettere un delitto.»

Lasciò la presa e, dopo un sospiro, proseguì.

«Benissimo, ora vi dimostrerò fino a che punto il vostro amico Vautrelle fosse sciocco e teatrale. Voi eravate spinta verso Saligny da uno strano fascino di cui voi stessa non vi rendevate conto, e che in realtà era solo il

rimpianto inconscio del vostro primo marito. Ma chi amavate veramente era Vautrelle. Vautrelle, istrione e mezzo poeta, proprio come Laurent; e atleta, proprio come Saligny. Un uomo nobile e previdente, sempre pieno di attenzioni per voi, sempre pronto a consigliarvi per il vostro bene. E poi apprezzavate i suoi lavori e ne lusingavate la sua sconfinata vanità.»

Negli occhi della dorma passò una strana luce, come una reminiscenza che la inebriasse.

«Inoltre gli davate del denaro, e molto. Vautrelle vi forniva la droga e si preoccupava di farvela comperare qui. Quel denaro rappresentava il compenso delle sue prestazioni amorose.»

Ogni luce sparì dagli occhi della donna, che si contorse in un movimento spasmodico.

«Vautrelle aveva scoperto che Saligny era in realtà Laurent, e lo aveva scoperto subito, non appena quell'uomo è tornato da Vienna. E anche Laurent era tossicomane, ma in modo diverso: lui fumava l'oppio e si immergeva nei sogni. Era convinto di poter ingannare un amico intimo di Saligny; e questo, lo ammetterete anche voi, era pazzesco. Penso che Vautrelle non si sia lasciato ingannare neppure per un giorno. Ecco dove si rivela l'enorme vanità e l'enorme stupidità di quest'uomo: il falso Saligny doveva morire, e, se fosse morto subito dopo la cerimonia nuziale, la signora avrebbe ereditato la sua enorme fortuna e sarebbe stata una preda eccellente. Ora nessuno doveva sapere che Saligny era un impostore, perché Vautrelle voleva il suo denaro più di ogni altra cosa. Così Vautrelle ha preso dal dramma che scriveva l'ispirazione per un delitto col quale si illudeva di ingannare la polizia di Parigi!»

Bencolin volse lo sguardo verso di noi e sorrise, con aria divertita.

«Credeva di poter ingannare il mondo intero e non si accorgeva di dominare soltanto questa donna, che era follemente innamorata di lui.»

La calma *di* Bencolin mi esasperava. Mi sentii impietosire da Louise de Saligny che sembrava lontana da noi con tutto il suo spirito e che mormorava tra sé: "Come... come è successo? Come?". Ma Bencolin combatteva la sua battaglia contro di lei, e aveva tutte le intenzioni di estorcerle una confessione completa.

«Ho cominciato a studiare a fondo i personaggi del dramma la notte del vostro matrimonio. Eravate tutti in questa casa, ognuno con la sua maschera sul viso. Laurent sosteneva il ruolo di Saligny, e voi due la parte della moglie sottomessa e dell'amico devoto: tutti e tre così affettuosi! Siete giunti qui alle dieci e mezzo, e vostro marito si è fermato nella stanza da

fumo fino a circa le undici; poi si è allontanato dicendo di voler giocare alla roulette. Ma non è andato nella sala della roulette, lo sappiamo bene! Fra le dieci e cinquantacinque, quando si è allontanato dalla sala da fumo, e le undici e mezzo, quando si suppone che sia entrato nella saletta da gioco, *c'è un intervallo di trentacinque minuti, durante il quale non è stato visto da nessuno.* Le testimonianze raccolte ci dicono che non era nella sala della roulette e che non era al piano inferiore. C'è solo un posto in cui potrebbe essere stato, quando è uscito dal fumoir: la saletta da gioco.»

Bencolin parlava con calma, come se stesse spiegando qualcosa di molto semplice a un bambino dall'intelligenza un po' tarda.

«E sappiamo anche che voi siete uscita dallo studio di Fenelli poco dopo le dieci e cinquanta: è chiaro che dovete aver incontrato vostro marito nell'atrio...»

La signora perdette il controllo di se stessa. Balzò in piedi e rimase così, vacillante, con gli occhi fissi su di noi, come per chiedere aiuto. Infine scoppiò in una risata isterica e parve ritrovare la calma.

«Oh, che importa?» disse, ridendo e scrollando le spalle. «Sì, l'ho ucciso. L'ammetto.» Gettò indietro la testa e rise più forte. «È comico, sembrate tutti così buffi! Volete aprire la finestra? Fa troppo caldo qui dentro... Sì, sono stata io. Io l'ho ucciso. *Io.*»

19
L'ora del trionfo

Bencolin si chinò, alzandosi. Mentre si voltava, mi accorsi che aveva la fronte madida di sudore. S'allontanò dal cerchio di luce e aprì la finestra, lasciando entrare il soffio fresco del vento e il debole motivo di un valzer.

«Fareste bene a parlare» suggerì con molta gentilezza nella voce, mentre ritornava vicino a lei. «Dopo vi sentirete meglio.»

Lei sollevò la testa e domandò, concitata: «Mi porterete via?»

«Temo che sarà necessario.»

«Allora non confesserò! Mio Dio, io ero pazza! Non sapevo neanche quello che dicevo. Uccidetemi, non m'importa, ma non voglio, non voglio essere rinchiusa.»

«Sarò costretto ad arrestarvi, signora, che confessiate oppure no. Ma se sarete sincera, è probabile che la Corte userà una certa clemenza. Non posso assicurarvelo, tuttavia.»

«Ma non capite? Non è... la paura della morte, no! È l'essere rinchiusa in

una tana! Vi chiudono insieme con i topi...»

«Vi assicuro, signora, che questa è pura fantasia.»

Mi sembrò che la donna stesse meditando; poi, con uno sforzo evidente, riacquistò l'autocontrollo.

«Benissimo, vi dirò tutto. Non so ancora se avete una chiara idea di come si sono svolte le cose. Vi sto parlando di mia spontanea volontà; cosa volete che m'importi, ormai? Stavo per uccidermi.»

"Credete che provi rimorso per avere assassinato Laurent? Rimorso? Quando ho saputo chi era" e si portò le mani alla gola «avrei voluto farlo a pezzi!»

"Siamo venuti qui, quella notte, proprio come avete detto voi. Edouard mi aveva già parlato del suo piano. Io mi preoccupavo soltanto di una cosa: avevo paura che Laurent mi toccasse. Mi sarei sentita rabbrividire.

"L'avevo sopportato per tutto il giorno. Avevo dovuto sposarlo davanti all'altare e giurare di amarlo. Lo vedevo sempre con lo sguardo fisso su di me. Mi sono ricordata quando l'avevo sposato la prima volta: lo amavo, allora, ed ero una fanciulla innocente. Poi ho visto Edouard e ho ripreso coraggio: ho pensato a quante volte Laurent mi aveva fatto del male. Lo guardavo, e lui rideva come Raoul. Ho pensato: 'Mio Dio, sono così uguali, si trasformano continuamente l'uno nell'altro, come quelle orribili figure da incubo che si vedono nei sogni...'.

"Siamo venuti qui. Odiavo Laurent più che mai, ma avevo bisogno di qualcosa che sostenesse i miei nervi e mi aiutasse in ciò che dovevo fare. Avevo paura di fallire. E tutto quel rumore, l'orchestra, il chiasso delle roulette, i miei amici che venivano da me a congratularsi... Poco prima delle undici, sono venuta di sopra per avere un po' di quella roba che fumavo" fece un gesto di repulsione «e quando l'ho avuta è stato come se camminassi sul fuoco, come se fossi pazza. Vedevo continuamente davanti a me il viso di Laurent, il viso che sembrava quello di Raoul, e mi sentivo piena di forza. Tutto il male che Laurent mi aveva fatto si moltiplicava. Ma in fondo, non c'era bisogno che si moltiplicasse: era già tanto... E ho rivissuto tutto, tutte le sofferenze, tutti gli orrori, mentre una voce mi diceva di muovermi, di agire, di seguire la strada che Edouard mi aveva indicato. Edouard era stato molto cauto: 'L'ho portato nel fumoir' mi ha detto 'aspettatelo sulle scale e quando esce di qui avvicinatevi a lui; ma assicuratevi che in quel momento non ci sia nessuno nell'atrio'.»

"Laurent è uscito dal fumoir alle undici: mi si è avvicinato sorridendo e io ho visto chiaramente sul suo viso la barba bruna di Laurent.

"Nella saletta da gioco, mi aveva detto Edouard, e io ero ormai pronta. Quando Edouard e Laurent erano nella stanza da fumo, ero andata nella saletta da gioco, avevo staccato la spada dal muro e l'avevo nascosta sotto i cuscini del divano: con che piacere ne avevo toccato l'impugnatura! 'La saletta da gioco, Louise. Non ci sarà nessuno là, questa notte. Dovrete adoperare la spada più grande... la più grande, ricordatelo bene!... E cercate di staccargli la testa perché, ricordatevelo bene, non dovete sfigurarlo; altrimenti, saranno costretti a esaminarlo accuratamente per poterlo identificare, ed è facile che si accorgano che non era Saligny, Louise.'"

Solo adesso riuscivo a capire perché l'arma del delitto fosse stata quella spada così grossa: lei doveva spiccargli la testa dal busto completamente, perché l'inganno non fosse scoperto. Adesso la donna parlava sempre più in fretta.

«Come vi ho detto, la pendola batteva le undici quando ho incontrato Laurent nell'atrio. Avevo già fumato una sigaretta, ma mi sentivo così scossa e così disperata che ne ho acceso un'altra. La testa mi ronzava un po', ma non era nulla. Adesso ero davvero calma e forte.»

"Ho fatto in modo che Laurent mi accompagnasse nella saletta. Ero tutta sorrisi e seduzione, perché pensavo: 'Lo faccio per Edouard, e lo faccio per vendicare Raoul'.

"Siamo entrati: c'era una lampada rossa, accesa. Lui ha allungato lentamente una mano verso il mio braccio e io l'ho guardato negli occhi; allora ho visto, oh, ho visto che quell'uomo era pazzo di me, pazzo di passione. Siamo rimasti così: lui seguitava a fissarmi e io ero quasi affascinata dal suo sguardo. Lo odiavo, quello sguardo, eppure mi vedevo davanti tutti e due loro, Laurent e Saligny. Non aveva più la barba bruna, ma aveva ancora quegli occhi scuri, tremendi. Poi mi ha baciata ed è stata una cosa orribile: mi sono sentita venir meno. Allora mi sono ricordata che ero lì per ucciderlo e sono stata contenta che mi baciasse così, e di baciarlo anch'io. Poi mi è caduta la sigaretta. 'Raccoglila, Raoul' gli dissi, sorridendo: mi ero ricordata che non dovevo lasciare tracce. 'Vuoi aprire la finestra e buttarla fuori? Qui non c'è un posacenere.' E lui ha aperto la finestra."

Mi accorsi che stava rivivendo la scena e che ascoltava anche la musica che entrava dalla finestra aperta.

«Siamo tornati sul divano e lui mi ha fatta sedere proprio dov'era nascosta la spada. Ho visto la sua mano abbassarsi verso i cuscini. Mi sono confusa, ho sentito il cuore che mi diventava di ghiaccio e ho sentito crescermi dentro una forza sovraumana, tanto che avrei potuto strangolarlo. Oh, quel

freddo orrendo e quel suo viso che si confondeva davanti ai miei occhi! "Raoul" ho detto "ho una scarpa slacciata" e gli ho sorriso, facendo sporgere un piede da sotto la gonna. Poi ho appoggiato la mano destra sui cuscini. Quando si è inginocchiato davanti a me, ha voltato la schiena al divano, così che io gli ero sopra, di lato. Sono balzata in piedi mentre lui era ancora in ginocchio: ero cieca, ma ho afferrato la spada e l'ho tenuta sollevata, come se fosse una mannaia. Non avevo più forza, e il peso della spada mi faceva perdere l'equilibrio. Per poco non sono caduta mentre sentivo l'orchestra suonare, con uno strepito enorme, le battute finali di *Hallelujah*.»

"Quando ho riaperto gli occhi, la testa di Laurent ruzzolava sul pavimento e il sangue zampillava sulla mia calza... Mio Dio! Avevo pensato di calare la spada sul suo viso, mentre mi guardava, e di spaccarlo in due. Invece l'avevo decapitato, nettamente, come un carnefice..."

La donna aveva il viso pallido come l'avorio sotto i capelli neri, e gli occhi fissi. Strano, ma non era mai stata così seducente come in quel momento. "Avevo pensato di calare la spada sul suo viso e di spaccarlo in due" aveva detto senza che le tremasse la voce, guardandoci bene in faccia; e, proprio in quel momento, Kilard aveva emesso un gemito e aveva appoggiato il viso contro il muro. Anche Grafenstein mi era sembrato molto pallido. La signora li contemplava, meravigliata.

«Oh sì, quando tutto è finito, ho riacquistato la mia calma. Dovevo ricordarmi quello che aveva detto Edouard. Dovevo ricordarmi che il piano non era ancora completo. La mia era stata un'esecuzione, come Laurent meritava, perché sarebbe dovuto morire sulla ghigliottina. Ma non era ancora finito: perché vedete, signori, bisognava che Edouard e io avessimo un alibi tutti e due! Non potevamo correre il rischio di venir sospettati. Una volta che io avessi ucciso Laurent, aveva detto Edouard, si sarebbe occupato lui di tutto il resto.»

"Erano le undici e un quarto passate da un paio di minuti. Dalla porta della saletta da gioco, ho guardato nell'atrio deserto. Allora sono uscita. Nessuno ci aveva visti entrare. Edouard mi aspettava e ha domandato: 'L'avete fatto?' e io gli ho risposto: 'Non essere così agitato, l'ho fatto...'" La donna rise come un'isterica. «"Non senti un passo sulle scale?" mi ha domandato. "No, è l'orchestra, non essere sciocco." Oh, era così deserto l'atrio! "La sua testa è sul pavimento." E quando ho detto questo, per un momento ho pensato che Edouard venisse meno. "Ascolta" mi ha detto "ti avevo assicurato che a questo punto avrei trovato qualcuno che ti fornisse un alibi. Non sapevo chi fosse questo qualcuno, ma ora lo so: è quel poli-

ziotto, Bencolin. È di là, nel salone delle roulette, con degli amici. Adesso devi comportarti proprio come eravamo d'accordo, e fallo alle *undici e mezzo:* vedi la pendola sul pianerottolo? Ora sono quasi le undici e venti. Tieni d'occhio l'orologio e ricordati quello che devi dire alle undici e mezzo. Non essere preoccupata. Non hai lasciato impronte?" "Non so..."»

"Sono entrata nel salone e vi ho raggiunto. Vedete, noi non sapevamo chi avremmo scelto per il nostro alibi: doveva essere qualcuno seduto in quella nicchia dove eravate voi, abbastanza distante dalla porta che dal salone conduce alla saletta da gioco. Sono venuta da voi, ricordate? Alle undici e mezzo Vautrelle è entrato nel salone e, voltato di schiena, a una distanza di circa venti metri, ha varcato la soglia della saletta da gioco: ecco dove vi siete sbagliato! Ed è stato proprio l'inganno di Laurent a far nascere l'idea nella mente di Edouard. Non dimenticate che anche i capelli di Edouard erano biondi, e che lui era alto come gli altri due. Bastava che voi vedeste un uomo alto e biondo entrare per quella porta, dato che eravate troppo lontano per poter capire chi fosse. Poi io ho detto: 'Ecco Raoul che entra nella saletta da gioco'. Voi siete pieno d'ingegno, certo, ma mi avete creduto, e l'uomo che è entrato nella sala era in realtà Edouard.

"E non è stato abile, Edouard? Non ha fatto che attraversare la saletta da gioco, suonare il campanello mentre passava e uscire dalla porta che dà nell'atrio. Poi è entrato nella sala da fumo per la porta laterale, situata proprio a fianco della porta della saletta da gioco e nascosta dall'angolo stesso della parete della sala da fumo... quindi invisibile a chi si trovasse all'estremità dell'atrio, dalla parte della sala da fumo. Conoscete, vero, la disposizione delle stanze? Vautrelle mi ha detto di aver compiuto tutto il percorso in dodici secondi, capite? Così, alle undici e trenta e dodici secondi, è uscito dalla saletta da fumo per l'altra porta, davanti alla quale era di guardia già da cinque minuti il vostro agente, e gli si è avvicinato per chiedergli l'ora: le undici e mezzo."

La signora inclinò la testa con un sorriso d'orgoglio, come un'attrice che aspetti l'applauso; tacque per un po'; poi, perché potessimo apprezzare la perfezione del piano di Vautrelle, continuò: «In questo modo, capite, avevamo tutti e due un alibi inattaccabile, come voleva Edouard. Eravamo in luoghi in cui non avremmo potuto commettere il delitto: io con voi, lui occupato a chiedere l'ora a qualcuno. E, tra tutti, l'ha chiesta proprio al vostro agente! Aveva suonato lui il campanello. Ha inventato la storia dell'appuntamento di Raoul e ha detto al cameriere di portare due cocktail nella saletta da gioco quando avesse udito il campanello. Bene: Edouard ha suonato.

Il cameriere sarebbe entrato e avrebbe subito scoperto il delitto. Ma Edouard poteva provare che quando Raoul è entrato nella saletta da gioco, lui era lontano e chiedeva l'ora a qualcuno; sapeva che il cameriere avrebbe testimoniato di aver sentito suonare il campanello alle undici e mezzo. Nessuno di noi due immaginava che voi ci avreste aiutati, involontariamente, notando l'ora in cui Raoul era apparentemente entrato nella saletta da gioco. Non era tutto congegnato in modo meraviglioso?»

«Aiutarvi, signora?» domandò tranquillamente Bencolin. «Non vi abbiamo affatto aiutato, notando l'ora in cui l'uomo è entrato nella saletta da gioco: è stato proprio questo particolare a provarmi che la situazione era inverosimile.»

«Ma noi avevamo i nostri alibi!» esclamò la donna con orgoglio. «Avevamo gli alibi!»

«Chi di voi due ha preso le chiavi dalle tasche del morto?»

«Ah, avevo dimenticato di dirvelo. Sono stata io, e le avevo nella borsetta mentre parlavo con voi. Me l'aveva detto Edouard di prenderle.» Si fermò, poi chiese con aria incerta: «Sapevate anche questo?»

«Sì. Immagino che Vautrelle abbia preso le chiavi e sia andato a casa de Saligny, quella notte. Aveva bisogno di essere certo che nessuno, assolutamente nessuno, sapesse che Saligny era un impostore. Ha frugato la scrivania e ha distrutto tutte le carte che Laurent doveva aver conservato e che avrebbero provato la sua impostura: eventuali lettere, un diario scritto da Laurent, oppure altro materiale sospetto che sarebbe certo stato trovato, quando la polizia avrebbe perquisito la casa.»

La donna annuì con indifferenza.

«Sì. Mi ha detto che aveva anche trovato del denaro e che aveva dovuto lasciarlo dov'era: fantastico, da parte di Edouard!» esclamò, con voce piena di amarezza.

«Oh, ma doveva farlo, signora! Voleva far credere a tutti che Saligny aveva distrutto le sue carte. Ecco perché ha lasciato le chiavi nella porta dello studio: perché noi credessimo che ce le aveva lasciate proprio Saligny. E a quel punto non poteva prendere i soldi di Saligny. Ma ha sbagliato quando ha fatto sparire la chiave della cantina. Il suo scopo era quello di evitare che qualcuno andasse a curiosare là dentro, ma in effetti non ha fatto che attirare la nostra attenzione proprio sulla cantina..»

Bencolin tenne lo sguardo fisso davanti a sé per un momento, poi continuò: «Lasciamo andare! Stavamo parlando di quando Vautrelle è entrato nella saletta da gioco. Il piano, quindi, si basava sul fatto che dei testimoni

insospettabili confermassero i vostri alibi separati: voi avete scelto noi, e Vautrelle, con molto senso dell'umorismo, ha scelto l'agente di guardia in fondo all'atrio. Suppongo che, altrimenti, avrebbe chiesto l'ora al cameriere, e immagino che gliela avrebbe chiesta proprio quando l'inserviente stava per portare i cocktail a Saligny, alle undici e mezzo. Questo avrebbe provato che Vautrelle, a quell'ora, si trovava nella sala da fumo.» Bencolin si interruppe. «Dodici secondi! Vi ha detto di aver fatto qualche altra cosa, signora, nella saletta da gioco?»

«Cosa volete dire?»

«Si è curvato un istante sul morto, immagino, e si è macchiato di sangue la mano.»

«Come?»

Bencolin le rispose con asprezza.

«Vi interesserà forse sapere come fosse geloso del fatto che il falso Saligny avesse un appuntamento di sopra con la signorina Grey. Vautrelle è salito da lei per spaventarla e ha lasciato le tracce del sangue di Saligny sul polso della signorina, dopo averle fatto uno dei suoi soliti discorsi melodrammatici.»

La donna lo guardò senza capire e, quando il significato di quelle parole fu chiaro nella sua mente, chiese con una voce che assomigliava alla risata di un pazzo: «Volete dire... volete dire che... anche il mio primo marito si interessava...»

«Sì. Mentre vi baciava, nella saletta da gioco, aveva già deciso di andare di sopra a trovarla, e Vautrelle lo ha prevenuto. Suppongo che avesse saputo per caso che Laurent aveva quell'appuntamento la sera delle sue nozze.»

Louise disse soltanto con voce esitante: «Anche Laurent...» e fece un gesto di sconforto. Poi scollò la testa e improvvisamente scoppiò in una risata.

«Sì!» gridò. «Sì, e stanotte avrei ucciso anche il miserabile grassone che dirige questo club. Mi biasimate? Guardate.» Si aprì l'abito sul petto, dove, sul candore della pelle, spiccavano lividi e graffi profondi; si premette le mani sul seno e si voltò verso Bencolin, con gli occhi pieni di lacrime.

«Sapete cosa significano? Suppongo che mi abbiate riconosciuta quando siete entrato qui, ieri. Non credete che abbia sopportato abbastanza? Mi sono umiliata, mi sono messa in ginocchio perché avevo assoluto ed estremo bisogno di quelle sigarette! Mi sono inginocchiata, certo! E stanotte, quando quell'individuo ha aperto la cassaforte, volevo prendere tutto ciò che aveva... Mi biasimate? Ma non c'è nessuno, nessuno al mondo che

possa capire tutto quello che ho sopportato?»

Quella non era più una difesa: era solo il grido disperato di una donna senza più l'ombra di orgoglio, e ormai del tutto indifesa.

Kilard esclamò: «Bencolin, lasciatela andare, lasciatela andare! Soltanto noi sappiamo; non potete...»

«Per favore» rispose con asprezza il poliziotto «state calmo! Credete forse che mi piaccia fare quello che sto facendo?»

«Non ho bisogno della vostra compassione!» gridò la donna tra i singhiozzi. «E non ho bisogno neppure delle vostre maledette prediche: avete capito? La vostra pietà! So bene che nasconde qualche tranello.»

La voce inesorabile di Bencolin seguitò: «Debbo chiedervi di dirci come avete ucciso Vautrelle.»

La donna lo guardò senza nessuna espressione negli occhi e si passò la mano sulla fronte.

«Oh... Edouard... Quella donna, Sharon Grey, mi è venuta a trovare il giorno dopo che Laurent era stato ucciso. Io l'avevo fatto per Edouard, vedete, perché Edouard mi aveva detto che mi amava. Ma mentre Sharon era da me, quell'orribile americano è venuto a dirmi che... lei era l'amante di Edouard.» Adesso la voce della donna esprimeva un odio feroce. «Bene, e perché non avrei dovuto fare quello che ho fatto? Avevo dato a Edouard tutto il denaro di cui potevo disporre. Avevo fatto tutto quello che voleva. Quando quell'americano ha detto che Sharon era la sua amante, era presente anche lei; non ho neanche avuto bisogno di guardarla, perché sapevo che era vero. Mentre l'americano parlava, Sharon diventava sempre più pallida e nervosa. Maledetta piccola ladra! Io ero quella che dava. Avevo dato tutto a Edouard, e lui spendeva il mio denaro per lei! Avevo ucciso un uomo perché lui lo desiderava. Non so cosa avrei potuto fare di più... Ma credete che si preoccupasse per me? No, era innamorato di quella creatura melensa che posava da fanciulla virtuosa! Ma come poteva sapere lei fino a che punto può amare una donna? Una donna come me! Ma guardatemi: ero tranquilla, io, piena di autocontrollo e di dignità e, oh Dio!, diventavo di fuoco ogni volta che Edouard mi era vicino...»

"Quando tutti voi siete venuti a trovarmi, quel pomeriggio, ho pensato che mi sarei tradita perché ero piena di odio per Edouard e mi sembrava di non poterlo nascondere: ve ne siete accorti?"

«Stavo in guardia, signora, ma ho commesso un errore: ho pensato che il vostro... il vostro rancore si sarebbe diretto contro la signorina Grey.»

«Cercavo di fare del mio meglio per mantenere un contegno, ma non me

ne importava poi molto. Non mi importava di quello che potevate capire. Io non potevo far altro che pensare a Edouard che baciava quell'inglese pallida e attraente...»

"Gli ho telefonato: volevo che smentisse tutto. Se avesse negato, gli avrei creduto. Ma no, davvero, lui non poteva venire da me: 'Carissima, amore mio'... il sentirlo parlare così mi ha reso folle... Aveva un appuntamento molto importante, quella notte: un appuntamento d'affari; e io sapevo dove sarebbe andato."

La donna si era curvata in avanti e aveva lo sguardo fisso di un'ipnotizzata, mentre la voce le si spegneva in un mormorio. Dietro di lei, con le spalle chine e il mento nella mano, Bencolin la fissava con gli occhi scintillanti...

«Avevo un pugnale, a casa, un grosso pugnale che mi aveva dato Raoul. Un ricordo di caccia. Non mi preoccupavo di essere vista; volevo solo che Edouard pagasse per tutto il male che mi aveva fatto. Ho fumato una delle mie sigarette. Basta che ne fumi una sola, non so perché, e sono capace di tutto. Poi ho preso un taxi e mi sono fatta portare fino alla villa di Sharon, dalla parte del cancello posteriore. Appena mi sono trovata dietro il cancello, l'ho visto lì.» Il braccio della donna si sollevò. «Allora l'ho colpito col pugnale e lui è caduto, bagnandomi del suo sangue. Ne sono stata felice.»

La donna tacque e se ne stette immobile, con l'aria trionfante e la testa alta, mentre il suono del jazz saliva lieve verso di noi. Bencolin sedeva stanco sul divano, con lo sguardo fisso alla lampada, Louise era stata puntuale ai suoi appuntamenti con due uomini: li aveva uccisi tutti e due.

FINE